Quotidiano / Anno LVIII / N. 236 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 7 ottobre 1981 / L. 400

Cgil-Cisl-Uil: subito da Spadolini

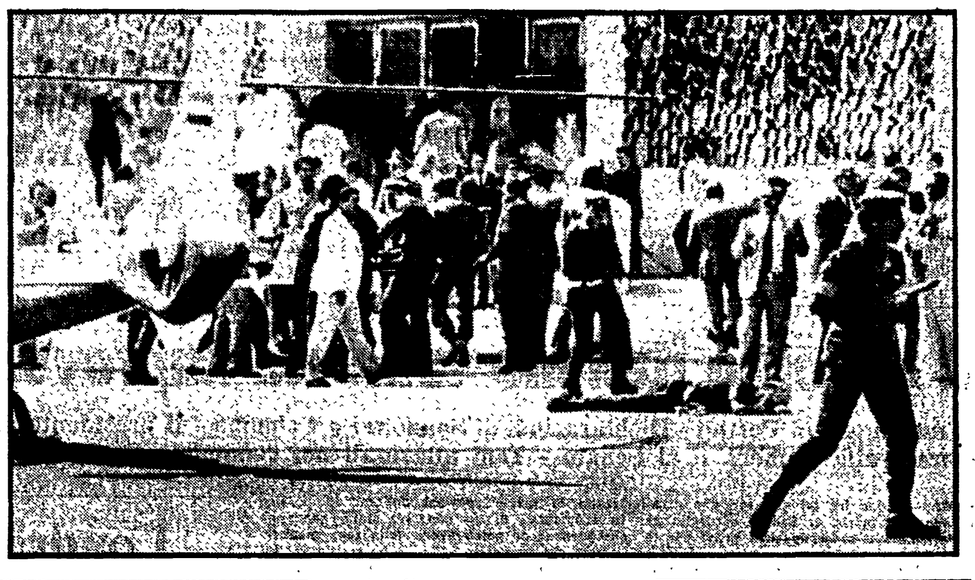
La segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL deciderà oggi le modalità delle iniziative di lotta per una svolta nelle trattative con il governo (è stato chiesto un incontro urgente con Spadolini) e con gli imprenditori. Unanimi sull'esigenza di rendere più incisivo il confronto, le tre confederazioni (CGIL e UIL da una parte, la CISL dall'altra) sono divise sulle forme delle lotte. Intanto si sviluppa la mobilitazione nelle fabbriche e nelle città: oggi si sciopera a Taranto. A PAGINA 6

Dopo il mostruoso attentato proclamato lo stato d'emergenza: truppe pattugliano le strade, arresti, tensione

L'ASSASSINIO DI SADAT SCUOTE IL MONDO

Ora sono più gravi tutti i pericoli e le incognite in Egitto e Medio Oriente

Il presidente ucciso da un gruppo di militari durante una parata - La tribuna attaccata con bombe a mano e raffiche di mitra - La sparatoria fra la folla - L'attentato rivendicato dal « Fronte nazionale » del gen. Shazli - L'annuncio della morte dato diverse ore dopo - Ambasciatori feriti



IL CAIRO — Lo hanno visto in migliaia, stordito e coperto di sangue, mentre circondato dalle guardie del corpo con le armi in pugno, veniva trascinato verso l'elicottero presidenziale levatosi subito in volo. Anwar Sadat era ancora vivo. Intorno il dramma e il caos: raffiche di mitra e colpi di pistola nella tribuna presidenziale, decine di feriti per terra e la folla che ondeggiava paurosamente e correva in preda al panico, in mezzo alle colonne militari che stavano sfilando. Molti sono stati calpestati. Altri, mentre da tutte le parti continuavano ad arrivare i colpi, sono finiti urlando sotto i cingoli dei carri armati che ancora non si erano fermati. Quanto è durato il dramma? Sette, otto, dieci minuti. Ancora non si sa bene. Ma ora, per le strade della città, c'è sbigottimento e dolore. Qualcuno piange vicino alla grande moschea, mentre la radio e la televisione trasmettono ininterrottamente versetti del Corano e inni marziali. Serpeggia la paura e il dispositivo di sicurezza, in ogni angolo del Cairo, è quello dei momenti difficili per il paese: carri armati e soldati davanti agli uffici del governo, alla televisione, alla radio, davanti alle sedi delle ambasciate e dei giornali. Solo ora, a molte ore dall'attentato e dalla morte di Sadat, è stato possibile ricostruire, fino nei minimi dettagli, quello che è accaduto.

Ieri era festa grande in città. Si celebrava l'ottavo anniversario della guerra del 6 ottobre 1973 contro Israele, nel ricordo dei morti, ma anche con l'orgoglio di far vedere a tutti la ritrovata potenza e compattezza dell'esercito. La sfilata delle truppe era stata fissata a Nasr, ad est del Cairo, su una spianata riservata a questo tipo di manifestazioni. Tutta la macchina propagandistica del paese era stata messa in moto: presenza del presidente Sadat, degli ambasciatori accreditati al Cairo (compreso il rappresentante di Israele), degli alti capi militari, dei religiosi, dei rappresentanti del partito al governo, degli uomini di cultura e degli amici del regime. La televisione, inoltre, trasmetteva, insieme alla radio, l'avvenimento in diretta. L'inizio della mani-

(Segue in ultima pagina)

IL CAIRO — Il presidente Sadat pochi minuti prima dell'attentato mentre passa in rassegna le truppe. Nella foto in alto: **la strage è avvenuta, un elicottero trasporta Sadat in ospedale, poi verrà dato l'annuncio della morte**

Una dichiarazione di Pajetta

Sull'attentato a Sadat il compagno Gian Carlo Pajetta ha rilasciato questa dichiarazione:

Siamo per principio, per profonda convinzione, contrari ad azioni terroristiche che consideriamo frutto di una concezione politica la quale esclude e anche scoraggia il movimento di massa. Il terrorismo esclude la possibilità di un confronto e anche di uno scontro che conducano a soluzioni politiche.

La storia ci insegna che atti di terrore, individuali o di gruppi isolati, la soppressione della vita di un uomo, possono aggravare e rendere estremamente pericolosa la situazione, soprattutto là dove essa è già tesa all'interno e nelle relazioni internazionali.

Consideriamo il Presidente Sadat, al di là del giudizio che abbiamo dato del suo operato in questi anni, come vittima di una esasperazione che deve trovar fine, nella possibilità di trattare e nella pace.

Auguriamo al popolo egiziano, di saper evitare la catastrofe e il caos, di trovare la strada della convivenza civile e della pace.

Che l'Egitto e i paesi tutti della zona, sentano la responsabilità di un momento grave e carico di pericoli.

Un leader dentro una tragica crisi

Se ci fosse stato bisogno di una conferma all'allarme con cui noi abbiamo segnalato negli ultimi mesi i terribili pericoli impliciti in una situazione mondiale che si va seriamente deteriorando, conferma più preoccupante di quella che è venuta ieri con l'assassinio del presidente egiziano Sadat non poteva esserci. Certo, può essere prematuro calcolare a caldo, quando ancora tanti interrogativi accompagnano le notizie che vengono dal Cairo, le possibili conseguenze internazionali di questo tragico evento. Ma ad esse non si può certo non pensare con profonda ansietà.

L'attentato che ha posto fine alla vita di Sadat è un atto estremamente grave. La frequenza stessa con cui nella lotta politica, in parti diverse del mondo, si fa ricorso agli strumenti terroristici è un segno allarmante del peggioramento della situazione generale. Certo, tutti sappiamo come la politica di Sadat fosse ormai oggetto di molteplici critiche, nel suo paese e nell'insieme del mondo arabo. La stessa ampiezza delle misure repressive con cui egli aveva recentemente cercato di soffocare le numerose opposizioni, di segno diversissimo, che si erano manifestate contro di lui, era stata giudicata il sintomo palese di un'autorità in declino. Anche in Egitto si è così innescata una spirale di repressione e di violenze, che è probabilmente all'origine dell'assassinio di Sadat. La consapevolezza di questa realtà non può comunque ridurre in alcun modo la nostra profonda repulsione per atti come quelli che ne hanno ieri decretato la morte.

L'uccisione di Sadat è tanto più preoccupante in quanto è essa stessa il prodotto di una crisi, come quella mediorientale che fa pesare sul mondo arabo una tremenda minaccia. Gli aspetti di questa crisi sono diversi. Vi è quello più propriamente internazionale, determinato dall'incapacità dei protagonisti di riportare la pace nella regione dopo le aggressioni israeliane. Vi è quello che ha investito l'intero mondo islamico dopo la profonda scossa provocata dagli avvenimenti iraniani. Vi è infine quello più proprio della nazione araba, unita da comuni aspirazioni, ma profondamente divisa socialmente e politicamente, quindi non in grado di dare a quell'unità una espressione concreta. Sadat si trovava, in un certo senso, avviluppato da tutti i molteplici fili di questa crisi dalle molte facce.

L'aggravamento di tutta la situazione è stato comunque determinato da quello che bisogna pur chiamare il fallimento di Camp David. Agli accordi che portano questo nome Sadat aveva legato tutte le sue fortune politiche. Ma probabilmente egli stesso sapeva che se quegli accordi fossero rimasti un fatto puramente israelo-egiziano, con benedizione americana, ma anche con l'esclusione di tutte le altre parti in causa, a cominciare dai primi interessati, che sono i palestinesi, essi non avrebbero dato frutti. Comunque, che egli lo comprendesse o no, è certo invece che gli israeliani — Begin, ovviamente, per primo — non lo hanno mai voluto comprendere. Oggi l'uccisione di Sadat porta a quegli accordi un colpo gravissimo, forse irreparabile. Ma qualsiasi osservatore di spirito lucido già sapeva che essi erano praticamente in un vicolo cieco, proprio perchè incapaci di far procedere una effettiva soluzione pacifica di tutto il problema mediorientale (come ha appena implicitamente riconosciuto il presidente francese Mitterrand, che pure a quegli accordi era stato favorevole).

La scomparsa di Sadat non è certo qualcosa che possa facilitare un progresso di quei negoziati fra tutte le parti interessate che pure sono indispensabili. I termini del problema restano tuttavia gli stessi: il ritiro degli israeliani dai territori occupati, il riconosci-

Giuseppe Boffa

(Segue in ultima pagina)

Per Washington è un vero trauma Messa in preallarme la 6ª flotta

Reagan ha espresso dalla tv il cordoglio dell'America che ha perso il suo principale alleato in Medio Oriente - Complicazioni per gli AWACS all'Arabia

Mosca è preoccupata: teme conseguenze sul dialogo con gli USA

Dal nostro corrispondente

MOSCA — I colpi mortali sparati al Cairo contro Sadat hanno avuto certamente — nonostante il silenzio di tutte le fonti ufficiali — echi assai complessi nella capitale sovietica. L'agenzia « Tass » ha dato conto dell'attentato con grande tempestività in un dispaccio dal Cairo in cui veniva accuratamente evitato ogni apprezzamento. Fino al punto che, per quanto riguarda la dinamica del fatto, ci si limitava a citare le ipotesi e il racconto di una agenzia d'informazioni occidentale. Meno di due ore dopo la radio annunciava la morte di Sadat citando nuovamente le agenzie occidentali e riferendo che l'attentato era stato rivendicato. Due successivi dispacci « Tass », il primo, da Londra e citando l'agenzia « Reuter », confermava il decesso del leader egiziano, il secondo, dal Cairo, descriveva le prime misure di sicurezza prese dalle autorità egiziane, la convocazione d'urgenza del consiglio dei ministri decisa dal vice presidente Mubarak e la fissazione, per oggi, di una riunione straordinaria del parlamento. Nient'altro. Massimo riserbo e nessun commento

(Segue in ultima pagina)

Giulietto Chiesa

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — E' come se di colpo fosse crollato uno dei pilastri che sorreggeva la politica estera americana nel Medio Oriente, sotto l'urto di una tempesta imprevedibile. Questo è il vero e proprio trauma che il vertice americano ha sofferto all'annuncio dell'assassinio di Sadat. Allo sgomento si combina una profonda inquietudine per quanto potrebbe accadere in Egitto e nei paesi circostanti.

Ronald Reagan stava facendo colazione (a Washington erano le 7,30 del mattino) quando il segretario di Stato Alexander Haig gli ha detto per telefono che trenta minuti prima il migliore amico che l'America aveva nel mondo arabo era stato bersaglio di un attentato eseguito con modalità che non hanno precedenti. La Casa Bianca ha reso noto molto rapida-

Aniello Coppola

(Segue in ultima pagina)

GHEDDAFI « Eseguita la sentenza del popolo arabo »

L'assassinio del presidente egiziano è stato accolto con esultanza in Libia. I militari egiziani — ha detto Gheddafi — « hanno eseguito la condanna a morte pronunciata dal tribunale del popolo arabo contro il traditore Sadat ». Intanto, cresce la tensione fra Egitto e Libia. Le truppe egiziane sono state poste in stato d'allarme. « L'esercito libico — ha detto Gheddafi — se chiamato è pronto a intervenire ».

ALLE PAGINE 2 E 3 articoli di ARMINIO SAVIOLI, ENNIO POLITO, GIORGIO MIGLIARDI, e corrispondenze di FRANCO FABIANI, ANTONIO BRONDA e MARY ONORI.

I lavori del Comitato Centrale e della CCC

La più ampia iniziativa contro il riarmo per la pace e lo sviluppo

Si è concluso ieri sera, con l'approvazione unanime di un ordine del giorno, il dibattito al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo, sul primo punto all'o.d.g., dedicato ai problemi della pace, del disarmo, dello sviluppo. Su questi temi erano intervenuti nella mattinata i compagni Pasquini, Carnieri, Gerace, Fanti, De Pasquale, Giuliano Pajetta, Barca, Cerroni, Lina Fibbi, Galluzzi, Chiti, Fieschi, Rossi e Imbeni.

Nel pomeriggio avevano parlato i compagni Benetollo, Cossutta, Rubbi, Bussotti e Gian Carlo Pajetta, il quale in un ampio intervento ha puntualizzato le linee di fondo della politica internazionale del nostro partito e della sua azione che deve saper estendere un movimento di pace sempre più efficace, cercando su tale terreno le più ampie convergenze con le forze democratiche e di sinistra di ogni paese e in particolare con le socialdemocrazie europee.

Nel suo breve intervento conclusivo, il relatore Romano Ledda si è detto pienamente d'accordo con Pajetta, e si è perciò limitato a due questioni di carattere operativo. La prima riguarda l'annuncio della creazione di un gruppo di lavoro presso la Direzione del PCI sui problemi della pace e del disarmo. La seconda, contiene la proposta di affidare ad una commissione ristretta (composta dai compagni Chiaromonte, Bufalini, Reichlin, Boffa e Ledda) la stesura definitiva del documento sulla pace e il disarmo. In tal senso hanno deciso il CC e la CCC approvando il seguente o.d.g.

« Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno approvato la relazione del compagno Romano Ledda sulla situazione internazionale, sugli orientamenti politici e sui compiti del partito per la salvaguardia della pace, il disarmo, la cooperazione internazionale.

« Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno approvato la bozza di documento con le proposte del PCI per la pace e lo sviluppo, e hanno incaricato un gruppo di lavoro per la redazione definitiva.

« Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo sollecitano tutte le organizzazioni e tutti i comunisti a promuovere la più ampia iniziativa per lo sviluppo di un grande movimento unitario, per il più aperto confronto con tutte le forze sociali, politiche e ideali ».

IL DIBATTITO ALLE PAGINE 8 E 9

OGGI

non sa proprio niente di niente

PARE proprio che questa volta, in seguito alla svalutazione della lira, sia scoppiata una lite secca tra il presidente del Consiglio senatore Spadolini, obeso e laico, e il segretario della DC on. Piccoli, che sembra portare delle innocenti bretelle e invece ha i nervi. D'ora in poi la lingua italiana subirà una svolta: non si dirà più « governo » ma « rissa »: « ...poi venne la rissa Forlani, seguita dalla rissa Spadolini... » e così via accapigliandosi, con questo di particolare: che le mischie vengono interrotte da fuggevoli dichiarazioni d'amore e di fedeltà. Quante volte le direzioni democristiane, specialmente, e quelle craxiane, hanno espresso a Spadolini e alla sua rissa (o governo: fa lo stesso) la loro entusiastica fiducia e il loro traboccante affetto, salvo aggredirlo il giorno dopo con crudele spietatezza?

Il nostro collega Giorgio Rossi da « la Repubblica », descrivendoci ieri la furia di Piccoli, che è un finto mite, come Spadolini è un finto grasso, ha scritto: « Piccoli, ieri mattina (cioè lunedì) ha preso il telefono e ha chiamato il presidente del Consiglio... ». Ora si usa dire, solitamente, di uno che « telefona », al massimo che « si è attaccato » al telefono, ma non si dice mai che « ha preso » il telefono. I suoi familiari lo rincorrevano per la casa gridandogli: « Filminio, molla quel telefono » ma lui se lo teneva stretto e non lo cedeva a nessuno e poi, approfittando del fatto che ha una « prolunga » abusiva, è andato a telefonare in cucina sotto il tavolo. Ha detto a Spadolini la sua, quindi, come raccontava ieri il collega Alberto Rapisarda su « La Stampa », l'on. Piccoli « è andato a Bruxelles per parlare di economia con i dirigenti delle DC europee, senza sapere cosa dire sulla decisione del governo e sul perché è diversa da quella del Belgio, che non ha svalutato ».

Deve essere stato un bell'incontro e noi avremmo voluto essere presenti nel momento in cui il presidente dell'Assemblea ha detto: « La parola è ora all'on. Piccoli », il quale, come ci ha assicurato Rapisarda, non sapeva niente, né perché avessimo svalutato la lira, né perché il Belgio non lo avesse fatto. Ma i presenti hanno anche capito che Piccoli non sapeva neanche perché fosse venuto a Bruxelles e, sapientemente interrogato da uno psicanalista che era per caso presente, si è capito che il segretario dc non sa neanche, con esattezza, perché mai sia al mondo. Vi si ritrova come per caso. Ogni mattina si sveglia e si fa la barba. E un novello Totò Meràmeni: « un giorno è nato, un giorno morirà ».

Fortebraccio

Dopo la svalutazione, i rincari

Aumenta la benzina Prosegue la polemica Piccoli-Spadolini

ROMA — Adesso si parla di aumenti « imminenti » delle tariffe e dei prezzi amministrati, mentre i petrolieri chiedono « risarcimenti » sulla benzina. Intanto le polemiche nella maggioranza non si sono placate. Piccoli, parlando ieri a Bruxelles, ha ribadito che, pur essendo « solidale con il governo, una svalutazione è sempre una svalutazione » e doveva essere concordata « all'interno della maggioranza ». Insomma, il segretario DC vuole prendere le distanze da una decisione che ha suscitato reazioni da parte dei gruppi di pressione che tradizionalmente appoggiano la DC. D'altra parte, c'è già odore di elezioni.

Ma vediamo innanzitutto il quadro probabile dei rincari. Al ministero dell'Industria sostengono che sono « molto vicini ». La commissione tecnica del CIP ha ultimato la istruttoria sui generi per i quali le imprese chiedono di ritoccare i listini. Si fanno già le prime cifre: zucchero più 30 lire al chilo, tariffe elettriche + 16% (ma bisogna tenere conto che con questo rialzo le tariffe elettriche salirebbero nel 1981 di oltre il 40%), fertilizzanti + 10%; telefono + 8,10%. Anche il prezzo della benzina verrebbe elevato, portandolo a 960 lire al litro per la super. Secondo l'Unione petrolifera, l'associazione dei petrolieri, il riallineamento delle valute

s. ci.

(Segue in ultima pagina)

Del Bosco condirettore dell'Unità Ottolenghi vicedirettore

La direzione dell'Unità, d'accordo con la direzione del Partito, ha nominato condirettore del giornale il compagno Marcello Del Bosco e vicedirettore il compagno Franco Ottolenghi al quale è affidata l'edizione milanese.

Manifestazioni di giubilo in Libia Begin ha perso il suo interlocutore

L'agenzia di Tripoli sostiene che l'attentato era parte di una vasta sollevazione militare - A Beirut esultanza di miliziani nelle strade - Soddisfazione da parte palestinese - Giudizio algerino

TRIPOLI — L'uccisione di Sadat è stata accolta in Libia con manifestazioni di esultanza, anche a livello ufficiale. La contrapposizione fra Egitto e Libia era divenuta ormai da tempo anche una contrapposizione personale fra Sadat e Gheddafi, con scambi reciproci di accuse sempre più roventi. L'agenzia ufficiale libica JANA ha definito l'assassinio del *rais* come parte di un complotto militare, che sarebbe tuttora in corso, per «*rovesciare il regime di Sadat e dei suoi lacchè*». «*Il leader egiziano è morto in un bagno di sangue* — dice il resoconto della JANA — *in seguito ad una decisiva esplosione rivoluzionaria*». La JANA ha quindi affermato che «*milioni di egiziani stanno ora marciando per le strade del Cairo con alla testa alcune divisioni delle forze armate*». l'agenzia sostiene addirittura che radio Cairo avesse «*annunciato il crollo del regime*». A Tripoli e in altre città libiche, aggiungeva la JANA, la gente è scesa nelle strade abbracciandosi e gridando la propria esultanza.

I drammatici avvenimenti del Cairo sono stati accolti con soddisfazione in tutti gli altri Paesi arabi ostili alla politica di Sadat. Il presidente dell'OLP, Yasser Arafat, parlando a Damasco, ha detto: «*Questa operazione eseguita dal grande popolo egiziano attraverso le sue coraggiose forze armate prova che la causa palestinese vive nell'anima di questo popolo, che non può perdonare chi ha abbandonato Gerusalemme. Non ho detto forse* — ha aggiunto Arafat — *che la notte dell'Egitto non sarà lunga e che, quando giungerà, la marea porterà via tutti i traditori?*». A Beirut, Abu Iyad, capo dei servizi di sicurezza dell'OLP, ha detto che il movimento palestinese «*stringerà la mano a chi ha premuto il grilletto*» ed ha aggiunto: «Oggi Sadat, domani Nimeiry» (vale a dire il capo di stato del Sudan).

Nel settore occidentale di Beirut, migliaia di miliziani e militanti della sinistra libanese e del movimento palestinese sono scesi nelle strade sparando in aria in segno di esultanza.

Ad Algeri, l'agenzia ufficiale APS ha definito la morte di Sadat «*conseguenza diretta di una politica antinazionale e contraria alla causa della nazione araba*».

TEL AVIV — Esattamente otto anni dopo l'inizio della guerra del *Kippur* (il «giorno del pentimento», che gli ebrei trascorrono in preghiera, sospendendo ogni attività), la notizia dell'attentato al presidente egiziano Sadat è giunta, ieri, «*come un fulmine a ciel sereno*» in Israele, suscitando un clima di emozione e di grande tensione.

«*Ho perso non solo un partner nel processo di pace, ma anche un mio amico personale* — ha dichiarato il *premier* israeliano Menachem Begin —. *Il presidente Sadat è stato assassinato dai nemici della pace*». «*Sadat* — ha aggiunto — *non ha mai fatto caso agli insulti e agli attacchi ma è andato avanti allo scopo di porre fine allo stato di guerra tra Egitto e Israele*». Il *premier* israeliano ha poi espresso agli egiziani e ai familiari di Sadat le condoglianze del governo e dell'intera nazione israeliana.

Altre reazioni ufficiali a livello di governo, per ora non ce ne sono. Ma — a quanto riferiscono le agenzie di stampa — la nomina del vice-presidente Hosni Mubarak a capo delle forze armate apre «pesanti interrogativi». Ricordando una inchiesta del *Jerusalem Post*, in ambienti ufficiosi israeliani si manifesta infatti una preoccupazione: Mubarak sarebbe «*il sordo, tenace e vero oppositore della politica del " Rais "*».

Brevi e generiche interviste a titolo personale, improntate a evidente cautela, sono state rilasciate dai ministri della Difesa, Sharon, e degli Interni, Burg. L'ex *premier* laburista Rabin, dal canto suo, ha sostenuto che «*la politica preferenziale di Reagan verso l'Arabia Saudita ha fortemente indebolito il regime di Sadat, e ha così determinato il peggio*».

IL CAIRO — Una delle drammatiche immagini diffuse dalla televisione: un diplomatico investito dalle bombe a mano lanciate dai cospiratori, ha avuto il braccio maciullato

Il governo italiano teme un improvviso vuoto

Il messaggio di Pertini - Dichiarazioni di Spadolini e Colombo - Il presidente assassinato commemorato alla Camera e al Senato - Toni allarmati nei commenti di numerosi esponenti politici

ROMA — Sono tre gli elementi che caratterizzano le prime reazioni del mondo politico italiano alla morte di Sadat: cordoglio per la scomparsa di un capo di stato, condanna dell'attentato e preoccupazioni gravi per le conseguenze che potrà avere nella zona mediterranea sempre più inquieta. «L'estremismo esasperato che ha ucciso Sadat — ha scritto Pertini in un telegramma inviato al vice presidente della Repubblica egiziana — *ha voluto colpire in lui il mediatore, il punto di equilibrio*». Spadolini ha seguito ora per ora le notizie via via più drammatiche provenienti dal Cairo: per tutto il pomeriggio è rimasto per telefono in contatto col ministro degli Esteri Colombo e con le ambasciate d'Italia in Egitto e egiziana a Roma. Quando è arrivata la notizia della morte di Sadat in una dichiarazione ha espresso la profonda costernazione sua e del governo italiano per «*l'orribile e irresponsabile gesto*» e ha manifestato solidarietà alla nazione egiziana.

Il ministro Colombo ha detto di essere «*gravemente preoccupato*» per le possibili conseguenze della morte di Sadat e si è augurato che «*la grande nazione egiziana, cui l'Italia è legata da profondi vincoli di amicizia, possa proseguire l'opera iniziata dal grande leader scomparso*».

Alla Camera Sadat è stato ricordato dal vice presidente Fortuna, a cui si è associato il ministro dell'Interno. Rognoni in una dichiarazione ha parlato di «*un fatto di estrema gravità che porta con sé una pesante carica di destabilizzazione in un'area nella quale l'unica cosa da perseguire per gli equilibri internazionali è la pace*».

Al Senato la seduta è stata sospesa per un quarto d'ora in segno di lutto: è stato Fanfani ad annunciare all'assemblea la notizia dell'uccisione del leader egiziano. Anche Fanfani si è augurato che «*la nuova sciagura non accresca le difficoltà che già rendono incerta la convivenza in un settore del Mediterraneo tanto prossimo all'Italia*».

Il Papa è stato raggiunto dalla notizia della morte di Sadat nella sua residenza estiva di Castel Gandolfo: il Pontefice si è ritirato in preghiera; oggi probabilmente parlerà dei fatti egiziani in piazza San Pietro. In serata Giovanni Paolo II ha inviato un telegramma di cordoglio al vice presidente della Repubblica araba d'Egitto.

Numerose le prese di posizione di esponenti dei partiti. Piccoli ha parlato di avvenimento di «*spaventosa gravità*», ha ricordato la figura di Sadat, definendolo «*uomo di grandissimo valore*», e ha rilevato che l'attentato conferma «*l'emergere su scala mondiale di un'offensiva nei confronti degli uomini e delle scelte di pace*».

«*La scomparsa di Sadat è, ad un tempo dolorosa e pericolosa* — ha detto il segretario socialista Craxi. — *E' una giornata funesta non solo per l'Egitto... lo è per la pace di cui Sadat è stato coerente sostenitore*».

Il segretario liberale Zanone ha affermato che con il leader egiziano è stato colpito un «*coraggioso alleato dell'Occidente*»; la direzione del PSDI ha approvato un documento di cordoglio e di condanna per l'eccidio.

Per il PRI i fatti del Cairo sono stati commentati da Battaglia e Biasini: il primo ha ipotizzato la possibilità di un complotto con appoggi esterni, il secondo ha parlato di Occidente minacciato in «*un'area vitale*».

Democrazia Proletaria teme «*la gestione guerrafondaia di questa vicenda*» e ritiene indispensabile lo sviluppo di un movimento di pace. Anche il gruppo radicale della Camera parla di «*grave minaccia alla pace nel mondo*».

Si sono consumate in meno di 4 anni molte illusioni nate a Camp David

Le tappe della «normalizzazione» che gli americani avevano impersonificato in Sadat

Nostro servizio

WASHINGTON — *La figura di Sadat si identifica, agli occhi del pubblico americano, con la politica di Camp David. Egli cominciò a colpire il grande pubblico con la sua spettacolare visita a Gerusalemme nel novembre del 1977, epoca in cui le tensioni tra Egitto ed Israele erano al punto di precipitare verso la ripresa delle ostilità che avevano consumato i due paesi per trent'anni. In un sondaggio Gallup condotto alla fine del 1977, Sadat risultò secondo fra gli uomini politici più ammirati dagli americani, dopo Carter, ancora in «luna di miele» con il pubblico che lo avrebbe abbandonato due anni dopo.*

Il passo successivo di ciò che lo stesso Sadat definiva la sua politica «da scossa elettrica» fu la visita a Washington nel febbraio del 1978, quando il rais disse che il Medio Oriente si trovava ad «un crocevia storico e cruciale» e propose al presidente Carter di fare da «arbitro» nei negoziati tra Egitto ed Israele. Fu allora che Carter, nella prima di una serie di riunioni a Camp David, presentò al presidente egiziano la sua formula per un accordo che comprendeva accanto ad un trattato di pace tra Israele ed Egitto anche una «dichiarazione di principi» per la pace in tutto il Medio Oriente, compresa una formula per «l'autogoverno» dei palestinesi sottoposti all'occupazione israeliana nella striscia di Gaza e sulla riva del Giordano.

Il «processo di Camp David», quella serie di colloqui diplomatici che seguì per tutto l'anno successivo, portò nel settembre 1978 al primo vertice di Camp David tra Carter, Sadat e Begin e giunse al suo culmine con la firma il 27 marzo 1979 dell'accordo di pace tra Israele ed Egitto. Il testo firmato da Sadat, dal primo ministro israeliano Menachem Begin e da Carter comprendeva sostanzialmente sei elementi. Anzitutto, il ritiro delle truppe e dei cittadini israeliani dalla penisola del Sinai entro tre anni: la prima parte del ritiro, dai due terzi occidentali della penisola, avvenne nove mesi dopo senza complicazioni, seguita poi dalla seconda fase; la terza ed ultima dovrebbe essere completata nel prossimo mese di aprile.

Stato di guerra per tre decenni

Lo stato di guerra esistente fra i due Paesi da trent'anni veniva così a cadere; seguivano lo scambio di ambasciatori e l'allacciamento di piene relazioni diplomatiche, l'avvio del processo di normalizzazione fra i due Paesi, la riapertura del Canale di Suez alle navi israeliane. Infine gli accordi di Camp David prevedevano lo inizio, entro un mese dalla ratifica del trattato di pace, di un negoziato israelo-egiziano per la concessione ai palestinesi di Cisgiordania e di Gaza di una forma di «autonomia» che avrebbe dovuto essere per Sadat un vero e proprio «autogoverno», come prima fase della soluzione del problema palestinese, mentre per Begin si trattava di una semplice «autonomia amministrativa». E fu infatti questo l'elemento degli accordi di Camp David che risultò fallimentare fin dall'inizio: praticamente bloccati più di un anno fa, i colloqui israelo-egiziani sulla cosiddetta «autonomia palestinese» sono ripresi solo alla fine del mese scorso con dichiarazioni di carattere estremamente generico.

Il presidente Reagan ha dichiarato in varie occasioni il suo appoggio agli accordi di Camp David. Ma con l'insediamento della nuova amministrazione, le priorità americane nel Medio Oriente sono state effettivamente ridefinite. La risoluzione dei «conflitti locali», scopo della più ambiziosa iniziativa dell'amministrazione precedente, è stata sostituita, nelle priorità dell'amministrazione Reagan, dalla ricerca di un «accordo strategico» con gli stati moderati della regione in funzione del «contenimento» dell'URSS, considerata il nemico comune a tutta la zona. Con questa ridefinizione delle priorità, l'appoggio alla «filosofia» di Camp David rimane più formale che reale.

Mary Onori

Londra giudica ormai esaurita la politica USA

Per il vice leader laburista Healey è pregiudicato il quadro di Camp David - Gli sforzi europei

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'orrore e il cordoglio espressi in ogni ambiente hanno immediatamente dato luogo, a Londra, ad una seria riflessione sul futuro dell'Egitto, sulle prospettive della stabilità nel Medio Oriente e sui più generali pericoli.

Non vi sono al momento reazioni ufficiali: al pari delle altre cancellerie europee, il Foreing Office ieri sera rimaneva in attesa di una comunicazione ufficiale da parte del governo egiziano. Ma gli esperti che sono stati intervistati hanno espresso una notevole preoccupazione davanti a un'improvvisa e imprevista congiuntura. L'ex segretario agli esteri laburista Lord Chalfont non ha nascosto l'entità del vuoto e il possibile squilibrio che l'assenza di Sadat dalla scena mediorientale può adesso significare. Il presidente assassinato sembrava aver superato la crisi interna di qualche settimana fa, aveva il seguito massiccio della popolazione e — fino a ieri — la fedeltà dell'esercito. E' questo ultimo il primo fattore di novità che è stato messo in luce non appena si è saputo dell'attentato, prima ancora, cioè, che giungesse la conferma della morte di Sadat.

Il vice leader laburista (e portavoce di politica estera) Dennis Healey ha a sua volta avanzato fondati dubbi sulla tenuta di una complessa rete di rapporti internazionali che, per quanto riguarda il Medio Oriente, sembrava avere fino a ieri un suo punto fermo in Sadat, con la relativa fiducia che poteva ispirare l'azione politica di uno dei firmatari degli accordi di Camp David, per quanto forti fossero gli ostacoli, le ostilità e l'isolamento a cui l'Egitto si era crescentemente trovato esposto nell'ambito del mondo arabo.

A Londra si riconosceva apertamente ieri sera che la politica di mediazione e di intesa inaugurata a suo tempo da Carter era già in evidente crisi ed ora è giunta al suo definitivo esaurimento.

Dalla situazione odierna i paesi europei non possono che raccogliere il più chiaro invito a raddoppiare i loro sforzi sulla via della composizione pacifica: in primo luogo premere perché l'iniziativa sulla questione palestinese che il ministro degli esteri inglese Lord Carrington, anche di recente, ha illustrato ai ministri degli esteri dei dieci, divenga realtà concreta ed operante, un obiettivo cioè da mettere adesso al primo posto dell'azione della CEE in campo internazionale.

Antonio Bronda

Un'opposizione cresciuta dopo il trattato Egitto-Israele

I 1500 arresti di settembre avevano confermato un'ampia crisi di regime

Nel corso di ventiquattro ore, tra il 4 e il 5 settembre scorso, venivano arrestati al Cairo e ad Alessandria oltre 1.500 oppositori del regime dei più diversi orientamenti politici e religiosi. In poche ore l'immagine che il regime aveva accuratamente coltivato per anni di un Egitto stabile, tollerante e democratico veniva improvvisamente messa in gioco.

L'improvviso indurimento del regime («la nostra pazienza è finita, ora non avremo più pietà», scrivevano i giornali governativi) non aveva mancato di sorprendere anche gli osservatori più attenti della realtà egiziana che pure erano bene consci della presenza nel paese delle più svariate opposizioni alla politica del nuovo rais. Lo stesso Sadat, che pure è ben noto ai giornalisti stranieri per la sua consumata abilità diplomatica, era incorso in una delle più pesanti gaffes nei suoi rapporti con la stampa. «Non avete il diritto di pormi questa domanda, sono solo io a prendere decisioni in questo paese», aveva urlato agitando i suoi appunti di fronte alle telecamere nel corso di una conferenza stampa da lui convocata dopo gli arresti.

Che la situazione fosse effettivamente grave in Egitto lo si comprese il giorno successivo, quando gli israeliani — che contano oggi a torto o a ragione tra i migliori conoscitori dei retroscena delle decisioni egiziane — espressero pubblicamente (e assai poco diplomaticamente) dei gravi dubbi sulla tenuta del regime egiziano ed espressero preoccupazioni sulla sorte dello stesso Sadat e della sua politica di intesa con Israele. Il capo di stato maggiore israeliano dichiarò in proposito: «La situazione egiziana è grave e il presidente Sadat potrebbe andarsene e con lui finirebbe la sua politica».

E tuttavia, le opposizioni alla politica di Sadat non avevano mai potuto unificarsi in tutti questi anni. I nasseriani (arrestati e condannati a pesanti pene nel maggio del '71) erano stati disorganizzati e indeboliti; la sinistra era ridotta a una incerta parvenza di attività semilegale intorno al movimento nazionale «progressista-unionista» di Khaled Morieddin (uno dei «liberi ufficiali» che nel '52 con Nasser aveva rovesciato la monarchia, e noto come il «maggiore rosso»).

Ma è stata soprattutto la clamorosa svolta compiuta da Sadat con il viaggio a Gerusalemme e il suo isolamento dagli altri paesi arabi (compresi quelli moderati, con l'Arabia Saudita alla testa) con la firma degli accordi di Camp David a creare una nuova opposizione in Egitto. Nel 1977 avveniva la prima clamorosa rottura. Ne è protagonista il generale Saad Shazli, il capo di stato maggiore dell'esercito egiziano che nell'ottobre del '73 era stato l'eroe della «traversata del Canale di Suez» nell'ultima guerra israelo-egiziana. Allontanato dalla sua carica per la sua opposizione alle nuove scelte di Sadat, Shazli era stato allontanato dal paese e nominato ambasciatore in Portogallo. Da Lisbona, nel giugno del '78 Shazli annunciava il suo passaggio alla opposizione («Sotto il regime di Sadat sono calpestati i più elementari diritti democratici, a cominciare dalla libertà di stampa», *disse*) *e poco dopo formò il Fronte nazionale per la liberazione dell'Egitto (legato ai paesi arabi del «fronte della fermezza»). Lo stesso fronte che ieri da Beirut ha rivendicato l'uccisione di Sadat.*

Ma il ventaglio delle opposizioni è assai più largo. Innanzitutto l'organizzazione dei «fratelli musulmani» che hanno largo seguito e che lo stesso Sadat aveva cercato più volte di strumentalizzare ai fini della sua politica. Passati all'aperta opposizione del regime erano stati soprattutto i «fratelli musulmani» a pagare il più alto prezzo di arresti nella repressione del settembre scorso. Tra questi il loro leader l'anziano giurista Omar Telmessani. Fondata poco prima degli anni '20 in Egitto da Hassan El Banna l'associazione dei «fratelli musulmani», di orientamento integrista e nazionalista, aveva condotto una campagna di attentati contro gli esponenti del regime egiziano, tra cui due primi ministri, Ahmed Maher e Nokrachi Pacha, uccisi dopo l'inizio della seconda guerra mondiale.

Tra gli oppositori più noti, arrestati a settembre, figura Mohamed Heykal, il più noto giornalista del mondo arabo, ex direttore di Al Ahram e confidente del presidente Nasser; i principali dirigenti ecclesiastici copti (lo stesso papa copto, Shehuda III, è stato destituito); numerosi esponenti della destra storica (appartenenti al partito «Wafd», il primo partito nazionalista egiziano recentemente ricostituito); diversi dirigenti del movimento «progressista-unionista» di Mohieddin; e infine alcuni dirigenti dello stesso Partito socialista laburista, l'unico partito di opposizione legalmente riconosciuto creato dallo stesso regime nel '77 per costituire una sorta di «opposizione di sua maestà».

Un insieme di «opposizioni», contraddittorio e disunito, ma che rappresentava il sintomo del crescente distacco tra la popolazione e il regime e di una situazione economica difficile, nonostante le promesse e le speranze legate alla conclusione della pace con Israele. Un primo sintomo della gravità della situazione si era avuto nel gennaio del '77 quando decine e decine di vittime si erano avute nella «rivolta della fame» nei quartieri popolari del Cairo e di Alessandria. Le nuove entrate nelle casse dello stato dovute soprattutto a modesti ritrovamenti petroliferi e alle rimesse degli emigrati (invano si erano aspettati i capitali promessi dagli USA e dall'Occidente) non hanno fatto in questi anni che aumentare le aspettative frustrate. E dietro gli stessi scontri confessionali tra musulmani e copti — utilizzati da Sadat come pretesto per la repressione — si nascondeva la realtà, come spesso accade in Medio Oriente, di una più profonda crisi politica e sociale.

Giorgio Migliardi

Mitterrand aveva scelto il piano saudita

La Francia si pone una serie di interrogativi sulle reazioni israeliane, su quelle americane, sulla stessa possibilità di realizzare il progetto politico del principe Fahd per il Medio Oriente - «Una situazione completamente nuova»

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Ancora nell'incertezza per gli sviluppi della situazione egiziana e sotto l'impressione della «*grande emozione*» per quanto è successo e potrebbe succedere al Cairo, Mitterrand ha espresso ieri a nome della Francia la sua «*costernazione*» per la morte di Sadat in due messaggi inviati rispettivamente alla vedova del presidente egiziano e al vicepresidente Mubarak, in cui si rende omaggio «*alla sua intelligenza di uomo di stato*» che non ha tenuto conto di alcun ostacolo «*per esplorare il cammino della pace*».

Emozione dunque a Parigi, al di là della quale traspare evidente la preoccupazione per la «*situazione completamente nuova*» che si apre nel Medio Oriente. Mitterrand aveva avuto appena una settimana fa la opportunità di constatare di prima mano, nel suo viaggio in Arabia Saudita, l'accentuarsi della fragilità dei precari equilibri medio-orientali, di cui la situazione interna egiziana — dopo le purghe e le repressioni delle settimane scorse — costituiva un elemento non certo secondario. Si può essere certi, anche se non se ne è mai pertamente accennato nelle 48 ore spese da Mitterrand nella reggia di Taif a colloquio con il principe Fahd e re Kalhed, che i dirigenti sauditi lo avessero messo a parte delle difficoltà e ostilità che il processo di Camp David e i suoi sempre più improbabili sbocchi incontravano non più solo nel fronte del rifiuto, ma all'interno dei paesi arabi moderati e dello stesso Egitto, come dimostra fra l'altro la massiccia ondata di arresti della settimana scorsa.

L'idea del piano di pace del principe Fahd non era certo estranea non solo a quanto stava avvenendo in Egitto ma anche alle ripercussioni che l'incancrenirsi della politica egiziana poteva avere in altri paesi moderati arabi. Soprattutto nella stessa Arabia Saudita. Più di un segno della vulnerabilità e dei timori del regime di Ryad di fronte all'impasse del conflitto arabo-israeliano si era potuto cogliere anche in margine ai colloqui franco-sauditi. Gli interlocutori di Mitterrand non ne avevano fatto mistero. E avevano indicato in queste preoccupazioni la genesi del piano Fahd per il quale i regnanti sauditi chiedevano l'avallo di una potenza come la Francia, non sospetta agli occhi del mondo arabo e aperta allo stesso tempo alle «*apprensioni israeliane*». Oggi questo piano potrebbe enormemente aumentare di peso e di influenza con la scomparsa di Sadat, alfiere numero uno del processo di Camp David.

La situazione nuova che si apre nel Medio Oriente vede comunque la Francia in una situazione estremamente delicata. La sua cauzione internazionale a un piano come quello saudita — che, ripetiamo, potrebbe assumere oggi una importanza di prima grandezza — la pone ovviamente al centro degli incerti sviluppi che potrebbero aprirsi nella regione mediorientale. Le incognite che si elencano questa sera a Parigi sono più d'una: che cosa faranno gli israeliani che vedono scomparire un partner col quale si erano impegnati a portare avanti il processo di Camp David pur con tutti i suoi limiti e le sue ambiguità? Quale sarà l'atteggiamento degli Stati Uniti, che vedono crollare uno dei pilastri della loro politica nel Medio Oriente? Che possibilità ci saranno per Parigi di portare avanti il disegno appena abbozzato coi sauditi o, quello cioè di svolgere a favore del piano Fahd il ruolo di una potenza che non pone condizioni per concedere il suo appoggio e quindi non lo compromette agli occhi del mondo arabo, come avverrebbe con l'intervento dell'una o dell'altra delle due superpotenze? Che possibilità ci saranno ora di aprire, come era nell'intenzione di Mitterrand, il discorso sul piano Fahd anche in Israele, dove il presidente francese sembra godere di un credito che non aveva il suo predecessore e che vorrebbe sfruttare nella sua visita del febbraio prossimo? Tutto questo attende una risposta, che solo i fatti dei prossimi giorni e delle prossime settimane potranno dare.

Franco Fabiani

Timori per il petrolio: forte aumento del dollaro

ROMA — La discesa del dollaro sui mercati valutari si è bruscamente invertita alla notizia dell'attentato a Sadat. I riflessi maggiori si sono verificati sul mercato di New York dove la notizia è arrivata all'inizio delle contrattazioni, per effetto della sfasatura di quattro ore nei fusi orari. Tuttavia il dollaro si è rivalutato fortemente nei confronti del marco tedesco e delle altre valute sul mercato europeo. In Italia il cambio è salito a 1.189 lire (a New York 1.196 lire). L'oro ha pure registrato un balzo di circa 20 dollari, quotando fra i 452 ed i 457 dollari per oncia. Gli ambienti finanziari giudicano che in caso di destabilizzazione ulteriore del Medio Oriente con eventuali ostacoli al transito del petrolio sul Canale di Suez, l'Europa ne subirà le conseguenze più gravi a differenza dell'economia americana.

Preoccupazione in Cina per la situazione egiziana

PECHINO — L'Agenzia «Nuova Cina» ha dato notizia della morte del presidente Sadat con un dispaccio di sei paragrafi in cui viene citato l'annuncio ufficiale dato al Cairo dal vice presidente Mubarak. La «Nuova Cina» riporta il passo in cui Sadat viene definito «*Eroe di guerra e di pace*» senza fare commenti. Il fatto che l'agenzia abbia diffuso ampi stralci della dichiarazione viene interpretato come un segno di preoccupazione.

Kreisky pessimista sul futuro del Medio Oriente

VIENNA — Affranto, il Cancelliere austriaco Bruno Kreisky ha convocato ieri sera nella sua abitazione di Vienna alcuni giornalisti per manifestare «il suo profondo dolore» per la morte di Sadat.

Kreisky ha ricordato con voce commossa la lunga amicizia che lo legava al Presidente egiziano, benché non fosse d'accordo completamente con lui su talune questioni. Kreisky si è espresso pessimisticamente sul futuro della pace nel Medio Oriente.

Vita, ascesa e morte di un uomo che ha dominato l'Egitto

L'avventura politica di un anti-Nasser

Di origini provinciali e umili il leader egiziano si è fatto strada nell'ombra con l'ostinazione di chi sa aspettare I vecchi della rivoluzione lo chiamavano « un paio di baffi appesi nel vuoto » - Con aria moderata ma con un comportamento spregiudicato, è riuscito a « sconvolgere » il ruolo del suo paese nel mondo

NELLE FOTO: a sinistra, l'incontro con Yasser Arafat al vertice arabo di Riyad nell'ottobre 1976; sopra, la stretta di mano tra Sadat, Carter e Begin alla firma del trattato di pace separata il 26 marzo 1979 a Washington

Ora sì che possiamo misurare quanto grossa, audace, insolente, sia stata la sfida che Sadat ha osato lanciare alla Storia. Egli ha preteso di far accettare non solo al suo Paese, ma a tutto un mondo (quello arabo e islamico), così ribollente di tensioni rivoluzionarie, così lacerato da slanci verso l'avvenire e da umilianti delusioni e sconfitte, così ricco di petrolio e di rinascenti energie vitali, ma anche appesantito dalle piaghe (sempre aperte e dolorose) dell'ignoranza e della miseria di massa, due « proposte », l'una più sconvolgente dell'altra: la pace, la convivenza, anzi la collaborazione con Israele; e l'amicizia, l'alleanza, addirittura la cooperazione (perfino militare!) con gli Stati Uniti; e cioè la rinuncia al sogno di una « liberazione » di tutta la Palestina, e della sua « desionizzazione » (sogno che affondava le radici emotive nel più remoto e mitico passato, nelle gloriose gesta del Saladino); e l'abiura di tutta la tradizione antimperialista, rivoluzionaria e « terzomondista » a cui Nasser aveva educato una intera generazione di egiziani e di arabi.

Ora possiamo anche misurare, con il rispetto che sempre si deve al combattente caduto, la statura del personaggio. Essa non è piccola. Di origine provinciale, umile, povera, oscura, Sadat si è fatto strada con l'implacabile accanimento di chi si sente destinato a grandi mete, e sa aspettare e cogliere il momento propizio, e prepararlo anche nel silenzio e nell'ombra, nel complotto e nell'intrigo.

Nato in un villaggio del Delta, il 25 dicembre 1918, Sadat trascorse un'infanzia contadina, sullo sfondo di quel paesaggio rurale che sembra (e forse è) millenario e immutabile: palme e canali, campi di foraggio, asini e bufali al bindolo, cammelli all'aratro. Una vita scandita dalle aurore e dai tramonti, dal richiamo del muezzin, dalle preghiere e dai digiuni. Se dobbiamo credere alla testimonianza di una sorella, precoce fu il suo impulso a mettersi in mostra: a dieci anni, gli piaceva paludarsi in un lenzuolo bianco, « alla Gandhi », e passeggiare con una capra al guinzaglio, o starsene seduto sotto un albero, « facendo finta di rifiutarsi di mangiare ».

Per il giovane egiziano povero e ambizioso, deciso a salire almeno qualche scalino verso l'alto, si aprì nel 1936 una prospettiva insperata. L'avvicinarsi inesorabile della guerra mondiale indusse gli inglesi, « protettori » dell'Egitto, ad ammettere anche i « plebei » nelle file di un esercito riservato, fino a quell'anno, ai figli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia. Fu così che (come Nasser e tanti altri) anche Sadat indossò l'uniforme. Non aveva ancora vent'anni, quando ottenne le spalline di sottotenente. Una foto scattata da un dilettante ce lo mostra in tutta la sua giovanile magrezza, un po' goffo nella giacca troppo grande, con quel viso bruno (sua madre era una sudanese), e gli occhi pieni d'ansia e di speranze. Nel suo ultimo libro (« In cerca di un'identità ») lo stesso Sadat ha rivelato sia la dolorosa, umiliante trafila delle raccomandazioni necessarie per entrare all'accademia militare, sia l'esplosione di gioia « quasi folle », alla notizia della promozione. « Subito — scrive — l'energia che per anni era stata compressa nel mio subconscio, si sprigionò ».

Ma ancora lontani erano il potere e la gloria. Lo attendeva una logorante vita di guarnigione a Mankabad. Il paesaggio era desertico (un vero « deserto dei tartari »). Montagne nude, sabbia. Monotonia. Discussioni senza fine. C'era anche Nasser. Una sera d'inverno, intorno ad un fuoco fra le rocce, i giovani ufficiali giurarono « di restare fedeli all'amicizia che li univa » e « di rifare la patria ».

1940. Con l'entrata in guerra dell'Italia, potenza coloniale in Libia, il conflitto raggiunse la frontiera egiziana. E Sadat cominciò a cospirare. « I nemici dei miei amici sono i miei nemici ». Gli inglesi erano i padroni, quindi i nemici dell'Egitto. Perciò gli amici dell'Egitto erano gli italiani e i tedeschi. Dopo aver preso contatto con i Fratelli Musulmani, che lo affascinarono, ma al tempo stesso lo respinsero, Sadat avvicinò alcuni agenti tedeschi. Quarant'anni dopo, possiamo valutare con serenità questo « legame pericoloso », e far nostre le parole di Heykal: « Per il bene della patria, Sadat si sarebbe messo d'accordo anche con il diavolo ».

Con attivismo febbrile, ma anche velleitario, Sadat propose ai tedeschi alcuni piani fantastici: sollevazioni militari, fughe di generali in aereo o in sottomarino per partecipare a una rivolta anti-inglese in corso in Irak. Il sogno era di « unire le nostre forze a quelle dell'Asse » per « cambiare il corso degli avvenimenti ». Banali incidenti (un'auto troppo vecchia che si ferma, un aereo mal pilotato che esce di pista al momento del decollo) fecero fallire i frettolosi complotti. Ma il peggio doveva ancora venire. Due spie tedesche, inviate al Cairo con le tasche piene di sterline, si « insabbiarono » nella « dolce vita » della capitale egiziana, caddero nelle mani di belle ragazze ebree, agenti dell'Intelligence Service, furono scoperti e arrestati. Li interrogò personalmente Churchill, di passaggio per il Cairo. Minacciati di morte, rivelarono tutto. Sadat fu arrestato anche lui, espulso dall'esercito, internato in un campo di concentramento. Ne evase due anni dopo. Ma non riprese più la direzione delle attività cospirative. Essa era infatti passata in altre mani. Il capo era ora Nasser, tornato da un lungo soggiorno in un presidio del Sudan (allora anglo-egiziano).

Cominciò così, per Sadat, un lento « attraversamento del deserto », un cauto avanzare nel buio tunnel della subalternità, all'ombra di una personalità più forte. Fra i due giovani, quasi coetanei (Nasser era nato solo undici mesi e dieci giorni prima del suo futuro successore), si stabilì fin dalla clandestinità un rapporto di rivalità, di odio-amore, assai complesso ed ambiguo. Sono parole di Sadat: « Mi ero reso subito conto della sua straordinaria serietà, e provavo il desiderio di conoscerlo meglio; Nasser, però, aveva eretto una barriera quasi insuperabile fra sé e gli altri e se ne stava sulle sue... ». Forse anche Nasser aveva intuito di avere in Sadat un emulo pericoloso? Non lo sapremo mai. E' certo solo che la stella dell'uno oscurò quella dell'altro, abbagliando e ingannando tutti (o quasi) gli osservatori.

Ma torniamo agli anni del furore e della speranza. La guerra era finita, Sadat aveva perso il primato del patriottismo, ma continuava a sognare grandi gesti. Propose a Nasser di far saltare in aria l'ambasciata inglese. Prudente, memore delle grandi ondate repressive scatenate dagli inglesi dopo ogni attentato, Nasser rifiutò. Ma affidò a Sadat uno dei comitati in cui era diviso il movimento dei « liberi ufficiali »: il « comitato per il terrorismo ».

Nel gennaio del 1946, il gen. Ibrahim Atallah e l'ex ministro delle finanze Sir Amin Osman Pascià, entrambi filo-inglesi, furono uccisi. Sadat (che viveva nella clandestinità facendo mestieri anche umili, l'autista di camion, il facchino alla stazione) fu nuovamente arrestato. Si dichiarò innocente, e fu assolto dopo trentun mesi di carcere. Solo trent'anni dopo si decise a confessare la verità. Lo fece nella sua autobiografia. E se ne vantò, in polemica con tutti gli altri compagni di cospirazione e di lotta, proclamandosi apertamente « eroe » dell'affare Amin Osman.

Nell'esercito, Sadat fu riammesso nel 1950, per intercessione del medico personale di re Faruk. E' un episodio misterioso e inquietante. Il « perdono » aveva un prezzo: riferire al sovrano le intenzioni e le mosse dei « liberi ufficiali ». « Con il più grande entusiasmo », Sadat accettò, diventando così un « doppio agente », non per conto del regime monarchico, bensì di Nasser. E' la tesi ufficiale, che nessuno ha mai contestato apertamente, ma che ad alcuni avversari di Sadat è servita per avanzare gravi sospetti sui rapporti fra il futuro presidente e i servizi segreti dell'epoca (non solo egiziani).

E vennero i giorni dell'esultanza, della luce. Era il 1952. Dilagava la guerriglia anti-inglese sul Canale di Suez. Al « cecchinaggio » dei partigiani (segretamente appoggiati dal governo nazionalista liberal-democrtaico) gli inglesi risposero con un massacro di gendarmi egiziani. Esplose al Cairo il furore popolare. Alberghi di lusso e circoli esclusivi, cinema e caffè andarono in fiamme. Il vecchio regime crollava nell'incapacità e nei compromessi. Era tempo di mantenere il vecchio giuramento: « Rifare la patria ».

Nella notte fra il 22 e il 23 luglio, i « giovani ufficiali » si mossero. Ora sappiamo quanto fossero diversi fra di loro, e anche divisi. C'erano, fra gli « apostoli » di Nasser, uomini di destra e di sinistra, religiosi e atei, marxisti e integralisti islamici, idealisti e carrieristi. Li univano pochi sentimenti, ma forti e decisivi: l'odio per i « padroni » inglesi, la volontà di realizzarsi attraverso il potere, l'ambizione di rifare dell'Egitto « millenario, culla di civiltà, crocevia del mondo » un protagonista di primo piano della Storia.

Alla rivoluzione, come si sa, Sadat arrivò in ritardo. Episodio grottesco. Stava al cinema, con moglie e figli, come un pacifico « borghese ». Fu a lui, tuttavia, che Nasser affidò il compito di leggere alla radio il primo proclama alla nazione, e poi, tre giorni dopo, di « accompagnare » il re ad Alessandria, per inviarlo in esilio a bordo di una nave.

Da questa data, fino alla morte di Nasser, Sadat vivrà in un'ombra ancora più spessa, in incarichi formalmente prestigiosi, ma di scarsa sostanza e privi di autonomia in un regime rivoluzionario, sì, ma sempre più autoritario e personale. Direttore di un giornale importante (ma non del più importante), segretario generale del Congresso islamico, ministro di Stato, segretario generale dell'Unione nazionale (il primo partito unico nasseriano), presidente del Parlamento, più e più volte vice presidente della Repubblica, Sadat saprà imparare a memoria tutti i meccanismi del potere, e, frequentando la « stanza dei bottoni », si costruirà un avvenire.

Nessuno, fra i « vecchi » della rivoluzione, lo amava. Tutti lo schernivano. Lo chiamavano « un paio di baffi appesi nel vuoto », oppure « il piantone », o « il fattorino », « l'uomo che dice di sì », « il colonnello che è sempre d'accordo ». Si attribuivano a Nasser (a torto, a ragione?) scherzi atroci, beffe umilianti in danno del suo « secondo ».

Pazienza. « Con un buon senso da contadino scaltro », come scrisse un giornalista francese, Sadat capì che al Cairo c'erano troppi concorrenti, lasciò la capitale ai « giovani lupi », si ritirò spesso in provincia, frequentò sindaci, notabili, maestri di scuola, sacerdoti. Coltivò l'elettorato rurale, anima e cuore del più profondo Egitto.

Fu la sua docilità, la sua (supposta) fedeltà a tutta prova, il suo (simulato) grigiore, la sua (apparente) mancanza di ambizione, a persuadere Nasser che un Sadat vice-presidente « unico » non gli avrebbe creato problemi? E' possibile. Certo è che quelle doti « negative » (o « positive », secondo i punti di vista) indussero i successori di Nasser ad eleggerlo presidente. Egli, infatti, non aveva amici, ma neanche nemici. Sulla scena c'erano gli Ali Sabri, gli Sciarani Gomaa, gli uomini che credevano di dominare il partito, la burocrazia, la polizia, i servizi segreti. Essi, i « nasseriani di sinistra », si eludevano a vicenda nella lotta per il potere. Era fatale che scegliessero un « neutro », forse come capo provvisorio, forse come marionetta. Ma poco durò l'illusione. La salma di Nasser (morto il 28 settembre 1970) era stata appena seppellita e già Sadat cominciava a « fare di testa sua », senza consultarsi con nessuno (o solo con sua moglie). Doveva avere in testa un progetto. Che forse era, da sempre, il suo progetto. Ci spieghiamo. Nonostante l'accentuato « socialismo » e la sempre più stretta alleanza con Mosca, l'Egitto di Nasser continuava ad essere un Paese dalle molte classi, e dalle molte anime. Forze politiche e sociali antagoniste lottavano per strapparsi brandelli di potere, per dare la propria impronta al regime. Aristocratici espropriati, borghesi « nazionali » e « compradori », speculatori, alti tecnocrati, sindacalisti si scontravano in una lotta aspra e complicata, all'ombra di Nasser, prima, poi di Sadat.

Per vocazione, per ideologia, per scelta deliberata e meditata, per « istigazione » di una moglie snob e ambiziosa, legata agli ambienti del privilegio e dell'affarismo, per sollecitazione (come qualcuno ha pure insinuato) di ambienti stranieri in grado di esigere e di ricattare... sta di fatto che Sadat fece subito (forse aveva già fatto) una scelta radicale: gli Stati Uniti in politica estera, la « liberalizzazione » dell'economia in politica interna.

La svolta avvenne il 15 maggio 1971. Provocati allo scontro i « nasseriani di sinistra » si dimisero in massa. Sadat li sostituì immediatamente, li arrestò, li processò. Rappresentanti di un regime « populista », ma autoritario e burocratizzato, essi non avevano legami con il popolo. Nessuno alzò un dito per difenderli. La loro sconfitta fu fin troppo facile.

Tutto quello che è avvenuto in seguito, ha avuto in quella svolta la sua premessa. In dieci anni, Sadat ha rotto l'alleanza con l'URSS e si è alleato con gli Stati Uniti. Ha mosso guerra ad Israele, per poter poi fare con Israele la pace. Ha chiamato in Egitto i capitali stranieri, ha demolito le strutture dello Stato assistenziale, lanciando ad uomini avidi e impazienti la classica parola d'ordine: « Arricchitevi! ». Per compiacere l'Occidente, ha perfino creato (per una breve stagione) un simulacro di democrazia pluripartitica, presto crollato nel polverone delle retate di oppositori e dei processi politici.

Uomo scaltrissimo, capace di iniziative spettacolari come il viaggio a Gerusalemme, rapido nello schivare i colpi altrui e ancor più rapido nel colpire, Sadat si è dimostrato però anche estremamente incauto. In apparenza « moderato », « saggio », « ragionevole », ha dato prova, in realtà, di un'imprudenza, di un avventurismo, di un estremismo (è la parola giusta), che ci stupirebbero se non conoscessimo il suo avventuroso passato. Dalla militanza antimperialista egli è passato, per così dire, alla militanza filoimperialista. Si afferma che l'abbraccio URSS-Nasser fosse « soffocante » per Nasser. Ma l'ancor più caloroso abbraccio USA-Sadat è stato mortale per Sadat.

Si dice che sia stata « coraggiosa » la riconciliazione « storica » con Israele. Essa però è stata precipitosa, intempestiva, impreparata. Gli altri arabi (compresi i meno combattivi e i più conservatori) non hanno seguito le orme di Sadat. Poco conta che tanti lo abbiano fatto per ipocrisia e opportunismo. Conta che, alla resa dei conti, il nazionalismo del « fronte della fermezza », benché minoritario, si sia dimostrato più forte delle tendenze al compromessi. La crisi che l'Occidente stesso attraversa ha fatto il resto. Invece di importare ricchezza, l'apertura ha importato inflazione. La pace non ha significato anche pane, benessere, per la maggioranza. Morendo, Sadat lascia più problemi di quanti non ne abbia risolti: un Egitto isolato, un Sinai ancora in parte occupato, una Cisgiordania « irredenta », una pace precaria, un'economia in dissesto. Questo solo può dire il cronista. Il giudizio più meditato spetta agli storici.

Arminio Savioli

Il suo posto in questi dieci anni

Una politica che ha portato l'Egitto dal non allineamento ad una precisa scelta di campo Il prezzo della rinuncia alla leadership sul mondo arabo Il sogno della pace separata Le ultime polemiche con la grande stampa internazionale

L'ultima fotografia in prima pagina, Sadat l'aveva avuta, sulla grande stampa internazionale, il 10 settembre scorso. E' un'immagine insolita, lontana dal ritratto di statista sereno e illuminato prevalso fino a quel momento: un uomo fuori di sè per la collera brandisce contro i corrispondenti occidentali una collezione di ritagli degli articoli più duramente critici apparsi sui loro giornali e prorompe in invettive e minacce. Nel testo, le frasi sono annotate con scrupolo impietoso. Al giornalista — un americano — che gli ha chiesto se l'ondata repressiva appena lanciata in Egitto fosse stata approvata in precedenza da Reagan, Sadat replica: « In altri momenti, le avrei sparato. Il mio guaio è che c'è la democrazia ». Altrettanto aspra è la polemica personale con un noto *columnist* — anche lui americano — reo di aver tracciato un parallelo tra Sadat e il defunto scià Reza Pahlevi.

Episodi come questo fanno notizia in quanto rendono da soli un mutamento di clima. Non accade spesso che un uomo politico prenda di mira frontalmente la stampa in un'esplosione incontrollata e, quando accade, è quasi sempre l'uomo politico a uscirne malconcio. Un nervosismo, una inquietudine, una vulnerabilità lungamente dissimulati sono in un attimo fotografati e consegnati all'opinione pubblica del mondo intero. L'uomo è nei guai e lo sa: difficilmente troverà comprensione.

Nessuno dei presenti a quella burrascosa conferenza stampa, convocata da Sadat in una residenza modesta, nel suo villaggio natale nel delta del Nilo, sospettava probabilmente che i « guai » del presidente egiziano sarebbero lievitati fino a un epilogo così tragico. Ma le tappe del declino sono troppo note e troppo marcate perché il senso della lezione storica legata all'itinerario di questo personaggio complesso e controverso, non privo di una sua grandezza, possa andare smarrito. La tragedia di Sadat è la tragedia di un uomo che aveva portato il suo paese dal « non allineamento » a una univoca scelta di campo.

Dall'estate del '72, quando sorprende il mondo con la richiesta di allontanamento dei « consiglieri » sovietici dall'Egitto, all'ottobre del '73, quando cerca con Israele una « rivincita a metà » dagli esiti precedentemente contrattati con Kissinger, al '76, quando rompe il trattato con l'URSS e getta le premesse del ritorno a un sistema politico « liberale », al '77, quando compie con il viaggio a Gerusalemme i primi passi significativi sulla via della pace separata, al '79, con la firma del trattato negoziato a Camp David, le parole e gli atti di Sadat seguono un preciso disegno, che dovrebbe portare l'Egitto fuori dalle sabbie mobili della sconfitta militare, al recupero dei territori perduti e al ripristino della sua sovranità. C'è una logica, in questo disegno: dal momento che la comunità internazionale si è rivelata incapace di liquidare in modo conforme ai principi del diritto l'eredità della « guerra dei sei giorni », dal momento che i legami stretti con l'URSS risultano inefficaci, l'unica via percorribile è, pensa il *leader* egiziano, quella di un'intesa con la superpotenza che ha una reale influenza sulla politica israeliana.

Un abbraccio con Gheddafi, nel 1971 a Tripoli, nel periodo della grande amicizia tra i due leaders

Il prezzo è pesante. Esso include non soltanto una tacita rinuncia alla *leadership* egiziana nella battaglia del mondo arabo per la realizzazione dei diritti nazionali del popolo palestinese, ma una rottura e una polemica virulenta con gli altri Stati che negano il loro avallo e guardano anzi Camp David come a un tradimento; un'associazione sempre più stretta con la strategia statunitense non soltanto nel Medio Oriente (l'Egitto precederà addirittura gli Stati Uniti nell'offerta di aiuti militari all'opposizione armata in Afghanistan e si disinteresserà degli sforzi esercitati dal « non allineamento » in vista di soluzioni negoziate); un ruolo di fiancheggiamento degli Stati Uniti nello stesso confronto con la rivoluzione iraniana, con punte che vanno oltre gli stessi atteggiamenti dell'amministrazione Carter, come gli onori e le testimonianze di solidarietà rese allo scià e l'impegno aperto a favore delle aspirazioni di rivincita della famiglia imperiale, un ruolo attivo anche nella lunga campagna di Reagan contro la Libia, della quale lo scontro aereo nel Golfo della Sirte è soltanto il momento più spettacolare. Il prezzo include anche umiliazioni cocenti, come quando il nuovo « amico » Begin non esita a sfruttare gli incontri e le manifestazioni di amicizia come un tacito avallo degli attacchi all'Irak e al Libano.

Ma, pagati questi prezzi, la contropartita continuerà a farsi attendere. Comunque lo si guardi, il processo di Camp David è insabbiato e l'amministrazione Reagan, a corto di idee sui mezzi per rimetterlo in cammino, preferisce riconfermare la « alleanza strategica » con Israele. L'Europa, alla quale Sadat si era rivolto come un interlocutore privilegiato, è più cauta. La scelta di Sadat non è stata pagante.

La repressione su vasta scala lanciata in Egitto contro forze politiche di diverso segno, compresi uomini che hanno avuto funzioni ufficiali di primo piano, come l'ex vice *premier* El Zayat, o come Mohammed Heykal, (tutti accomunati nell'accusa di complotto, che motiva anche l'espulsione dell'ambasciatore sovietico), offre, in questo quadro, il segno di un nuovo e più rischioso isolamento. Il regime parla di una « nuova rivoluzione », ma i suoi critici e i suoi avversari preferiscono l'espressione « colpo di Stato ». L'opinione pubblica europea, la stessa opinione pubblica americana sono inquiete.

Ieri, d'improvviso, protagonista di un intero decennio della vita dell'Egitto, e non dell'Egitto soltanto, è stato brutalmente eliminato. Chi abbia ispirato e armato gli attentatori non è ancora dato sapere ed è possibile che l'avvenire riservi all'Egitto altre dure prove. L'altra strada — quella di una pace intera, con l'apporto e la responsabilità di tutti gli interessati — è ancora tutta da percorrere.

Ennio Polito

Adriana Seroni: «riconoscimento al peso reale delle donne»

ROMA — *Le novità negli incarichi di partito decisi dal Comitato centrale e dalla Commissione centrale di controllo hanno avuto un'eco di rilievo sulla stampa e nel mondo politico. Particolare interesse ha suscitato la nomina della compagna Adriana Seroni alla segreteria del PCI, con la responsabilità del dipartimento per i problemi del partito. E' un fatto nuovo per il PCI, l'inserimento di una donna in un incarico di così grande importanza, anche se esiste il precedente non dimenticato di Camilla Ravera.*

Avvicinata dai giornalisti nel corso dei lavori del CC, la compagna Seroni ha risposto a una serie di rapide domande.

Quale è il significato politico — le è stato chiesto innanzitutto — della sua nomina a membro della segreteria?

«E' un passo avanti importante — è la risposta — in un partito politico che vuole garantire alle donne una presenza in posti di responsabilità. Il significato politico riguarda dunque le donne, il peso e il ruolo che le donne comuniste hanno assunto nel partito».

A un giornalista che accennava alle prese di posizione di Berlinguer a proposito delle «questioni» dei giovani e delle donne, la Seroni ha detto: «Berlinguer ha fatto discorsi molto importanti su questo tema. A Venezia, al festival delle donne, ha posto il problema di trarre tutte le conseguenze, nel modo generale di far politica del partito, delle proposte e della problematica portate avanti dalle lotte delle donne comuniste, dell'allargamento del campo della politica partendo dalle esperienze delle donne nel corso di questi anni».

Altre domande. Che cosa ha provato quando è stata avanzata la sua candidatura? Risposta: «Una profonda emozione e anche una sorpresa». La scelta dipende da un maggiore interesse delle donne per la politica o dalla maggiore attenzione che il PCI sta dedicando al problema delle donne? Risposta: «Tutte e due le cose. C'è un punto di incontro. C'è senza dubbio tra le donne una freschezza nel cominciare a far politica, magari in modi propri, che non sempre collimano con i modi tradizionali. E c'è anche un interesse crescente del partito verso le donne».

Adriana Seroni riassume così la sua complessa esperienza di dirigente della commissione femminile del PCI, che ha guidato dal 1969, in anni di prove difficili per le masse femminili, ma anche di notevoli successi (i più recenti: la legge di parità, il referendum per la legge sull'aborto).

Conclude sul nuovo lavoro: «Per me questo è un periodo di riflessione e di esame dei problemi. Ci troviamo in una fase interessante. Ci sono la preparazione dei congressi regionali e il lancio del tesseramento 1982».

Domenica la manifestazione regionale contro i Cruise

A Comiso per il disarmo: una pioggia di adesioni

Il socialista Lauricella, presidente dell'Assemblea siciliana, dà aperto sostegno al Comitato per la pace - Saranno presenti anche i promotori della marcia Perugia-Assisi

Dalla nostra redazione

PALERMO — Salvatore Lauricella, socialista, presidente dell'Assemblea regionale siciliana, ha sottoscritto un milione in favore del Comitato di Comiso per la pace e il disarmo. «Ho preso questa decisione — ha commentato l'esponente del PSI — nella mia qualità di presidente e utilizzando fondi dell'Assemblea».

Mentre in Sicilia e nel resto del paese si fanno sempre più massicce e significative le adesioni alla manifestazione regionale che avrà luogo a Comiso, domenica 11 ottobre, per imporre la sospensione della decisione del governo di installare la base missilistica, questo gesto di Lauricella dà la misura del consolidarsi di un ampio schieramento unitario.

La notizia è stata fornita durante la conferenza stampa che il Comitato di Comiso ha tenuto ieri a Palermo, a Palazzo dei Normanni, per illustrare i temi della manifestazione e fare il punto delle adesioni. Si annuncia — fra le tante — un'altra significativa partecipazione: quella del Comitato nazionale promotore della marcia Perugia-Assisi, che sarà rappresentato da una sua delegazione. Per domenica è previsto inoltre l'arrivo di pullmans dal Friuli e dall'Emilia-Romagna che ingrosseranno le fila dei centocinquanta bus che già oggi vengono annunciati dalle altre otto province siciliane.

Dall'agosto scorso, quando il Consiglio dei ministri scelse Comiso come base per i Cruise, fino ad oggi, è cresciuta quasi spontaneamente in tutta l'Isola una miriade di comitati per la pace a cui aderisce un ampio schieramento di forze politiche, culturali e religiose. «È una realtà — ha commentato Giacomo Cagnes, presidente del Comitato di Comiso — che va al di là dei soggetti politici tradizionali: «Siamo un movimento, non vogliamo essere un partito. Ma bisogna aggiungere che mentre alcune forze stanno facendo fino in fondo la loro parte, altre mancano ancora all'appello».

È una convergenza intorno ad idee ed obiettivi di lotta semplici. Cagnes li ha ricordati: «Non vogliamo la base missilistica né a Comiso, né in Sicilia, né altrove». Sostanzialmente due le ragioni che stanno alla base di questo impegno: «Ci fa paura l'ipotesi di essere bruciati vivi o disintegrati; questa decisione rappresenta un ulteriore passo avanti sulla via del riarmo che contraddice la volontà di pace delle popolazioni». Disarmo e trattativa dunque rappresentano — insieme alla richiesta se non della revoca almeno della sospensione della decisione del progetto militare — i grandi obiettivi di questa mobilitazione unitaria.

Nel corso della conferenza stampa, l'immagine di Comiso e del Ragusano confezionata ad arte da Lagorio si è dissolta. Soltanto qualche dato: proprio dalle campagne ragusane proviene il 23 per cento della produzione nazionale di ortofrutta, il 67 per cento di quella regionale; e in particolare nella zona di Comiso dove ci sono, ad esempio, 34 segherie per tagliare marmi provenienti da tutte le parti del mondo e un migliaio di camions snodabili che ne fanno la «capitale» meridionale degli autotrasportatori. Ben altro dunque che una landa desertica, commenta la Confcoltivatori siciliana che ha inviato un milione al Comitato per il disarmo.

Intanto, cominciano ad affiorare le prime conseguenze della militarizzazione di Comiso: due fotografi del Comitato denunciati per avere «scattato» in prossimità del vecchio aeroporto Vincenzo Magliocco; i proprietari di alcuni cantieri edili che dovranno rispondere in sede giudiziaria per avere esposto cartelloni con la scritta: «No ai missili». Nonostante le assicurazioni di Lagorio, quindi, la militarizzazione della zona è già una realtà.

s.l.

Incontro tra Pertini ed Eduardo

ROMA — Il presidente della Repubblica ha ricevuto ieri mattina, al Quirinale, Eduardo De Filippo. Non si hanno particolari sull'incontro tra il Capo dello Stato e il neo senatore. È certo, comunque, che non si è trattato solo di una formalità, ma di un incontro tra due vecchi amici ed estimatori reciproci.

Eduardo, come si sa, è stato nominato, il 26 settembre scorso, senatore a vita da Pertini. «Per i suoi altissimi meriti nel campo artistico e letterario»: così, richiamandosi alla Costituzione, Pertini ha motivato la sua scelta nel comunicarla, secondo la prassi, al presidente del Consiglio Spadolini.

Una scelta felice, un giusto riconoscimento, accolti con soddisfazione da tutto il Paese.

Ora si passa alla parte più rituale. Questa sera la giunta delle elezioni del Senato, presieduta dal compagno Mario Venanzi, procede all'«esame dei requisiti», cioè controlla che Eduardo abbia tutti i titoli per essere proclamato senatore.

Eduardo De Filippo ha già reso noto di aderire al gruppo dei senatori indipendenti di sinistra. Anderlini, presidente del gruppo, così ha salutato questa scelta: «È una decisione che ci onora e ci commuove. Una vicenda umana, artistica e culturale fra le più alte e significative del nostro tempo approda in un'area politicamente definita.

Domani al Senato i ministri La Malfa e Andreatta illustrano la manovra finanziaria del governo

Ticket regionali per 765 miliardi

Salasso sulla sanità il settore più colpito - Oltre ai ticket, riduzione dei servizi e aumento dei contributi (esclusi i lavoratori dipendenti) per quasi 5.000 miliardi - Colpo di scure anche sui braccianti agricoli - Bloccate le entrate degli enti locali

ROMA — Domani, nell'aula del Senato, i ministri del bilancio, Giorgio La Malfa, e del tesoro, Nino Andreatta, illustreranno la manovra economica del governo contenuta nel bilancio dello stato e nella legge finanziaria. Il dibattito sui documenti economici per il 1982 si trasferirà dalla prossima settimana nella commissione bilancio.

Vediamo subito le parti salienti della legge finanziaria:

SANITÀ — È il settore più «pesantemente investito dai provvedimenti di contenimento della spesa pubblica». La novità — rispetto agli annunci di queste settimane — è la introduzione dei nuovi ticket regionali sulle visite specialistiche (fino a 4 mila lire) sugli esami clinici (20 per cento delle tariffe) e sui ricoveri in ospedale (fino a seimila lire al giorno). Questi ticket si aggiungono a quelli nazionali già in vigore sui farmaci e di prossima applicazione sulle visite mediche generiche e pediatriche. Ed ecco come vengono giustificati i ticket locali: i tagli alla spesa sanitaria e le maggiori entrate derivanti dall'aumento dei contributi malattia dovuti dai lavoratori autonomi e dai liberi professionisti portano a un «risparmio» di 3.985 miliardi di lire sul fondo sanitario nazionale. Poiché obiettivo del governo è giungere a un taglio della spesa pari a 4.750 miliardi di lire, i 765 miliardi che rimangono da recuperare sono stati accollati alle Regioni che dovranno procurare la cifra «con misure di risparmio» o, appunto, con i nuovi ticket. Le Regioni sono, inoltre, «autorizzate» a ridurre i servizi. Dai ticket sono esclusi i cittadini con reddito fino a 3 milioni e 600 mila lire annue o 5 milioni e 200 mila lire annue se lavoratori dipendenti.

A formare il taglio complessivo di 4 mila 750 miliardi, i lavoratori autonomi e i liberi professionisti concorrono per 675 miliardi di lire. Agli artigiani e ai commercianti sono stati raddoppiati i contributi malattia (da 100 mila a 200 mila lire annue); i liberi professionisti pagheranno 200 mila lire l'anno (e non più 125 mila); i coltivatori diretti vedranno aumentare il loro contributo malattia da 88.630 a 150 mila lire annue.

Non sono stati, quindi, toccati i contributi a carico dei lavoratori dipendenti: da questi 12 milioni di lavoratori viene, infatti, un gettito contributivo annuo pari a 12 mila miliardi di lire (un milione di lire a testa). Cinque milioni di «autonomi» e di liberi professionisti forniscono invece un gettito di 900 miliardi l'anno (cioè, in media, 180 mila lire a testa).

PREVIDENZA — La norma di interesse generale contenuta in questo titolo della legge finanziaria è quella che fissa in 5500 miliardi di lire il tetto massimo entro il quale l'Inps può ricorrere alle anticipazioni della Tesoreria. Sfondato questo tetto, il presidente dell'istituto di previdenza è obbligato a fornire al governo un piano per l'aumento dei contributi.

Questa volta, in attesa della riforma delle pensioni bloccata ormai da quattro anni alla Camera, la legge finanziaria contiene la conferma dei miglioramenti pensionistici strappati in parlamento dai comunisti lo scorso anno e introdotti nella finanziaria 1981.

Una innovazione riguarda l'età pensionabile: confermati i limiti di 55 anni per le donne e 60 per gli uomini, il lavoratore che non ha raggiunto però i 40 anni di retribuzione ha facoltà di restare in attività sino al raggiungimento del 65° anno di età.

La normativa che non consente di cumulare la retribuzione con la pensione per la parte eccedente il trattamento minimo di quest'ultima, viene dalla legge finanziaria estesa anche alle prestazioni erogate dalla cassa integrazione guadagni.

Un articolo è dedicato ai braccianti agricoli iscritti agli elenchi anagrafici: le prestazioni vengono livellate a quelle assicurate ai lavoratori iscritti per 51 giornate lavorative (cioè al livello più basso). E' un autentico colpo di scure che peserà esclusivamente sui braccianti meridionali e che dovrebbe produrre, secondo fonti sindacali, un «risparmio» di 200 miliardi di lire.

ENTI LOCALI — I trasferimenti dello Stato ai Comuni — come è noto — saranno bloccati al livello del 1981: 15.780 miliardi di lire. Alle Regioni sarà attribuito un complesso di risorse finanziarie pari a quelle dell'anno in corso aumentato del 16%.

Altre norme della legge finanziaria prevedono lo stanziamento di 500 miliardi di lire per retribuire i giovani assunti dalle amministrazioni pubbliche e in attesa di sostenere l'esame di idoneità per entrare nei ruoli; finanziamenti per il sostegno alle esportazioni; la riduzione da 5 a 3 anni della possibilità di mantenere in bilancio i residui passivi.

Per la prima volta nei suoi cinque anni di vita, la legge finanziaria contiene nel primo articolo (e non nell'ultimo) il livello massimo di ricorso al mercato finanziario: 89.517 miliardi di lire (il saldo netto da finanziare è fissato in 63.183 miliardi). Una volta approvato il primo articolo — ecco lo scopo dell'innovazione — le proposte di emendamento alla legge che provocano un aumento delle spese devono essere compensate da nuovi tagli o dalla previsione di nuove entrate.

Giuseppe F. Mennella

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di oggi mercoledì 7 ottobre.

Se ne occuperà il consiglio dei ministri

Rinvio degli sfratti: venerdì si decide

Il consiglio dei ministri di venerdì prossimo dovrebbe approvare la graduazione degli sfratti che prevede un nuovo accertamento del giudice, prima dell'esecuzione, sulle condizioni economiche sia del proprietario, sia dell'inquilino. Lo ha affermato, in un'intervista al «GR1», il ministro dei lavori pubblici Nicolazzi chiarendo che «la graduazione degli sfratti prevede subito due mesi di proroga e l'eventuale concessione, da parte del giudice, di altri sei mesi di proroga. In questo periodo — ha aggiunto il ministro — si dovrà provvedere a dare una casa allo sfrattato affinchè lo sfratto avvenga da casa a casa». Nicolazzi ha anche preannunciato che il governo inserirà alcuni emendamenti nel disegno di legge sul piano casa, all'esame del Parlamento, che riguarderanno innanzitutto «nuovi stanziamenti per l'acquisto di appartamenti non solo da parte dei sindaci, ma anche da parte di una commissione prefettizia. Sono previste poi — ha concluso il ministro — nuove norme per facilitare l'edilizia residenziale privata e una nuova regolamentazione, definita dal Parlamento anzichè dalla commissione per l'edilizia residenziale, per l'accelerazione delle norme di attuazione».

Dopo il duro attacco di Craxi ai dissidenti

Mancini contro il «dinciaggio»

ROMA — Non sembra destinata a sopirsi la polemica suscitata dall'appello del gruppo di dissidenti di sinistra del PSI e dalla dura replica di Craxi che li ha definiti girovaghi della politica, trafficanti e frustrati senili. Il gruppo dissidente ha emesso ieri una nota in cui si rileva che in altri tempi se un socialista avesse pubblicamente ingiuriato dei compagni la Commissione di controllo avrebbe aperto un procedimento nei suoi confronti. «Oggi, invece, nell'attuale PSI, Craxi può tranquillamente insultare chiunque dissenta da lui — afferma la nota — e anzi può far intervenire la CCC per sindacare disciplinarmente il dissenso politico. Ringraziamo il segretario di avere così pubblicamente confermato le nostre denunce».

L'asprezza della reazione della segreteria ha turbato anche Giacomo Mancini che ha mandato un messaggio a Tristano Codignola, già vicesegretario del PSI: «Ritengo pregiudiziale esprimere aperta riprovazione contro il metodo di linciaggio e le motivazioni adottate dall'organo esecutivo della direzione del partito nei confronti del dissenso da te manifestato unitamente ad altri compagni». Dopo questo attestato di solidarietà morale, tuttavia, Mancini esprime «convinta disapprovazione per la vostra iniziativa qualora essa fosse finalizzata all'uscita dal partito». Dal canto suo, Lombardi, ha dichiarato ai giornalisti di «condividere molte delle critiche rivolte a Craxi, ma non è con iniziative maldestre o proponendosi di uscire dal partito che si risolve qualcosa». Egli ha anche detto che sono stati sospesi alcuni incontri fra i gruppi di sinistra «perchè oggi tutto verrebbe accomunato alla dissidenza».

Se la tensione polemica tende ad inasprirsi (ancora ieri il vice-segretario Martelli ha insistito sulla tesi del complotto che coinvolgerebbe forze politiche, economiche e giornalistiche), resta del tutto incerto l'esito pratico dello scontro. A chi gli chiedeva se si procederà ad una «miniscissione», Bassanini ha replicato che «è presto per rispondere», mentre un altro dissidente, Giunio Luzzatto ha scritto in una «lettera aperta ai socialisti» che le decisioni del suo gruppo «dipenderanno in modo determinante dalle risposte che i socialisti liguri daranno non a noi, ma alla propria coscienza politica» (evidente il riferimento al caso dell'esponente socialista, apparso nelle liste della P2, di recente eletto presidente della Regione Liguria).

LETTERE all'UNITA'

Un ristretto gruppo è riuscito a trovare collocazione in ogni casa

Cara Unità,

i primi anni 70 vedevano il movimento progressista nel Paese in forte avanzata. Ad esso si contrapponevano, con grande impegno, le forze reazionarie. Un'arma tra le più subdole, raffinate, tecnologicamente avanzate, costose e, purtroppo, di grande effetto utilizzata da queste ultime è stata, certamente, la cosiddetta «libertà d'antenna». In nome di un diritto costituzionale, quello della massima possibilità d'espressione, un ristretto gruppo a carattere oligarchico è riuscito a trovare collocazione in ogni casa.

Ripensavo qualche giorno fa ad un film d'animazione di tanti anni fa, di Bruno Bozzetto, in cui si presagiva una società di umani con impiantato nel cervello una specie di razzetto che ne determinava i comportamenti... Quel che mi fa rabbia è che, all'inizio, tale «febbre da libertà d'antenna» aveva contaminato un po' tutti, me compreso, e specialmente le forze giovani, che anche avevano dato un enorme, spesso volontario e gratuito o semi gratuito, quasi sempre in buona fede, attivo contributo per la riuscita di tale «rivoluzione via etere».

Ed ora, eccoci qui: una valanga di insulsi cartoni animati e telefilm nippo/americani (estremamente ideologizzati, comunque relativi a tematiche e situazioni ben distanti da quelle di cui alle nostre radici cultural/storico/politiche); di film, per la maggior parte italiani degli anni 50/60, ripetuti mille volte oltreché, per la quasi totalità, «obsoleti» nei modi e nei contenuti oppure di serie «Z»; di filmati sportivi e specials inerenti per la maggior parte agli USA ed al loro raggio d'azione e d'interessi: il tutto ben condito da video-musicassette di massimo volgar consumo e spots pubblicitari a prevalenza selvaggi.

Soluzioni, risposte, proposte? Sarei lieto scaturissero dai lettori dell'Unità, anche perché io non ne ho. Intravvedo solo delle piccole «zone di speranza»: una è che il «mercato» (del quale radio e tv «libere» sono in prevalenza la «longa manus») è per sua natura imbecille (tant'è che giunge ad autodistruggersi nel proprio costante tentativo d'espansione, causa l'impossibilità d'una crescita armonica d'insieme, basata com'è su di una serie di realtà corporative perciò concorrenziali «a morte» tra di loro); la seconda è che è iniziata ormai da tempo la crescita, che m'auguro inarrestabile, di un gruppo d'antenne democratiche; la terza è che ho fiducia nei giovani e nelle forze sane e popolari del Paese.

Intravvedo però anche delle grandi zone d'ombra: quanto ci costerà (e non parlo di soldi); a quali reazioni dobbiamo prepararci; quanto profonde, ramificate ed intercollegate sono le metastasi da estirpare, per uscire in positivo da tutto ciò?

LORENZO POZZATI
(Milano)

Svendita di patrimonio pubblico

Caro direttore

vorrei denunciare una situazione che secondo me non è più possibile tollerare, e mi riferisco ai riscatti delle case degli Istituti autonomi case popolari (Iacp). Assisto ogni giorno a cose che urtano la mia coscienza di comunista: la svendita del patrimonio pubblico costruito con i soldi dei lavoratori.

Faccio un esempio: case costruite attorno al 1956, riscattate a L. 5.000 mensili per 25 anni, totale L. 1.500.000 (rivendute in questi giorni a L. 40.000.000 ad un altro lavoratore). Altro esempio: per case costruite 15 anni fa (affitto mensile L. 40.000), proposta di riscatto attorno agli 8 milioni, con in più la possibilità di uno sconto del 30% se pagati in contanti (mq 80).

Mi domando se è possibile continuare su questa strada e propongo che i nostri compagni parlamentari intervengano affinchè sia posto fine a queste svendite.

GIUSEPPE RAPELLI
(Lodi - Milano)

Dirigenti esperti, perché un'epoca di mutamenti è per lo meno prossima

Cara Unità,

Vorrei fare alcune considerazioni sulla lettera del 26 settembre intitolata «A un certo punto chiedono una chiara scelta di campo». Sono uno studente di ingegneria e quindi suppongo che, una volta laureato ed entrato nel mondo del lavoro, specialmente se svolgerò un compito non puramente tecnico ma con risvolti anche amministrativi ed organizzativi, potrò essere messo anch'io di fronte all'alternativa fra assunzione di incarichi di responsabilità e personale «scelta sul campo» politico.

Tuttavia questa prospettiva non mi crea a priori quella crisi di coscienza che ha colpito l'anonimo compagno della lettera. Questo perché nel suo modo di vedere le cose mi sembra di scorgere un pessimismo di fondo che non mi sento francamente di condividere. Rinunciare alle sue idee per la carriera lavorativa è visto come un fatto definitivo e l'accettare l'emarginazione in cambio della libertà d'azione politica come una scelta irreversibile.

La storia insegna, invece, che nulla è eterno e che, anzi, quasi un quarantennio di mancato ricambio di classe politica, l'assenza per vari lustri di serie riforme sociali costituiscono per una società come la nostra senz'altro un non invidiabile record: un'epoca di mutamenti profondi è, quindi, se non alle porte, per lo meno prossima.

Se si parte da questo presupposto è importante notare che la storia insegna quanto sia delicata la fase di transizione da un ordine sociale ad un altro; come una classe egemone sconfitta non scompaia istantaneamente fra le pieghe della società edificanda ma si costituisca anzi in punti di resistenza passiva; come tronconi del potere sopraffatto si aggreghino in centri di sabotaggio; come gruppi di interessi e privilegi decaduti si alleino in strutture proteiformi ed impermeabili alle novità del sistema. Con il generale risultato di rallentare i processi di trasformazione. Nel periodo di trapasso la nuova classe dirigente, inoltre, non può fare a meno di servizi, sia pure mutandone direttive strategiche e compiti, di istituzioni e uomini del vecchio ordine economico sociale, 1) perché trasformare non significa distruggere; 2) per il motivo contingente che una classe dirigente non si crea dal nulla all'indomani della presa del potere politico.

Dare quindi un apporto diretto alla lotta di trasformazione, accettando l'emarginazione con l'intento di inserirsi in posti di responsabilità a potere politico preso, o intraprendere il gravoso compito politico di porsi già dall'altra parte della barricata, metaforicamente parlando, mentre ancora la battaglia si sta combattendo, sono due strade alla cui scelta concorrono considerazioni sulla propria forza di volontà e la propria coerenza ideale. Personalmente penso che l'insostituibile esperienza di gestione che si può accumulare con quest'ultima, i preziosissimi segreti tecnici, economici e politici di cui ci si può impadronire valgono la rinuncia a soddisfare nel presente la propria individualità poltica con la prospettiva di rendere alla causa un servizio ancora maggiore e di non mortificare le proprie attitudini personali.

FRANCO CARATOZZOLO
(Genova)

Proibito e irrefrenabile l'assegno postdatato concorre all'inflazione

Spettabile redazione,

tutti i titoli di credito cartacei duplicano la circolazione monetaria dando luogo ad una impetuosa inflazione perchè, mentre chi rilascia il titolo mette in circolazione la moneta ricevuta in corrispettivo, chi riceve il titolo immette nella circolazione il titolo stesso.

L'assegno bancario è già quindi fortemente dannoso agli effetti dell'inflazione. Se poi è posdatato ma non ha alcun controvalore, s'inserisce nella circolazione monetaria come nuova moneta circolante. In questo caso costituisce la zecca degli affaristi, i quali alla bisogna creano da sè il medio circolante cartaceo che al momento gli occorre.

Virtualmente con l'assegno bancario postdatato, entrato ormai nell'uso generale e quotidiano, è data ai correntisti la possibilità di gonfiare quanto vogliono la circolazione monetaria senza nulla metterci del proprio. Strano titolo di credito circolante che consente di crearlo dal nulla.

Non vale eccepire che gli effetti inflazionistici sono transitori: perchè tali effetti, sommandosi a catena, producono un'inflazione spietata continua e permanente. Nè vale eccepire che l'assegno bancario non può essere emesso con data posteriore, perchè in pratica avviene tutto il contrario di quello che la legge dispone: difatti l'assegno bancario postdatato viene emesso ovunque, ogni giorno e in tutte le occasioni con la frequenza che rasenta la generalità e la normalità.

Bisogna togliere di mezzo tutta questa enorme massa di pseudomoneta, cioè bisogna eliminare dalla circolazione l'assegno bancario postdatato, il quale costituisce la cassaforte inesauribile degli affaristi, colma tutte le lacune e le penurie di denaro, risolve tutti i problemi finanziari del momento, rende facile l'intraprendenza degli affari, incoraggia a intraprenderne di arditi e rischiosi, non fa badare nè a prezzo nè a spese e rende sempre più implacabile l'inflazione.

dott. PINO CANNIZZO
(Partinico-Palermo)

Riguardo agli handicappati il concetto di «gravità» si va modificando

Signor direttore,

ho letto l'articolo sulla clamorosa sentenza della Corte di Cassazione in merito al ricorso fatto dal direttore di una scuola elementare di Livorno che non intendeva accogliere un ragazzo handicappato. Sono rimasto di sasso e spontaneamente mi sono chiesto: quei giudici quale metro hanno usato per misurare lo stato di gravità di quel cittadino afflitto da handicap?

Io, come genitore di un ragazzo di 14 anni che è considerato «gravissimo», dico che 10 anni fa molti erano considerati gravissimi e che oggi, con le nuove tecniche di recupero acquisite nelle scuole, ed in particolare in quelle scuole dove direttori, presidi ecc., insieme ai genitori, sono andati alla ricerca delle capacità residue che potenzialmente ogni soggetto ha, con l'aiuto della tecnologia e dell'elettronica, li hanno messi in condizione di comunicare e quindi stabilire un contatto produttivo con gli altri cittadini. Ed ecco che il concetto di «gravità» è andato modificandosi e via via si modificherà sempre più, fino ad avere un inserimento totale nella società che si realizzerà quando per questi soggetti le porte del mondo del lavoro si apriranno.

Spero che la civiltà del nostro Paese si evidenzi: sentenze come quella che la Cassazione ha recentemente emesso non spingono certo al suo rafforzamento.

Spero, con questa mia, di dare un contributo alla crescita della coscienza sociale di tutti i cittadini e in particolare di quelli, come i giudici della Corte di Cassazione, che sono tenuti a far rispettare e a rispettare la dignità di ogni cittadino e a combattere tutto ciò che può produrre emarginazione.

VIRGILIO INNOCENTI
(Firenze)

La fuga

Cara Unità,

non si può continuare ad accettare da una parte milioni di morti per fame e dall'altra miliardi spesi in armi sempre più potenti e sofisticate.

Siamo tutti responsabili di questa situazione.

Ma che cosa si può fare di concreto per invertire questa tendenza? Io per quanto mi riguarda ho deciso di lasciare la città, il posto fisso, i tanti bisogni fittizi. Vado a lavorare la terra in campagna, con la speranza di trovare una dimensione più umana di vita, di ritmi, di rapporti.

ANTONIO LALLI
(Roma)

Parte l'operazione censimento '81 tra il solito sospetto che dietro ci sia il fisco, l'imbarazzo di fronte a domande personali e le proteste dell'Alto Adige Ma vediamo quali sono i quesiti ai quali dovremo rispondere Non tutti sono aggiornati: il punto più contestato è sempre la famiglia...

Italiano saprò chi sei?

Per attrezzarsi al censimento il Comune di Roma ha organizzato un seminario per seimila rilevatori: eccoli al lavoro

Le operazioni di censimento sono senza dubbio un momento specifico del potere politico e del rapporto che esso stabilisce con i cittadini (o sudditi). La parola «statistica» deriva da «stato»: è la scienza che «conta» le sostanze, cose e sudditi, del sovrano. Pur tralasciando del tutto la riflessione storica sui «censimenti» risulta chiaro che il rapporto «potere politico-cittadini» emerge costantemente dalla mera valutazione delle caratteristiche dei censimenti: essi investono l'intera popolazione, riferita ad un ben preciso momento. Tutti i soggetti appartenenti alla collettività da censire vengono considerati individualmente ed a ciascuno di loro è fatto obbligo di ottemperare a quanto richiesto dall'autorità che indice il censimento per dare di se stessi le informazioni che vengono richieste. I tre questionari predisposti per il 12° censimento della popolazione e per il 6° censimento delle imprese riportano ben visibili i «disposti» legislativi che da 50 anni (dal dicembre del '29, al dicembre dell'80) definiscono le prescrizioni e offrono la garanzia del più scrupoloso rispetto individuale.

Ma perché i cittadini possono guardare con sospetto i fogli di censimento ed essere indotti a non rispondere? È noto che è la paura che si stabilisca un collegamento tra uffici anagrafici e uffici fiscali a suggerire reticenze o imprecisioni: questo, almeno, viene affermato da tempo e generalmente smentire tale impressione è cosa non facile, perché in essa, senza dubbio, c'è del vero. Forse, però, le cose sono più complesse.

Il censimento non è una semplice «conta» della popolazione, non è un puro strumento di misurazione del suo stato biologico nella sua composizione per sesso e per età: è soprattutto uno strumento di indagine per sapere «chi siamo» e non soltanto «quanti siamo». Da questo punto di vista diventa essenziale considerare la qualità delle domande cui ogni cittadino è tenuto a rispondere e, perfino, la presenza o la omissione di richieste di informazione.

La dichiarazione etnica

Il censimento italiano del 1981 non presenta domande circa la confessione religiosa, per esempio; tanto meno chiede alcunché circa la «razza» e non è chi non sappia che queste omissioni, intervenute negli ultimi censimenti, siano significative. È anche vero, però, che le particolari disposizioni previste per l'Alto Adige innescano procedimenti di tale pesante e complessa finalità che su esse si chiede da più parti una nuova riflessione da parte del Parlamento. Sono prese di mira quelle norme secondo le quali i cittadini della provincia di Bolzano, in sede di rilevazione del censimento, debbono dichiarare se intendano appartenere al gruppo di lingua tedesca, italiana, o ladina con il vincolo di rispettare tale opzione per dieci anni. Il tutto per programmare l'assegnazione di case e di posti nella pubblica amministrazione in modo da distinguere nettamente le diversità etniche.

Ed ecco allora che si giustifica l'invito a non accettare un censimento così fatto e a dar luogo ad una disobbedienza civile di massa. Non è certo responsabilità degli studiosi che hanno preparato i questionari del censimento se in Alto Adige esso solleva così forti atteggiamenti critici: sono sotto accusa comportamenti e scelte di carattere politico maturati e assunti in sedi diverse da quelle dell'Istituto di Statistica. Si sottolinea il caso dell'Alto Adige a dimostrazione di come, anche le operazioni di censimento così come tutte le decisioni che emanano da autorità politiche abbiano bisogno di acquisire consenso per pervenire agli effetti che si propongono.

Ma chi è il «capofamiglia»?

La lettura dei questionari — che certamente sono il frutto di un attento lavoro — induce ad alcune prime riflessioni. Le «persone fisiche» hanno a loro disposizione due fogli da riempire: uno «di famiglia» ed uno «individuale». In ambedue ricorre la dizione «capo famiglia», ma si avverte che «ai fini del censimento per capo famiglia si intende chi è considerato tale dalla famiglia». Si ha quindi cura, da parte degli estensori del questionario, di manifestare un adeguamento alle norme riformatrici del nuovo dirittodi famiglia che non definiscono più che «capofamiglia» è «il marito», ma pure si avverte un certo disagio che non è di scelta di parole, ma di sostanza nel riferirsi, con un solo termine, all'insieme delle forme familiari della società di oggi. Sembrerebbe prevalere l'attenzione alla famiglia intesa come «gruppo domestico», cioè un gruppo di persone, legato o no da vincoli di parentela o affinità, che vivono sotto lo stesso tetto e sono accomunate dalla vita quotidiana, dal far fronte insieme ai servizi necessari per la preparazione del vitto, per l'assistenza a bambini, malati e così via.

Il censimento, quindi, non potrà soddisfare la rilevazione attenta circa i molti tipi di famiglia che pur sono sotto i nostri occhi, né le molte «strategie familiari» su cui modellano i loro comportamenti. In un altro momento e, forse, con metodologie diverse da quelle del censimento generale, occorrerebbe por mano ad una indagine speciale, sufficientemente ampia ed approfondita, sulla famiglia — anzi sui gruppi primari di tipo familiare — affinché si possa cogliere l'insieme dei processi ed evitare le generalizzazioni, spesso devianti.

Ogni persona che fa parte «del gruppo di famiglia in un interno» è tenuta a dare di se stessa i dati anagrafici fondamentali ed altre informazioni delle quali le più circoscritte sono quelle che tendono a definire la condizione «professionale» o «non professionale» dei soggetti. Sembra di poter capire che viene posta attenzione alla rilevazione della condizione in cui si trovano i ragazzi tra i 14 e i 18 anni di età; e, più in generale, si tende ad individuare la condizione professionale raffrontando due momenti precisi: ottobre 1981 e ottobre 1976, nell'intervallo di 5 anni. La significatività della domanda e della possibile risposta non esonera del tutto dal rilevare che avranno maggiore difficoltà a rispondere con esattezza proprio coloro che, nei cinque anni, hanno vissuto cambiando più posti di lavoro, che hanno terminato di andare a scuola a 14 anni, che, insomma, hanno conosciuto precarietà, incertezze.

Foto di un interno

L'ultima domanda: «tempo impiegato e mezzo utilizzato per gli spostamenti dal luogo di abitazione a quello di studio o lavoro» vuol misurare intensità, ampiezza e caratteristiche del «moto pendolare quotidiano» obbligatorio per andare a studiare o a lavorare: se è prevedibile che i dati confermeranno distorsioni e sprechi è augurabile anche attendersi un quadro informativo che consenta almeno un qualche intervento correttivo e razionalizzatore.

Una pagina del foglio di censimento è dedicata a fotografare l'«interno» — per così dire — in cui vive il «gruppo di famiglia». Anche in questo caso le informazioni potranno suggerire molte riflessioni al sociologo: attraverso tredici domande si potrà avere una certa rappresentazione della famiglia nella sua casa: l'immagine che essa presenta (tipo di fabbricato e di costruzione); lo spazio che limita e garantisce; le funzioni (le attrezzature di servizio) cui risponde per le necessità della vita quotidiana. Si vuole dire, cioè, che sarà soprattutto interessante e stimolante il raffronto tra «tipi di nuclei familiari — tipi di abitazione», nei diversi ambienti territoriali e sociali che le città, i paesi, le campagne hanno prodotto.

In generale, con riferimento alle attività produttive, sembra di poter affermare che sia con il censimento delle imprese, che con il censimento delle condizioni professionali individuali non si riuscirà a scandagliare il sommerso. Ma, si torna a ripetere, ciò in gran parte è dovuto alle caratteristiche proprie di un censimento generale, che risponde ad una rilevazione di stato e non di movimento della popolazione, che raccoglie informazioni da una grande massa di persone in un lasso di tempo ristretto e quindi deve rinunciare all'approfondimento qualitativo, che resta obiettivo proprio di altri tipi di indagine.

Franco Ferrarotti

La Svezia che si è rimessa in discussione al congresso socialdemocratico ora rilancia il suo futuro guardando alla Francia e alla Jugoslavia Vediamo cosa pensano alcuni delegati di una misura già in discussione: un fondo sociale, pagato dal capitale e dai lavoratori

La Svezia ricomincia dal «fondo»

Operai della «Volvo» al lavoro

Dal nostro inviato

STOCCOLMA — *Tage Johansson è vicino ai cinquant'anni, è alto, biondo e rosa, mezzo pelato, forte e massiccio come uno degli abeti che abbatte, per professione. È un boscaiolo della Nordlandia: il «Mezzogiorno» della Svezia, cioè la zona del sottosviluppo, dell'emigrazione, della disoccupazione oggi, e dove per nove mesi all'anno il sole fa luce per due ore, da mezzodì alle due. Il resto è buio. Tage è asciutto e essenziale nel parlare, e mi racconta quello che dirà l'indomani, nel suo intervento in aula al Congresso SAP, nella sala-teatro della Casa del Popolo dove — a Congresso finito — riprendono a recitare Strindberg.*

«Sto nel partito da venti anni, dice, ma questo è il momento più importante. La questione dei fondi sociali del capitale, è decisiva. Per me, è la base di un nuovo modello di sviluppo del nostro socialismo. Domandi in che senso "nuovo"? È semplice. Di fronte alla crisi e alla disoccupazione, la destra e i padroni sono impotenti, tacciono, e noi invece lanciamo una proposta positiva. Certo, sacrificheremo una parte del salario, ma questo deve avere delle contropartite reali e di questo stiamo discutendo qui e nel sindacato: contropartite, e intendo una fetta — e taglia l'aria con la mano, come se fosse un coltello — di potere effettivo». (I «fondi sociali del capitale», secondo il progetto che già fu di Meinduer e ora è di Feldt, sarebbero formati da una quota dei superprofitti del capitale e da una quota (1%) di salario, cui però sarebbe sempre garantito il potere d'acquisto reale. La gestione del fondo sarebbe «sociale»).

Non la pensa diversamente una delegata, anche lei del «profondo Nord». Eva Lundovist avrà 45 anni, ha i capelli ricci e gli occhi profondi, pieni di guizzi, lavora in un Ufficio di collocamento. «Se non passano i fondi sociali dice, la questione della disoccupazione in Svezia non si risolve. Abbiamo bisogno di investimenti produttivi e non speculativi, soprattutto nella nostra zona di sottosviluppo».

Ma, come donna, Eva è contenta di questa società? «Contenta? Beh, non bisogna troppo criticare gli uomini, anche se di errori ne commettono parecchi. La Svezia è però una società aperta e le donne ci possono vivere anche bene: ma certo ancora i lavori peggiori e meno pagati sono proprio per le donne. Credo che in una società futura bisognerà cominciare dall'infanzia a educare i bambini a pensare in modo diverso, paritario».

E allora vediamo la questione delle donne di cui al Congresso, nei dibattiti, si hanno barbagli, più che una trattazione organica. Lena Karlsson è una bionda ragazzona poco più che ventenne, è di Stoccolma e fa l'infermiera «psichiatrica». «In Svezia c'è forse maggiore uguaglianza che altrove, ma per risponderti posso dire che le differenze fra ricchi e poveri, fra donne e uomini ci sono e come. Io faccio il mio lavoro, ma poi mi compete il ruolo di madre e di casalinga. Non è giusto. E poi oggi è molto peggio di quando ero bambina, dieci anni fa. Quando c'è la crisi economica le prime a pagare siamo noi donne. Chiedi se c'è anche una crisi di ideali fra le donne, fra i giovani? Nelle città come Stoccolma invece nascono altri problemi, di isolamento, di disperazione esistenziale anche: i giovani cercano di capire, cercano un contatto con gli adulti, ma non lo trovano. E allora io dico una cosa: la questione dei fondi sociali del capitale — in sostanza — una maggiore partecipazione, capillare, dei lavoratori alle aziende e al loro lavoro, io la considero decisiva perché deve significare maggiore democrazia politica e sociale, di base, nel sindacato e nel partito. E deve dare un significato nuovo alla vita. Qui, oggi, tutto viene deciso altrove, non ne sappiamo niente anche se abbiamo tutti i diritti».

Ed ecco Hans Kilsved, venticinque anni, slavato e dinoccolato, di un biondo quasi-bianco, «economista» (proprio nel senso di studioso di economia) del Sindacato edili. Domande e risposte rapide con lui.

I fondi sociali del capitale sono uno strumento che può intaccare il sistema capitalistico svedese? «Questo è il problema più importante di questo Congresso e di questa fase della società svedese. I "fondi" sono stati pensati per operare all'interno del sistema dell'economia di mercato, ma è certo che attraverso il possesso di rilevanti quote di azioni delle aziende, il movimento dei lavoratori intende influenzare massicciamente la proprietà delle imprese, i suoi indirizzi. L'accumulazione sociale di capitale sarà forte e quindi diventerà un nuovo soggetto economico. Io penso che sarà per questa via che potremo realizzare quella democrazia economica (e quindi sociale) di cui ora parlava Lena».

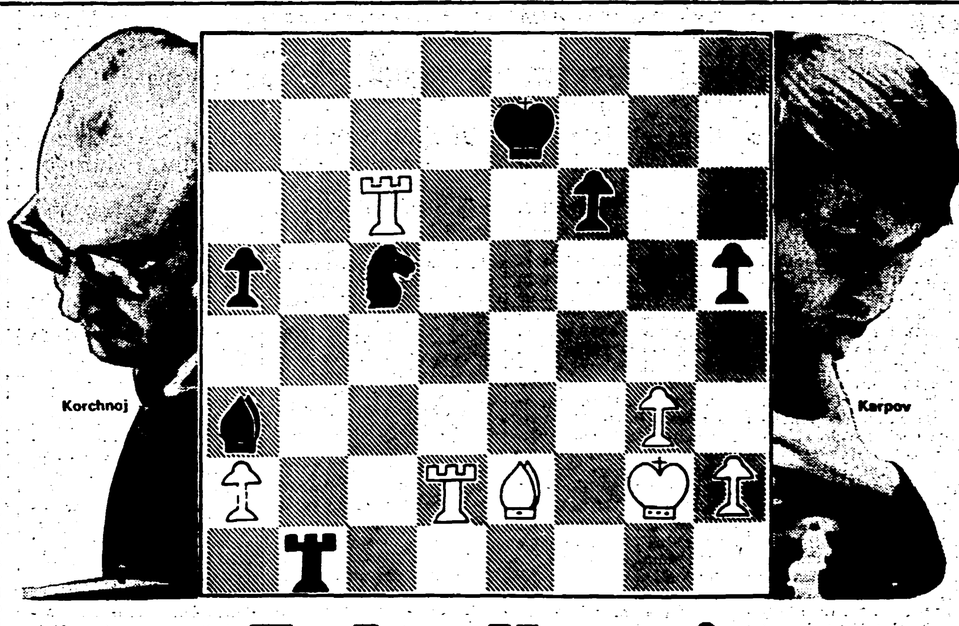
Ti piace questa società in cui vivi o ne vorresti una diversa? «Un cambiamento? Certo. È necessario. Mi aspetto una società capace di avviare un processo di democratizzazione che investa le istituzioni pubbliche e collettive. Per esempio circoscrizioni comunali più piccole, così che i cittadini possono essere più partecipi della vita pubblica, e più partecipazione degli studenti nelle scuole, e infine più partecipazione dei lavoratori alla vita del sindacato e a quella del partito, che oggi sono verticistici, con una delega "in bianco" da parte degli operai e dei cittadini.

Conosci la posizione dei comunisti italiani? «Proprio ieri, qui su una bancarella al Congresso, ho comprato un libro di Gramsci e Lena, che hai appena sentito, ha letto un volume di sintesi delle sue opere. Perché mi leggo Gramsci? A metà degli anni 60 — io ero un ragazzo — ci fu un dibattito su Gramsci qui in Svezia, fra Tage Erlander, Segretario del SAP, e il giornalista svedese di "Arbete" Olle Svenning. Mi ha interessato la sua teoria sulla egemonia. L'Italia e la Francia sono i due paesi europei che per noi svedesi, a mio parere, sono più interessanti. Il Partito socialista francese è molto più interessante della SPD tedesca per la sua capacità di rinnovamento. In Germania, tutto quello che avviene di importante, avviene fuori della SPD: i giovani, gli ecologisti, i pacifisti. La SPD è immobile come una mummia. Il Partito comunista italiano poi mi interessa molto perché vedo che è un partito popolare e con radici profonde nella storia e nel movimento dei lavoratori».

Ecco, in queste quattro interviste volanti, si riflette la Svezia su cui punta Olaf Palme per lanciare una sua sfida negli anni Ottanta: la sfida di un nuovo sistema di relazioni fra movimento operaio e mondo industriale, di un modello che naviga fra l'esperimento di cogestione (certo ben diversamente penetrante) jugoslavo, le ancora inespresse opzioni di Solidarnosc, l'esperienza dei sindacati e della sinistra italiana, le scelte del socialismo francese. Il progetto è ambizioso, ma adeguato alla domanda di «nuova sinistra» e di «nuova progettualità» che sale in tutta Europa. In tal senso la «via svedese» si colloca in un quadro ampio, di grande respiro. Per questa socialdemocrazia «gli esami non finiscono mai»: ci sono ora infatti un Hans, una Lena, una Eva o un Tage che gli chiedono qualcosa di nuovo. E la partita questa volta — proprio perché tocca la natura di un modello che il grande capitale non vuole vedere modificato e proprio perché supera i confini del reame di Svezia — sarà assai dura.

L'appuntamento è al confronto elettorale del prossimo autunno 1982, quando si deciderà «il futuro della Svezia». E un altro pezzo del «futuro dell'Europa».

Ugo Baduel



I duellanti

Korchnoj e Karpov, due uomini che si odiano, diversi in tutto, sono costretti a passare interi mesi uno davanti all'altro - E se la scacchiera fosse il mondo?

Di Victor Korchnoj e Anatolj Karpov ormai conosciamo — o crediamo di conoscere — tutto il conoscibile, infatti le cronache quotidiane si sono strenuamente impegnate a confezionare, dei due scacchisti, sorprendenti mitologie e immagini a misura di rotocalco domenicale: una sorta di sacchetto a perdere dove le componenti del vero e del non-vero, del reale e del semireale, si amalgamano e si confondono a uso di consumatori avidi di un continuo ricambio di «personaggi» con cui riempire il vuoto delle proprie giornate.

Quel che è vero, è che i due scacchisti francamente si odiano. Korchnoj è «vecchio» e Karpov «giovane»; Korchnoj dissente da Breznev e ne dice tutto il male possibile; Karpov ne dice un gran bene e in terra sovietica si gode la vita in una godibile dacia, proprio il contrario di Korchnoj che fa l'esule in Svizzera, dopo aver lasciato in Unione Sovietica sua moglie alla quale Breznev non vuol concedere il visto di espatrio, e un figlio rinchiuso in un campo di concentramento in omaggio a certi indeclinabili retaggi dello stalinismo reale; non meno «reale» è la un po' virulenta signora Petra Leeuwerick, manager e compagna del nevrastenico Victor.

Allora: se il nevrastenico Korchnoj odia con grandi clamori, Karpov odia in raccolto silenzio, forse in omaggio alla sua esile e bionda signora, fragile creatura dal tenero nome cechoviano: Irina, la più infelice delle «tre sorelle».

Korchnoj è uomo irascibile al punto che, oltre a gettar calci agli avversari sotto il tavolo di legno su cui è poggiata la scacchiera elettronica, accusa il giovane Karpov di essere uno stupido nano, nonché carceriere a vita sia della signora Korchnoj sia di tutte le famiglie di tutti gli scacchisti del mondo.

Korchnoj accusa Karpov di volerlo ipnotizzare con gli occhi e gli influssi magnetici degli efferati maghi e parapsicologi sovietici che si è portato dietro, ma la signora Petra se ne fa matte risate perché, dice, i contromaghi di Korchnoj neutralizzeranno gli stregoni di Karpov. Ecco allora che il mondiale di Merano diventa così una pochade dove scacchi e politica celebrano un mesto riflusso verso quella magia demonologica che, sconfitta nell'Europa del Rinascimento dalla più morbida e meno oppressiva magia naturale, sembra rispuntare da remote ombre medioevali fra riti di scongiuri e di pratiche nere, di fatture e controfatture, tra le urla indemoniate di Korchnoj: «Io quel nano lo odio», e i sorrisi silenziosi ma non per questo meno preoccupanti di Karpov.

Ma ecco che ora questi due uomini-nomadi che non si amano, che non si scambiano nemmeno un saluto di cortesia, che non affettano neppure un'ombra di diplomazia, passeranno lunghi mesi l'uno di fronte all'altro, nel silenzio d'una concentrazione assoluta, a vicenda studiandosi al di fuori e al di sopra della reciproca antipatia che li separa e al tempo stesso li unisce.

Io, come tanti, non so nulla del gioco degli scacchi: gioco per me misterioso e anche inquietante come tutte le avventure della mente che non riesco a capire. E non so nemmeno quale sia il tipo di intelligenza che a questo gioco presiede e quale sia la natura del rapporto fra l'intuito e la meticolosa applicazione, tra la fantasia e la metodologia e la logica della scacchiera, e in quale misura esse convergono nello stabilire piani di difesa e piani di attacco.

Ma li vedo, Karpov e Korchnoj, nella foto che i giornali ci offrono, e talora mi riesce quasi intollerabile quella figurazione di due uomini così relegati in un «mondo» che non mi appartiene e che mi sembra governato da una cultura estranea alla nostra.

Una cultura esoterica e aristocratica si direbbe almeno in un primo momento. Non dissimile da quella che si svolge in arcani laboratori dove creature, per me extraumane, traducono la materia e i suoi misteri in imperscrutabili formule, atte sia ad aiutare il nostro vivere sia a tramarne l'assoluta distruzione, fra le maglie di un «gioco» che si svolge nel solitario cosmo del loro cervello e di cui noi potremmo essere domani le incolpevoli vittime.

Certo il «duello» di Korchnoj e Karpov è motivato soltanto da un torneo che non implica il nostro presente né il nostro domani. Ma quella loro ossessiva concentrazione non è affatto un fenomeno estraneo al senso delle nostre giornate; è un'immagine di come due uomini, pur detestandosi e pur appartenendo a due ideologie nettamente in contrasto, possano trovare un punto di congiunzione nella babele umana, e avviare un lungo silenzioso colloquio con il per noi inintelligibile linguaggio delle torri e degli alfieri, delle pedine e delle regine e dei re.

Certo, anche le «mosse» degli scacchi sono pensieri tradotti in segni o geroglifici o simboli che, per Karpov e Korchnoj, compongono, evidentemente, un alfabeto primario, ossia quel punto di convergenza mediante il quale le loro intelligenze riescono a «parlarsi» e a comunicare vanificando, a loro stessa insaputa, i rancori e le antipatie, le gelosie e i livori: e così la lunga partita a scacchi di Merano può simbolizzare un momento, una possibilità della nostra cultura e della sua (consapevole o inconscia) ricerca di un linguaggio comune, un modo di arginare le frantumazioni e le lacerazioni che minacciano di spezzare per sempre la fragile ma eroica tela del nostro vivere umano e civile.

Luigi Compagnone

Un'autobiografia sincera fino all'impudicizia
VITTORIO GASSMAN

UN GRANDE AVVENIRE DIETRO LE SPALLE
LONGANESI & C

Nuovi contrasti nel sindacato Rottura con gli imprenditori?

CGIL, CISL e UIL d'accordo sull'esigenza di una svolta nelle trattative, ma divisi sull'ampiezza della mobilitazione e sulla consultazione - Le diverse proposte emerse nella riunione della segreteria unitaria

ROMA — Dopo quasi cinque ore di discussione tra CGIL, CISL e UIL si è registrata una piena intesa solo sull'esigenza di imprimere, anche con la lotta, una svolta nei negoziati con il governo e con gli imprenditori. E' stato deciso di chiedere al presidente del Consiglio una riunione urgente per conoscere gli orientamenti dell'esecutivo su fisco, prezzi e tariffe, investimenti, Mezzogiorno e ricostruzione delle zone terremotate. Ma tra le tre confederazioni sono emerse differenze pericolose sull'ampiezza di una mobilitazione che raccolga e faccia pesare i segnali operai. Su questo non si è deciso. La segreteria unitaria tornerà a riunirsi oggi, dopo una consultazione con le strutture sindacali che partecipano alla trattativa con gli imprenditori (vista la battuta d'arresto imposta ieri dai rappresentanti della Confindustria e dell'Intersind).

Ieri si è «unanimemente constatato — ha detto Luciano Lama — che tra il documento presentato 15 giorni fa dal presidente del Consiglio (di cui apprezzammo la scelta di respingere le politiche recessive e puramente monetarie per puntare sugli investimenti e l'occupazione) e i fatti intervenuti dopo, esiste una preoccupante divaricazione».

Una contraddizione da sanare. «Siamo creditori — ha insistito il segretario generale della CGIL — di risposte di merito che pure ci sono state promesse». Per averle, e per sostenere le proposte unitarie del sindacato, è necessario «chiamare i lavoratori a uno sforzo di mobilitazione». Ma sulle modalità della lotta ieri non si è deciso. Sul tavolo della segreteria sono state poste tre diverse proposte, poi si è registrata una convergenza tra CGIL e UIL, mentre la CISL si è trovata sola a sostenere una ipotesi estremamente ridotta che prevede uno sciopero dei settori in crisi e delle zone terremotate per il giorno 22.

La UIL aveva inizialmente indicato una o due ore di astensione del lavoro con assemblee. La CGIL, invece, chiedeva una mobilitazione dell'intero movimento, con forme (una giornata di lotta o scioperi articolati) che recepiscano le aspettative di cambiamento di cui pure è ricca la protesta di questi giorni. Su questa strada, del resto, sono già impegnate diverse strutture unitarie del sindacato.

Neppure una nuova proposta della UIL, che raccoglie l'indicazione della CGIL e prevede un'articolazione delle scelte di lotta, è riuscita a smuovere la CISL. I rappresentanti di questa organizzazione si sono detti pronti anche allo sciopero generale, ma solo dopo una nuova verifica a palazzo Chigi, come se proprio in questa fase non sia necessaria una pressione che renda più incisivo il confronto. «La nostra iniziativa — ha spiegato Lama — non prelude a uno scontro frontale, ma punta ad ottenere risultati positivi sulle nostre linee».

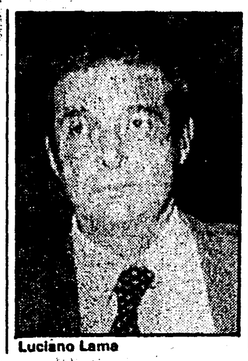
L'altro momento di contrasto si è avuto sulla consultazione. La CGIL ha riproposto l'esigenza di recuperare subito un rapporto diretto con i lavoratori. La UIL ha poi suggerito di convocare, subito dopo il congresso della CISL, assemblee in tutti i posti di lavoro per una prima verifica degli orientamenti veri della base e di cominciare a organizzare un altro momento di discussione sulla strategia unitaria del sindacato (l'EUR 2). Anche qui l'opposizione della CISL, e con motivazioni artificiose: la proposta alternativa della CGIL, su una dinamica del costo del lavoro coerente con l'obiettivo di contenimento dell'inflazione, non sarebbe adeguata. Insomma, un vero e proprio veto. Cadrà oggi?

La segreteria unitaria — come dicevamo — si è trovata di fronte anche a un nuovo irrigidimento degli imprenditori. Anche l'incontro di ieri mattina all'Intersind si è risolto in un nulla di fatto. Con un atteggiamento «ragioneristico» (così l'ha definito Mattina), i rappresentanti degli industriali hanno ristretto al minimo gli spazi per i prossimi contratti, fino a includere nel tetto programmato d'inflazione anche un 2% di costo del lavoro attribuito a una serie di automatismi legati agli accordi aziendali che pure sono molto diversi da azienda ad azienda e, quindi, non possono essere generalizzabili.

Chiusura netta da parte degli imprenditori anche sul discorso della produttività: gli incrementi ci sono, ma per la Confindustria e l'Intersind devono essere destinati unicamente al recupero del profitto. Intransigente resta la posizione nei confronti della piattaforma sindacale di Montecatini per l'adeguamento del valore, sempre più corroso dall'inflazione, delle liquidazioni. Insomma, un incontro «inutile». Il nuovo appuntamento, a delegazioni complete, è fissato per il giorno 14, e non è azzardato prevedere una clamorosa rottura. Ha detto Mattina: «Non potremo far altro che prendere atto delle notevoli divergenze esistenti su tutti i punti in discussione». E Garavini: «Di certo non possiamo subire il ricatto: contingenza o contratti».

I disegni di rivincita più o meno espliciti che guidano le posizioni al tavolo di negoziato stanno, intanto, suscitando scetticismo anche tra alcuni dirigenti sindacali impegnati nella preparazione delle piattaforme contrattuali. È il caso di Bentivogli, segretario generale della FIM-CISL, che in una intervista si dice convinto che il «patto» antinflazione «non si farà». In tal caso, nella definizione delle rivendicazioni «procederemo autonomamente, in base alle esigenze della categoria». Al padronato — conclude Bentivogli — «deve essere chiaro che questo non sarà un rinnovo contrattuale per finta».

Pasquale Cascella



Luciano Lama

Pierre Carniti

Continuano a decine scioperi e proteste

Contro la recessione e i tagli alle spese sociali decisi dal governo - Ieri astensioni generali in Versilia e a Pistoia - Oggi è la volta di Taranto - Le prossime azioni di lotta

ROMA — L'elenco degli scioperi generali decisi nelle diverse province si allunga di giorno in giorno: sono scioperi decisi unitariamente, che coinvolgono i lavoratori delle diverse categorie e danno il senso di un sindacato che si pone alla guida della protesta nata nelle fabbriche dopo gli ultimi provvedimenti «anti inflazione» del governo Spadolini. L'aumento dei ticket per ridurre la spesa pubblica, e quella sanitaria in particolare, è la ragione ultima della protesta, ma dietro la mobilitazione che sta nascendo in questi giorni si indovina la necessità di rovesciare una logica — quella che ha dettato scelte di recessione e misure spesso punitive nei confronti dei redditi di lavoro in materia di lotta all'inflazione — che fino a poco tempo fa era data per «vincente».

Già nella giornata di ieri il calendario delle lotte sindacali si è dimostrato piuttosto ricco: hanno scioperato i lavoratori dei sette comuni della Versilia e migliaia di lavoratori hanno partecipato ad una manifestazione a Viareggio. A Pistoia lo sciopero ha interessato i lavoratori dell'industria e di altre categorie. Sempre in Toscana è fissato per martedì prossimo lo sciopero generale del comprensorio di Firenze.

Oggi è a Taranto, nella zona industriale, l'appuntamento più importante: anche in questo caso, dopo gli scioperi articolati dei giorni scorsi per il piano siderurgico, la ripresa industriale, i consigli di fabbrica di tutta l'area tarantina hanno deciso una specifica azione generale di lotta per imprimere una svolta nella politica economica del governo. I prossimi giorni sono ricchi di iniziative. Dopo la decisione unitaria presa per Milano e il suo comprensorio (due ore di sciopero generale) ieri sono stati i consigli generali provinciali di Genova, al termine dell'assemblea dei delegati (oltre mille i partecipanti), a dichiarare per venerdì, 16 ottobre, uno sciopero generale di quattro ore con manifestazione. Lo sciopero sarà preparato con assemblee in tutte le fabbriche. Stamani il compagno Sergio Garavini, segretario nazionale della CGIL, partecipa all'assemblea indetta dal consiglio dei delegati dell'Ansaldo di Sampierdarena. Scioperi generali sono già stati decisi anche a Venezia (per venerdì prossimo) con manifestazione in piazza Ferretto a Mestre; a La Spezia per mercoledì, 14 ottobre; a Vicenza per giovedì, 15 ottobre.

Al congresso della CGIL Lombardia è stato proposto uno sciopero regionale, proposta sulla quale ha già espresso parere favorevole anche la CISL lombarda; la FLM milanese ha chiesto alla Federazione unitaria di organizzare, nell'ambito delle due ore di lotta già in programma, manifestazioni di zona e alla Federazione nazionale CGIL, CISL e UIL di proclamare uno sciopero generale dell'industria.

CISL compatta attorno a Carniti, 0,50 e patto?

Da oggi il 9° congresso - Parlerà Spadolini - Messaggio di Enrico Berlinguer

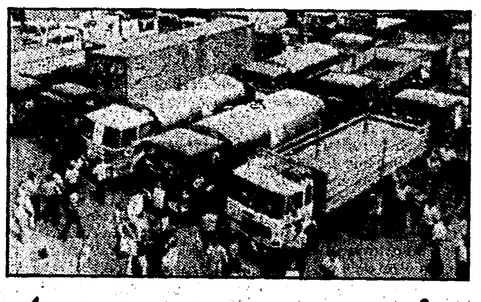
ROMA — Una CISL compatta, quasi monolitica, apre oggi, attorno a Pierre Carniti, il suo nono Congresso, alla presenza di 1.031 delegati, sotto lo slogan «Capire il nuovo, guidare il cambiamento». Con quale strategia? La conferenza stampa, tenuta ieri da Marini, Pagani, Colombo, Sartori, Romei, Ciancaglini, ha ribadito alcune discusse scelte: lo 0,50 per il fondo di solidarietà, il patto antinflazione. Ma per dire qualcosa di più, bisognerà attendere oggi la relazione di Carniti. Il programma è fitto e comprende — oltre agli interventi di Lama e Benvenuto — anche quello di Spadolini. 56 le delegazioni di sindacati esteri. I partiti saranno rappresentati da Chiaromonte per il PCI, Craxi per il PSI, Piccoli per la DC, Puletti per il PSDI, Biasini per il PRI, Magri per il PDUP, Patuelli per il PLI.

Ma che cosa ci si aspetta da questo Congresso? Alla domanda ha risposto — tra gli altri dirigenti politici — anche Enrico Berlinguer. «*Anzitutto mi auguro* — ha dichiarato il segretario del PCI — *che in un periodo così irto di tensioni e di chiusure che avvelenano e deteriorano i rapporti internazionali, che accelerano la corsa al riarmo, che minacciano sempre più la pace, il movimento sindacale del nostro Paese faccia sentire la sua voce e la sua attiva presenza*». Il secondo auspicio di Berlinguer è che il Congresso «*esprima chiaramente la volontà di tutti di contrastare con l'iniziativa, con la lotta e con proposte positive il tentativo di far ricadere unicamente sulle spalle dei lavoratori la responsabilità della crisi.*»

Il segretario del PCI, poi, si dichiara certo che il Congresso «*ribadirà l'impegno nella condanna e nella ferma vigilanza contro l'eversione terroristica. Il contributo del sindacato a questa battaglia, che è sempre stato rilevante, è oggi più che mai indispensabile per sconfiggere una ripresa offensiva del terrorismo della quale si hanno le prime avvisaglie.*»

L'ultimo augurio di Berlinguer, infine, tocca uno dei temi di più grande attualità: «*I comunisti italiani* — dice — *sono persuasi che sia più che mai indispensabile un ampio sviluppo della vita democratica delle organizzazioni sindacali unitarie, attraverso la continua verifica con i lavoratori e la loro partecipazione alla elaborazione delle piattaforme e delle proposte, d'iniziativa e di lotta. Una intensa vita democratica dà al movimento sindacale la garanzia più sicura della sua autonomia.*» E questo della democrazia nel sindacato è stato uno dei temi, ieri, al centro della conferenza stampa CISL. Marini, in particolare, ha sostenuto che la sua organizzazione, con i congressi, una consultazione di massa l'ha già fatta, trovando sostegno alle proprie tesi. La consultazione unitaria, comunque, si potrebbe fare, ma su un progetto generale, non su un singolo aspetto, ad esempio sulla proposta Tarantelli di blocco della scala mobile tanto cara alla CISL. Marini ha poi ripetuto uno slogan oggi assai di moda nelle file CISL: la CGIL è capace solo di dire di no, non ha proposte. È un ben strano modo di polemizzare, visto che non si prende nemmeno in considerazione quel che pur la CGIL ha elaborato e proposto, senza banali trionfalismi. Vogliamo alludere alla riforma del costo del lavoro, ad un progetto di riforma organizzativa collegato alla gestione del mercato del lavoro, alle proposte di mobilitazione per un piano di rinascita delle zone terremotate, al piano di impresa. È vero sono titoli di proposte complesse, non ricette facili. Ma perché non confrontarsi nel merito?

b. u.



Autotrasporto merci Sabato manifestazione dei comunisti a Roma

ROMA — Oltre un migliaio di trasportatori comunisti, molti dei quali dirigenti e rappresentanti delle organizzazioni di categoria, saranno sabato prossimo a Roma per manifestare pubblicamente l'indilazionabile necessità di dare attuazione a numerosi provvedimenti legislativi, rimasti inoperanti, di modificarne altri, di avviare finalmente una riforma effettiva del settore.

L'appuntamento è per le 9,30 al Supercinema (via del Viminale). Per la direzione del PCI interverrà il compagno Lucio Libertini, responsabile della sezione trasporti. Saranno presenti anche il ministro dei Trasporti, on. Balzamo e il presidente della commissione Trasporti del Senato, Vincelli.

Gli autotrasportatori comunisti con questa loro iniziativa pubblica intendono richiamare l'attenzione del paese su problemi (la soluzione della vertenza aperta nel maggio scorso che sta rischiando di naufragare nonostante gli impegni assunti dal governo; l'applicazione della legge sul credito agevolato; la definizione delle tariffe, ecc.) che riguardano la categoria, in particolare gli artigiani, ma che hanno riflessi di grosso rilievo su tutta l'economia.

L'INPS prova a diventare una «azienda di servizi»

Convegno a Roma - I guasti derivanti dal blocco della riforma previdenziale

ROMA — Può una grande struttura pubblica, un ente che gestisce un bilancio di poco inferiore a quello dello Stato, diventare una moderna «azienda di servizi»? Certo, deve provarci, soprattutto se l'ente è l'INPS, che oltre a questo mastodontico bilancio ha anche il rapporto più diffuso e consistente con «utenti» che si chiamano pensionati, lavoratori in cassa integrazione, ammalati di ogni età: in tutto un terzo quasi esatto della popolazione italiana, 18 milioni di persone. Il tema «L'INPS come azienda pubblica di servizi», lanciato nelle scorse settimane dal consiglio di amministrazione all'interno del piano programmatico quadriennale, è diventato un convegno, piuttosto vivace, durato per tutta la giornata di ieri a Roma.

Alla decisione del consiglio di amministrazione di preparare iniziative proposte anche per la ristrutturazione dell'ente ha portato ieri l'adesione della burocrazia INPS il direttore generale, Fassari, che ha tenuto la prima relazione della mattinata: guardare ai problemi dell'INPS in una «logica aziendale», ha detto in sostanza Fassari, è ormai «indifferibile», se si vuole restituire «elasticità operativa» all'istituto. E cioè tempi brevi per le pratiche, un rapporto funzionale con gli utenti, una dialettica con Stato e Parlamento che non sia più, o non sia solo, paralizzante.

Però Fassari ha sostenuto che per ridare slancio all'autonomia di gestione dell'INPS e per renderlo efficiente occorrono nuove leggi, modifiche di quell'intrico di controlli e competenze che rende l'Istituto un pachiderma difficilmente governabile. Convinzione contestata da colui che è considerato il «padre» della tentata riforma della pubblica amministrazione, Massimo Severo Giannini, secondo relatore al convegno. L'INPS ha tutto ciò che gli occorre — ha sostenuto Giannini — per operare autonomamente nel campo dei servizi, attraverso i propri regolamenti e facendo riferimento alla legislazione generale dello Stato.

Ma gli amministratori continuano a denunciare i ricorrenti veti — anche su minute attività — di tre-quattro ministeri. E perché — ha sostenuto Truffi, vice-presidente dell'INPS — non parliamo della legge che in un certo senso c'è già, quel capitolo sulla ristrutturazione che si trova nel progetto di riforma generale del sistema previdenziale? Ma già, finora quel progetto — frutto di un confronto serrato, tre anni fa, tra i sindacati e le forze politiche e firmato da Vincenzo Scotti — è rimasto impantanato a Montecitorio. E certo — ha detto ieri Truffi rivolgendosi al democristiano Cristofori che aveva parlato poco prima — se ci fosse stata una volontà riformatrice in tutte le forze politiche il progetto di riordino non si sarebbe fermato insieme alla esperienza politica da cui era nato (il periodo della solidarietà).

Cristofori, infatti, singolarmente ha sostenuto proprio questa tesi. Singolarmente, perché a impedire la riforma sono stati in Parlamento proprio i democristiani. Comunque, Cristofori ha detto che in tempi brevissimi il suo partito conta di «fare la riforma», impegno preso ieri al convegno anche da Landolfi, del PSI. Dunque, poiché i comunisti quella riforma l'hanno sempre sostenuta, e ora anche il ministro (socialdemocratico) del Lavoro la propugna, problemi non ce ne dovrebbero essere più. Il blocco della riforma, ha ricordato Forni, che dell'INPS è stato amministratore e ora dirige il sindacato dei pensionati della CGIL, ha lasciato per anni l'istituto in balìa di una autonomia gestionale stretta dai lacci della pubblica amministrazione.

La stessa pubblica amministrazione è stata messa sotto accusa, con una certa grinta, dal professor Gerace, che ha parlato di informatica, cioè l'altro grande tema che sta dentro la ristrutturazione dell'INPS. Gerace ha polemizzato a proposito dell'inserimento dell'informatica «sopra» una organizzazione che non ha nulla di aziendale, come la pubblica amministrazione. Dalle tante aspettative che questi nuovi mezzi hanno suscitato, ha detto, bisogna in futuro guardarsi, e invece cominciare a piegare l'organizzazione della burocrazia pubblica a criteri di efficienza, e su questi costruire anche i modelli informatici. Perché il computer non fa miracoli, né rivoluziona, da solo, inefficienza e paralisi di gestione.

Nadia Tarantini

Cambi ancora instabili dopo le decisioni di Bruxelles

Forti ribassi alla Borsa di Milano: l'incertezza predomina sui mercati

MILANO — Tutto il listino della Borsa valori di Milano ha registrato ribassi dei prezzi, particolarmente sensibili su alcuni titoli. Cadute accentuate per la Finmare −20%, Pirelli −5,5%, IFI privilegiate −4,6%, Bastogi −4,1%. Lieve la flessione delle Generali e della Montedison, al di sotto dell'1%. Risulta abbastanza incredibile il rialzo dell'11,1% della Finsider, che quest'anno si avvia a denunciare una perdita di 2.000 miliardi.

Dopo l'annuncio dato ieri della distribuzione di un dividendo di 60 lire per il 1980-81, la Gemina è salita del 3,3%. Perdite contenute, tra l'1 e il 2%, hanno subito le Fiat ord., Ras e Italmobiliare. Dei 168 titoli quotati 25 sono terminati in rialzo, 115 in ribasso e 28 invariati. L'indice MIB è sceso ieri dell'1,49%.

Non sembra che la flessione della Borsa di Milano possa essere attribuita a particolari preoccupazioni per l'attentato mortale a Sadat. Gli scambi modesti e il ribasso dei prezzi sono invece collegabili ai turbamenti dei mercati monetari e finanziari, in seguito al riallineamento delle divise all'interno dello SME.

Oltre a ciò si è per ora esaurita l'iniziativa trainante condotta da gruppi finanziari e da operatori specializzati per sostenere taluni titoli.

Accentuata flessione di titoli alla Borsa valori di Roma dove il mercato azionario ha registrato numerose vendite. In sostanza nessun titolo è riuscito a mettere a segno un pur modesto margine di recupero, per cui anche i valori a carattere locale si sono uniformati alla tendenza generale con le Marcia (−1,03%), Garboli (−1,24%), Italfondiario (−2,32%) e Vianini (−0,54%).

Modificati i dazi agricoli della CEE (montanti): Italia —3,9%

BRUXELLES — La Comunità europea ha adeguato i «montanti compensativi» per riequilibrare gli effetti della svalutazione di alcune monete rispetto all'«asse» del Sistema monetario europeo. In pratica vengono pagati dei sussidi o dazi all'esportazione a seconda dei paesi che rivalutano o svalutano. Il meccanismo è stato molte volte criticato e presenta qualche margine di arbitrarietà. Ieri, ad esempio, a fronte di una svalutazione della lira del 3% sull'«asse» dello SME (è un concetto tecnico) sono stati decisi per l'Italia montanti negativi pari al 3,9% (precedenti: 1,7%). La Francia con analoga svalutazione non avrà, almeno per ora, tale dazio: si starebbe studiando un qualche altro modo per aiutare l'agricoltura. La Germania riceve montanti positivi dell'8,3% (precedenti:3,2%), l'Olanda del 4,3%, l'Inghilterra del 3,5%. Nessuna variazione per gli altri paesi.

Nelle sedi ufficiali si insiste nella tesi che la svalutazione non dovrebbe avere ripercussioni sui prezzi agricoli. I meccanismi del mercato comune europeo avrebbero isolato questi prezzi dal mercato. Tutto ciò fa violenza anche alla fantasia degli «eurocrati». I produttori stanno sul mercato con i loro costi, i cambi valutari, i tassi d'interesse. Per quante manipolazioni si possono fare i «vantaggi» che si dicono acquisiti all'industria esportatrice qualcuno li deve pagare. Fra i candidati a pagarli ci sono tanto i produttori agricoli che i consumatori. Gli effetti avranno bisogno di poche settimane, del resto, per precisarsi.

La lira continua la discesa Perdite del marco sul dollaro

La Banca d'Italia continua gli interventi - Il ritorno sulla moneta USA e le sue conseguenze - Elogi interessati da Londra per il sistema monetario europeo

ROMA — La lira ha perduto ieri mediamente lo 0,25% rispetto alle altre monete ma la situazione resta incerta. Sono rincarati il dollaro (da 1182 a 1189; ma in serata a New York si sfioravano le 1.200 lire), il marco (da 528 a 532 lire) il franco svizzero (da 623 a 626 lire), la sterlina (da 2177 a 2203 lire), il franco francese (da 211,79 a 212,01).

La Banca d'Italia è intervenuta per addolcire la caduta della lira. Ha reagito in particolare alla ripresa del dollaro. Non ci sono, ovviamente, informazioni ufficiali sull'entità degli interventi.

Il mercato ieri mattina si è avviato in Europa sulla scia della previsione che il tasso primario possa scendere negli Stati Uniti dal 19 al 18% in pochi giorni. Sull'ipotesi di discesa del dollaro, d'altra parte, era imperniata l'operazione di «riallineamento dello SME». Alcuni commentatori già parlavano di un duello — o accoppiata — marco/dollaro e di uno SME dominato dall'ascesa del marco (anziché dalla creazione di una moneta collettiva, lo scudo europeo). Questo idillio è stato bruscamente rotto dall'attentato a Sadat.

Il dollaro ha ripreso a salire, il dato previsionale ha preso il sopravvento sul puro calcolo finanziario. In effetti eventuali sviluppi che mettano in forse la utilizzazione del Canale di Suez avrebbero un costo immediato per l'economia europea a differenza di quella degli Stati Uniti. Si è chiarito d'un colpo un problema a lungo teorizzato — la possibilità di costruire il blocco monetario europeo attorno alla moneta di un paese — oltre alla inscindibilità fra disegni generali di politica economica e manovra monetaria.

Il marco si è indebolito nei confronti del dollaro. Questo può fermare, o anche eliminare, la svalutazione della lira nei confronti del marco. Con le quotazioni della tarda serata di ieri il marco potrebbe tornare fin da questa mattina sotto le 520 lire. Al tempo stesso, la lira si vede penalizzata da un dollaro caro con cui deve pur continuare a pagare una quota determinante delle importazioni di materie prime. I fattori di incertezza sono aumentati, gli sviluppi in Egitto sono venuti soltanto ad aggravarli.

Ieri da Londra sono arrivati puntualmente gli elogi al Sistema monetario in quanto, non essendo mai divenuto un «sistema», sembra limitarsi a registrare le differenti situazioni nazionali. Anche a queste condizioni, tuttavia, nessuna risposta è stata data al rinnovato invito di far partecipare pienamente la sterlina allo SME. I conservatori inglesi operano, in modo coerente con le loro concezioni, contro lo sviluppo di un «polo» monetario alternativo al dollaro. Gli eventi dimostrano, periodicamente, che questa alternativa non può essere il marco, comunque gestito. Di qui la conclusione: questo SME «è un serpente buono», è rassicurante.

Una dichiarazione del cancelliere tedesco Helmut Schmidt rilasciata alla «Stuttgarter Zeitung» insiste sullo stesso punto: non è colpa di nessuno se ci sono le svalutazioni, al posto della ipotizzata «convergenza» fra le economie e monete nazionali dello SME, tutto dipende dalla maggior stabilità dei prezzi in Germania. E poiché i prezzi sono più stabili laddove le monete si rivalutano, anziché svalutarsi, ecco teorizzata l'Europa a due circoli: quello virtuoso (tedesco) e quello vizioso (dei paesi che svalutano). Con buona pace di tutte le aspirazioni ad una politica europea — di paesi che da venti anni fanno parte di una Comunità — capace di incidere sugli squilibri storici.

Le «vie nazionali» divergono in modo ancora più marcato. La Francia è infatti il solo paese della Comunità che svaluta, certo, ma ha anche varato una politica di rilancio e di attacco alla disoccupazione.

r. s.

Ferrovie: venerdì si tratta ma c'è aria di sciopero

Azioni di lotta in caso di un esito negativo dell'incontro

ROMA — C'è aria di sciopero nelle ferrovie. E non ci sono solo gli autonomi della Fisafs a minacciarlo. Questi addirittura hanno già fissato la data (inizio dell'astensione domenica sera alle 21 e conclusione alla stessa ora di lunedì) riservandosi di decidere l'eventuale sospensione dopo l'incontro con il ministro dei Trasporti. I dirigenti delle organizzazioni confederali continuano a mantenere un atteggiamento responsabile, ispirato alla tradizione e ai principi fissati nel codice di autoregolamentazione. Ma è chiaro che se il confronto con governo e azienda non dovesse dare risultati concreti i ferrovieri saranno costretti — ha annunciato il compagno Lucio De Carlini, segretario generale della Filt-Cgil — a «ricorrere ad azioni di lotta».

L'incontro con Balzamo e i dirigenti delle FS è fissato per dopodomani. Quel che ci si attende e si auspica — ha detto De Carlini — è che il ministro «faccia serie» proposte. Il Sindacato, lo ha sempre detto e lo conferma, «è pronto alla gradualità» nel raggiungimento degli obiettivi contenuti nella piattaforma della categoria.

Ma prima ancora di entrare nel merito delle richieste formulate, c'è da sottolineare che il contratto dei ferrovieri (quello «ponte» collegato con il progetto di riforma dell'azienda) è scaduto da quasi un anno, per la precisione dal 31 dicembre '80. E una situazione che richiede — come rileva De Carlini — «grande rapidità di trattativa e di soluzione». I discorsi «fumosi e attendistici» sono inaccettabili e finerebbero solo con l'inasprire lo stato d'animo della categoria. Governo e azienda debbono dire la loro (i sindacati hanno già esposto in precedenti incontri le richieste normative e economiche), ma debbono farlo — avverte il segretario della Filt) — «senza cercar di evadere dalle proprie responsabilità».

In ballo non c'è il solo contratto. Anzi la sua definizione e attuazione presuppone la realizzazione di un altro obiettivo: la riforma dell'azienda.

Il sindacato — dice De Carlini — sulla riforma delle FS e sul rilancio produttivo dell'azienda chiede «tempi precisi di iniziativa governativa». Intende cioè «sapere quali concrete iniziative il ministro Balzamo adotterà per schiodare dai lentissimi lavori parlamentari il disegno di legge governativo di riforma delle FS presentato ben 13 mesi fa».

Maretta anche in un altro comparto dei trasporti. I sindacati di categoria Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto un incontro urgente al ministro dell'Industria, Marcora, per cercare di sbloccare la grave, insostenibile situazione di 500 lavoratori della ex Itavia, dei quali Alitalia e Aermediterranea, contrariamente a quanto concordato, non procedono alla assunzione.

La questione ex Itavia sarà discussa nei prossimi giorni, per iniziativa comunista, anche alla commissione Trasporti del Senato.

i. g.

La questione del censimento linguistico

Alto Adige: contrasti nei partiti di maggioranza

Alla Camera le proposte del PCI - Sottrarre la gestione dell'autonomia alla logica della spartizione del potere tra SVP e DC - Chieste precise garanzie di democraticità

ROMA — A ventiquattr'ore dalla conclusione del dibattito sull'Alto Adige a Montecitorio non si avverte alcun segnale circa gi orientamenti del governo, non solo sulle questioni generali, ma neppure sul tema specifico e urgente del censimento (data l'imminenza dell'operazione di rilevamento) e, per la provincia autonoma di confine, della «dichiarazione di appartenenza linguistica». L'assenza di tali segnali non è casuale; essa discende dal fatto che nella maggioranza (di cui è parte integrante la stessa SVP) vi sono dissensi e valutazioni contrastanti.

Proprio da questa realtà è partito, nel suo intervento, il compagno Biagio Virgili, che ha esposto alla Camera la posizione e le proposte dei comunisti per attuare rapidamente lo Statuto di autonomia, chiudere la vertenza con la Repubblica d'Austria, modificare quelle norme del censimento in contrasto con i diritti soggettivi dei cittadini e con gli interessi dei rispettivi gruppi linguistici.

La questione del censimento — che per talune sue norme è regolamentato in termini tali da provocare giustificate preoccupazioni politiche e di ordine giuridico-costituzionale — cade in una situazione politica nell'Alto Adige di forte tensione etnica e di scontro. Le cui origini risiedono — ha sottolineato il deputato comunista — in una gestione dell'autonomia che tende a identificarsi in una logica di rigida separazione tra i gruppi etnici e di spartizione del potere a livello provinciale e regionale da parte della SVP e della DC.

Da questi indirizzi e comportamenti, saldati sempre tra loro da un grossolano anticomunismo, ne è derivata la sistematica mancata attribuzione, da parte dei governi a conduzione dc e delle loro maggioranze, dello Statuto autonomistico proprio nelle sue parti caratterizzanti. Uno Statuto basato su una concezione autonomistica che sia garanzia e tutela delle minoranze linguistiche e contemporaneamente strumento e mezzo dello sviluppo economico sociale e culturale dell'intera provincia di Bolzano.

A questo proposito, il compagno Virgili ha denunciato il mancato adempimento — a dieci anni di distanza — dell'accordo internazionale stipulato con l'Austria riguardo alla definizione delle norme mancanti dello Statuto e attinenti le comunicazioni e i trasporti in Alto Adige, la scuola nella provincia di Trento (decentramento alle autorità locali delle funzioni statali in ordine alla scuola dell'obbligo), l'uso della lingua tedesca nei procedimenti giudiziari nella provincia di Bolzano, la istituzione del tribunale di giustizia amministrativa.

Le stesse controverse norme sul censimento linguistico sono state disposte al di fuori dei termini della legge costituzionale e del Parlamento. Tuttavia, i comunisti non hanno atteso questa vigilia censuaria per esprimere le loro critiche e per avanzare proposte di modifica. Ma di fronte al silenzio, all'insipienza del governo, in tutte le sedi istituzionali hanno sollecitato l'esecutivo all'assunzione di misure atte a consentire un censimento democratico, equo e coscienzioso; si sono pronunciati contro ogni forma di boicottaggio (il quale non farebbe che il gioco irresponsabile degli opposti nazionalismi) e hanno chiesto una verifica della normativa concernente la «dichiarazione di appartenenza linguistica».

Questa verifica dovrebbe consentire: 1) facoltà di non dichiarazione per i figli minori da parte di genitori di lingua diversa; 2) facoltà di obiezione, da riconoscersi a coloro che per discendenza o per formazione culturale e ideale non sono in condizione di accedere alla dichiarazione; 3) facoltà di diversa dichiarazione per gli alloglotti (cioè coloro che non sono né italiani, né tedeschi, né ladini); 4) garanzia per i cittadini di lingua ladina di pieno godimento di tutti i diritti al di fuori della loro area di residenza.

Il deputato comunista ha infine auspicato da parte del governo una disponibilità alle indicazioni sopra accennate e condivise da un largo schieramento di forze politiche, sociali e culturali ed ha sottolineato che, in Alto Adige, il PCI è da sempre partito bilingue, lavora alla costruzione di una società plurilingue, ove ogni gruppo mantenga e sviluppi le proprie peculiari caratteristiche e le arricchisca, nello scambio e nel confronto, con gli altri gruppi etnici.

a.d.m.

«È diventata un centro di smercio»

Droga a Verona: accuse alla Federazione PSDI

La gravissima denuncia da un dirigente socialdemocratico che presiede l'associazione delle famiglie veronesi contro gli stupefacenti - Lettera a Saragat, Longo e Campiglia

VERONA — La federazione socialdemocratica di Verona è un centro dove si smercia droga? La gravissima accusa è stata lanciata da Emilio Annachini, presidente dell'associazione delle famiglie veronesi per la lotta contro la droga e membro del direttivo provinciale del PSDI. Annechini ha inviato una lettera a Saragat, Longo e Campiglia, sollecitando il loro intervento per «immediati e tempestivi interventi che possano rimuovere una situazione che offende sempre più la sensibilità e il decoro di tanti iscritti, creando in loro uno stato d'animo che potrebbe sfociare non solo in un abbandono del partito, ma anche in una aperta e decisa denuncia all'opinione pubblica».

Il presidente dell'associazione contro la droga, alla quale aderiscono 1600 famiglie veronesi, sostiene testualmente: «La federazione veronese del PSDI da tempo è diventata un organismo nel quale operano e si ritrovano numerosi trafficanti di droga, che fra l'altro ricoprono a livello di sezioni e federazione importanti incarichi anche direttivi».

La denuncia confermerebbe ciò che era già venuto allo scoperto attraverso le indagini della polizia. In particolare, per traffico di stupefacenti è stato tratto in arresto il responsabile amministrativo provinciale dei giovani socialdemocratici, nonché membro del comitato centrale giovanile del PSDI.

Emilio Annechini, lamentando il fatto che «la questura di Verona è ormai di casa nella federazione per condurre indagini sui traffici di droga», afferma di aver portato all'attenzione degli organismi dirigenti del partito «numerosi e gravi episodi», che sarebbero rimasti però inascoltati.

Di fronte alle sue accuse, il segretario provinciale del partito ha sostenuto — secondo Annechini — che «nessuno può essere considerato colpevole fino a una condanna definitiva», evitando con questa formulazione «garantista» persino il più elementare provvedimento cautelativo. Intanto, chi viene arrestato dalla polizia, sempre secondo Annechini, «dichiara di essere iscritto al PSDI».

Si tratta, conclude la lettera, di «fatti clamorosi che creano profondo disagio e vergogna in chi, come me, milita nel partito fin dalla sua costituzione».

Presa a Verona la donna del blitz di Frosinone?

ROMA — Sono diventati sette gli arresti fatti nell'ambito dell'inchiesta sull'evasione dal carcere di Frosinone, avvenuta domenica, del terrorista Cesare Battisti e del camorrista Luigi Moccia. Dopo l'arresto compiuto l'altra sera di due sorelle di Battisti, Assunta e Rita, e quello di ieri mattina di due fratelli del terrorista, Domenico di 35 anni e Vincenzo di 41, e di una sua cognata, Diana Igea di 30 anni, in giornata è stato tramutato in arresto il fermo, avvenuto ieri, di due congiunti di Luigi Moccia, il fratello Antonio di 34 anni e la sorella Teresa di 28.

Inoltre un altro fermo è stato compiuto a Verona: è una donna che potrebbe essere, secondo gli investigatori, la ragazza bionda che guidava il «commando» che ha liberato i due evasi.

L'accusa per i due fratelli di Battisti è quella di concorso in procurata evasione e in sequestro di persona e porto e detenzione di armi.

Gli investigatori hanno inoltre accertato che il gruppo e i due evasi, fuggiti insieme sull'«Alfa Romeo 1750» si sono fermati a Giglio di Veroli, a otto chilometri da Frosinone, dove si sono divisi. Una parte, con Cesare Battisti, avrebbe proseguito la fuga su una «Simca» furgonata, mentre l'altra parte, con Moccia, è fuggita su una «Alfetta» che è stata trovata ieri mattina a Casoria: a bordo c'erano indumenti e oggetti che Luigi Moccia aveva al momento dell'evasione.

Figlia d'uno spazzino? Deve cambiare classe

Dalla nostra redazione

PALERMO — Sembra una storia uscita dalle pagine polverose d'un racconto ottocentesco. E invece è accaduto a Gela, in Sicilia, a quattro passi da uno dei più grossi poli industriali del Mezzogiorno.

Protagonisti: una ragazzina di undici anni, che è stata costretta ad abbandonare i compagni, coi quali per cinque anni aveva già frequentato le «elementari» e i primi giorni di scuola media, perché la sua famiglia è una famiglia di modesti lavoratori. Un preside che smentisce, ma che viene, a sua volta, smentito dai fatti, dettagliatamente denunciati da un esposto al provveditore agli studi di Caltanissetta di un gruppo di genitori, giustamente indignati per l'odiosa discriminazione.

Un bel giorno nell'aula della prima C della scuola media «San Francesco d'Assisi», piomba una professoressa... dalle idee non proprio egualitarie. Chiede in giro: «Chi è la figlia dello spazzino?» e Graziella Calabrese, figlia di un netturbino comunale, abitante in via Pietro Micca, nella zona-ghetto che porta il nome (che dice tutto) di «Calvario», si alza in piedi dietro al banchetto, emozionata. «Al corso C — racconta la piccola — la signora professoressa dice che mi sarei certamente trovata male. "Perché non vai alla sezione D?", mi ha detto».

Qualche tempo dopo, la madre, Emanuela Nicastro, una povera donna che di queste cose ne capisce poco, appositamente convocata, trova già pronta a scuola una richiesta di «trasferimento». La professoressa dice alla donna di parlare «per il bene della piccola». «La sezione C è quella destinata agli alunni di rango. E l'*estrazione sociale* di sua figlia consiglierebbe...».

Sarà stata colpa di quelle parole difficili, ma la donna, per evitar guai, si convince, infine, a firmare. Il fatto viene, però, risaputo in breve fuori dalle mura della scuola: Graziella ne ha parlato alle «vecchie compagne»: con i ragazzi della D, che non conosce si trova malissimo. E le compagne lo raccontano a casa. Anche a Gela c'è chi riesce a provar sdegno, chi vuol dar battaglia, e si mobilita. E l'episodio, così, è finito sulle pagine dei giornali.

«Non ci lascerebbe sorpresi — scrive nel suo esposto il comitato dei genitori sorto spontaneamente a Gela per difendere Graziella — sapere che la bimba è stata mandata via per far posto ad altri ragazzi, provenienti da *buone famiglie*». Ora, dopo tanto clamore, anche la signora Emanuela ci ha ripensato. Ed ha chiesto ufficialmente, anche lei, che sua figlia venga riammessa in quel «corso dei ricchi»; che le autorità scolastiche incredibilmente pretenderebbero di istituire dentro una scuola pubblica.

v. va.

«Proposero a Piccoli di farsi rapire»

Le rivelazioni del generale Ferrara sul caso Moro, al processo Viglione-Frezza

ROMA — Durante il sequestro Moro il giornalista di Radio Montecarlo Ernesto Viglione e il finto «brigatista pentito» Pasquale Frezza non solo sostennero di poter fare catturare lo stato maggiore delle Br ma proposero addirittura, per raggiungere questo scopo, che l'on. Flaminio Piccoli fungesse da esca, facendosi a sua volta rapire. Lo sconcertante particolare è stato rivelato dal generale Arnaldo Ferrara, ex vicecomandante dei carabinieri e attualmente consigliere del Presidente della Repubblica. L'alto ufficiale ieri mattina ha testimoniato, insieme con il deputato radicale Melega, al processo per truffa e calunnia intentato da alcuni esponenti dc contro Viglione che, pur manifestando le proprie perplessità sulla personalità di Viglione allo stesso Piccoli, il segretario dc insistette a dare fiducia al giornalista, tanto da far interessare del caso e delle presunte rivelazioni sia la presidenza del Consiglio che il ministro dell'Interno.

La deposizione del generale Ferrara conferma, dunque, l'oscurità del caso Viglione e finisce per riproporre le molte perplessità, sollevate a suo tempo, sulla gestione di questa particolare vicenda da parte dei dirigenti dc.

Il giornalista Viglione, come si ricorderà, è accusato di essersi fatto consegnare dal deputato dc Carenini una quindicina di milioni che dovevano finire nelle tasche di un «brigatista pentito» per ottenere decisive rivelazioni sulle Br. Il «pentito», appunto, era Pasquale Frezza, personaggio di cui si parlò già durante il caso giudiziario di Fenaroli, proprio per fantasiose rivelazioni sulla morte di Maria Martirano.

Frezza e Viglione sono stati arrestati nel febbraio del '79 per truffa e calunnia. Questo secondo reato sarebbe stato commesso ai danni dell'arma dei carabinieri, dato che, secondo le affermazioni del finto br, del commando di via Fani facevano parte anche due ufficiali dei carabinieri.

Ieri il generale Ferrara ha detto: «Secondo me tutta la storia raccontata da Viglione era pura fantasia e non nascosi all'on. Piccoli le mie perplessità, sottolineando la singolarità del personaggio Viglione, ma il parlamentare più volte mi assicurò che si trattava di persona corretta e onesta. In seguito — ha aggiunto Ferrara — Piccoli mi telefonò, informandomi che della cosa si occupavano il presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno. Ero sempre più stupito, convinto com'ero dell'infondatezza del racconto di Viglione...».

Gianluigi Melega, deputato radicale e giornalista dell'«Espresso», ha affermato di aver raccolto informazioni precise dall'on. Carenini e dal senatore Cervone, al quale Viglione aveva fatto ascoltare un nastro con una dichiarazione del finto brigatista pentito.

Ieri, infine, è stato interrogato anche Pasquale Frezza. L'imputato ha detto di essersi incontrato con il giornalista di Radio Montecarlo nel febbraio del '78, cioè prima del sequestro Moro. Questa circostanza, a suo dire, dovrebbe essere confermata da un ex appuntato dei CC che il tribunale ha chiamato a deporre per l'8 ottobre.

ROMA — Pasquale Frezza (a sinistra) e Ernesto Viglione durante l'udienza di ieri

Smontiamo insieme il messaggio pubblicitario

ROMA — Quasi quindicimila ragazzi — e si suppone, almeno altrettanti genitori — sono stati coinvolti l'anno scorso nell'iniziativa, perciò quest'anno le «giornate dei giovani consumatori» ripartono con maggiore slancio, e ambizioni più diffuse. A Bologna (dal 10 al 28 ottobre), a Novara (dal 13 al 24), a Reggio Emilia (dal 23 novembre al 6 dicembre), a Firenze (dal 1° al 15 dicembre); e poi a Carpi (dal 15 al 30 gennaio), a Torino (dal 1° al 28 febbraio); e infine a Pordenone, Parma e Mantova, in date da perfezionare: questo il piano presentato ieri in Campidoglio, insieme ai risultati dell'indagine sulla «paghetta» effettuata a Modena l'anno scorso, e alle diapositive, ai manifesti, ai temi nuovi.

Tra questi, particolarmente scottante, quello della droga. L'Associazione delle cooperative di consumatori, che organizza le «giornate» insieme ad un comitato di esperti qualificati, metterà quest'anno a disposizione dei ragazzi della scuola dell'obbligo e degli insegnanti il «dossier-droga» preparato, come quelli sull'alimentazione, i viaggi, la pubblicità, privilegiando il rapporto diretto dei ragazzi con le immagini. Testi e disegni sono stati «mirati» insieme a chi del problema si occupa da tempo, come Luigi Cancrini. La informazione sul fenomeno, in 9 pannelli, arricchisce le attività che tanto successo hanno avuto l'anno scorso: lo «smontaggio» dei messaggi pubblicitari, le prove sperimentali su coloranti e additivi, il confronto tra consumi «subiti» e consumi «consapevoli».

Presentata ieri dal Centro sicurezza della Fiat ad Orbassano

Ecco l'auto a «sottosistemi»: sarà la macchina del futuro?

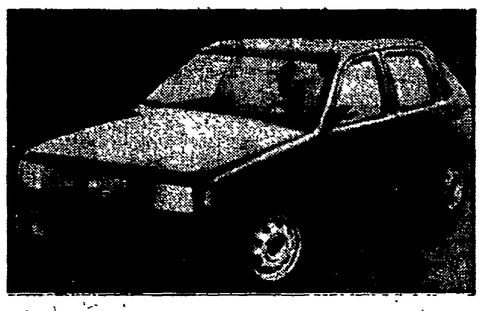
Si chiama VSS - Il sistema di costruzione è quello dell'assemblaggio di tanti elementi separati - Si otterranno minor peso e minori consumi - Per ora non si produrrà

Dal nostro inviato

TORINO — Minor peso e quindi minori consumi, semplificazione del sistema di montaggio, maggiore durata e resistenza alla corrosione, versatilità stilistica e quindi riduzione dei costi per impianti fissi: queste, in sintesi le caratteristiche della VSS (vettura sperimentale a sottosistemi) che la Fiat ha realizzato su meccanica della Ritmo.

La macchina è stata presentata ieri al Centro sicurezza della Fiat di Orbassano ed è la dimostrazoine pratica di come potrebbero essere costruite le automobili. Il condizionale è d'obbligo perché, nonostante il prototipo sia perfettamente funzionante, la VSS rimarrà, per chissà quanto tempo ancora, un esemplare unico. La ragione è semplice: per giungere alla produzione su scala industriale occorrerebbero investimenti prossimi al migliaio di miliardi.

Ecco quindi che la VSS si riduce ad essere un esempio di progettazione avanzata. Non soltanto questo, naturalmente, perché sarebbe come buttare dalla finestra un sacco di quattrini; e infatti, quello dell'assemblaggio delle vetture per sottosistemi è destinato a diventare gradualmente un metodo pratico nella produzione automobilistica.



Cominciamo, quindi, dalla questione dei «sottosistemi». In pratica, i ricercatori della Fiat, con la progettazione di questa VSS, hanno messo a punto un metodo per la costruzione di automobili che consente di costruire una macchina scomponendone le varie parti. È, praticamente, quel che già avviene per le parti considerate accessorie che vengono costruite lontano dagli stabilimenti di montaggio e, spesso, da aziende diverse dalla Fiat.

La VSS, per esempio, è costituita da dieci sottosistemi che possono essere qui così sommariamente indicati: struttura metallica portante; frontale completo con lama paraurti incorporata; cofano anteriore con funzione anche di parafango; fianchetti anteriori; porte anteriori; porte posteriori; rivestimento anteriore completo; portellone posteriore; tetto; plancia portastrumenti suddivisa a sua volta in due sottosistemi: plancia vera e propria con le funzioni di ventilazione e distribuzione aria e modulo strumenti e comandi compreso piantone guida e volante.

In questa suddivisione per sottosistemi, a parte le semplificazioni di montaggio, un particolare interesse è dato dalla struttura metallica portante. Costruita sulla base di calcoli matematici questa struttura, che comprende anche la cellula abitativa, consente infatti — rimanendo fissa — di produrre la stessa vettura con un numero praticamente infinito di varianti stilistiche, senza dover modificare ogni volta tutte le attrezzature produttive.

Fernando Strambaci

Il problema discusso in un incontro in Campidoglio

Silenzio stampa sui terremotati

L'iniziativa è stata presa dalla rubrica tv «Cronaca» - Delegazioni dalle zone colpite - L'intervento di Petroselli

Lunedì, ore 18.30. Arrivano a frotte nella sala della Protomoteca, in Campidoglio. Sono i terremotati. In breve riempiono l'aula addobbata da fari, cineprese, cavi elettrici e in un angolo, uno schermo bianco. Ma che cosa sono venuti a fare in Campidoglio, i terremotati? Seduti in mezzo a loro, ci sono il sindaco di Roma, Luigi Petroselli, e l'assessore comunale Ugo Vetere. Roma («gemellata» con Lioni) ospita l'incontro tra i colpiti dal sisma, che ha sconvolto quasi un anno fa il sud, e i rappresentanti più autorevoli della stampa italiana; per intenderci, i direttori di tutti i quotidiani (tranne quelli di partito). Il sindaco c'è, ci sono rappresentanti delle amministrazioni di Paestum, Sezze, Piombino ed altri; ci sono i consigli di fabbrica, i comitati popolari nati subito dopo il terremoto, le cooperative (anch'esse forza nuova scaturita dal disastro), c'è il vice segretario della FNSI Cardulli. Mancano i direttori dei quotidiani, o meglio ce n'è uno solo, Letta, del «Tempo». I direttori mancano, per la seconda volta, ad un appuntamento con quella gente che essi — dopo la sciagura — avevano promesso, minacciato, giurato e spergiurato di non dimenticare e che hanno puntualmente dimenticato.

I comitati popolari li avevano invitati a Lioni, a luglio, e i responsabili dell'informazione italiana, non ci sono andati. Se la montagna non va a Maometto — si sono detti i terremotati — proviamo ad andare noi alla montagna. Ma questa è una montagna speciale, non la trovi mai dove pensi che sia. Ma perché la stampa e la televisione si sono disinteressate dei problemi della ricostruzione delle zone terremotate nonostante gli impegni presi, le promesse fatte? Questo l'oggetto della ricerca del filmato realizzato dalla rubrica «Cronaca» della seconda rete TV, che è stato proiettato lunedì come base della discussione. Dalle testimonianze dei giornalisti intervistati cominciano a prendere forma i motivi di un black-out informativo che, ci dice un grafico elaborato dall'istituto di ricerca Index, è cominciato dopo solo 6 settimane dal terremoto. Il grafico dice che a partire da gennaio, l'informazione delle tre reti televisive e dei 7 principali quotidiani italiani, per quanto riguarda le prime pagine, presenta un «encefalogramma piatto». Sandro Viola di «Repubblica», Giovanni Russo del «Corriere della Sera» affermano che il giornalismo italiano ha la memoria corta, non regge un problema oltre l'attualità, non ha vocazione a ricostruire i processi sociali. Gregorio Donato e Carla Mosca del GR1 testimoniano che in quei primi giorni l'apparato radiofonico è saltato. La radio, con i suoi operatori e tecnici immersi nei fatti, era diventato un mezzo di comunicazione circolare, invertendo processi, sconvolgendo i ruoli. Ma la comunicazione dei nostri media, (non certo per natura, ma per struttura) è unidirezionale. Così non poteva andare avanti. Giovanni Cesareo (direttore di Ikon) traccia questo quadro: succede un fatto clamoroso, ed i giornalisti lo trasformano in «serie», per esempio, il problema della droga. Per un po', non si parla d'altro. Poi quando la serie è satura, l'argomento scompare dalle pagine dei quotidiani. Ma è scomparso anche il problema della droga?

Così è accaduto per il terremoto che, è ovvio, non fa più notizia. Le centinaia di assemblee popolari, i comitati che affiancano le amministrazioni comunali spesso contrastandone il funzionamento clientelare, le cooperative che si pongono in alternativa ad una ricostruzione dall'alto: tutto ciò, non fa notizia.

Ore 20. La sala della Protomoteca si accende. Parla il sindaco Petroselli. «A me sembra che, tra tutte le cose che sono state dette, una è certa e vera: che questi meccanismi hanno uno scopo, che è di tagliare il filo del protagonismo della gente nell'informazione». Segue un fragoroso applauso, e mentre dalla gente cominciano a uscire i problemi che sta vivendo senza vederne traccia sui giornali o alla televisione, la televisione riprende tutto. Un avvenimento politico questo, di grande importanza. Il dibattito sarà poi montato nella terza (e ultima per ora) trasmissione sul terremoto che l'équipe di «Cronaca» ha realizzato insieme con i comitati popolari.

Si parla di cooperative che non ottengono appalti per motivi (apparentemente) burocratici; di fondi stanziati e non utilizzati; del piano di ricostruzione approvato e passato sotto silenzio. E tante, tantissime proteste, con una sola domanda ai giornalisti presenti: perché non vi occupate di questo?

«Macché funzionamento e funzionamento» risponde il direttore del «Tempo». Dice Letta: E' naturale che non si parli più di terremoto. Il giornale parla dei fatti del giorno che purtroppo cambiano ogni giorno. Il giornale deve vendere. Purtroppo il cliente è l'Italia e non il sud terremotato.

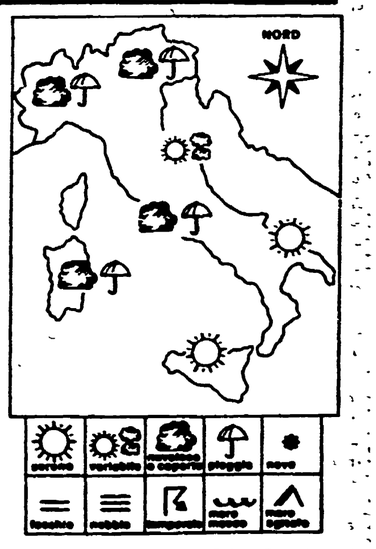
Interviene un uomo per dire: «Noi siamo persone civili e vogliamo con la stampa un rapporto democratico. Perché dobbiamo ricorrere a scene clamorose? Se fossimo venuti nudi, in centinaia quanti qui siamo, domani saremmo stati sicuramente sulle prime pagine».

Ore 22: alcuni giornalisti e terremotati escono insieme dalla Sala della Protomoteca, parlando di un comitato misto — giornalisti e terremotati — per riprendere insieme a lavorare e ad informare.

Nanni Riccobono

situazione meteorologica

Bolzano	14	22
Verona	14	21
Trieste	18	21
Venezia	14	22
Milano	15	19
Torino	14	17
Cuneo	11	16
Genova	19	23
Bologna	16	21
Firenze	16	26
Pisa	17	26
Ancona	13	24
Perugia	15	25
Pescara	12	24
L'Aquila	12	np
Roma U.	14	29
Roma F.	16	28
Campob.	15	26
Bari	14	26
Napoli	14	27
Potenza	13	27
S.M.Leuca	18	26
Reggio C.	15	26
Messina	19	27
Palermo	21	25
Catania	14	29
Alghero	18	31
Cagliari	20	30



SITUAZIONE: L'alta pressione che ancora insiste sull'Italia impedisce alle perturbazioni che si estendono dal Mediterraneo occidentale verso l'Europa centro-settentrionale di portarsi direttamente sulla nostra penisola. Tuttavia la tendenza generale del tempo è quella di orientarsi verso una fase di graduale peggioramento.

PRESSIONE: Sulle regioni nord occidentali, sul Golfo Ligure, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna, cielo generalmente nuvoloso con possibilità di piogge sparse. Sulle altre regioni dell'Italia settentrionale, dell'Italia centrale condizioni di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza ad accentuazione della nuvolosità. Sull'Italia meridionale tempo buono con cielo scarsamente nuvoloso o sereno. Riduzioni della visibilità sulla pianura padana e sulle vallate del centro per foschie dense o banchi di nebbia. Temperature senza notevoli variazioni con valori sempre superiori alla norma stagionale.

Sirio

Il dibattito sulla relazione di Ledda

Pasquini

È importante — ha detto Alessio Pasquini — che in un momento come questo il nostro partito elabori una Carta della pace e dello sviluppo, come contributo di strategia e di proposte da discutere in Italia, in Europa e più in generale in campo internazionale con altre forze politiche e sociali, con l'obiettivo di aprire una nuova fase nei rapporti Nord-Sud e di qualificare una linea che avvii un nuovo ordine economico e politico mondiale. L'analisi e gli obiettivi contenuti nel documento prospettano forse per la prima volta e giustamente con tanta forza l'esigenza di battersi in Italia e in Europa per conquistare strumenti e politiche di intervento per agire sulle cause strutturali e sui nodi economici e sociali della contraddizione Nord-Sud.

Vi sono infatti ancora posizioni che riducono solo a fatti umanitari o solidaristici i problemi del sottosviluppo. Naturalmente nessuno — e tantomeno noi — può sottovalutare l'importanza di aiuti di emergenza, soprattutto alimentari e sanitari nella condizione in cui milioni di esseri umani muoiono di fame e di malattia (e francamente non mi pare che questa sia una battaglia da lasciare ai radicali). C'è in questo campo un mandato affidato dal vertice di Ottawa al governo italiano per un programma alimentare da verificare soprattutto in sede CEE, ma con contenuti e dimensione internazionale, e noi dovremo batterci perché esso sia avviato davvero, con interventi rapidi e con gestioni trasparenti.

Ma la lotta al sottosviluppo non può ridursi a tale concezione. Per il livello delle interrelazioni tra le diverse economie nel mondo, persino tra i vari sistemi, la cooperazione basata su relazioni paritarie Nord-Sud si pone come necessità non solo per il Sud ma anche per il Nord. È una lotta per un obiettivo che incontra grosse resistenze. C'è innanzitutto da battere la posizione reaganiana, espressa recentemente che negando la sostanza del negoziato globale Nord-Sud ha imposto una battuta di arresto anche a linee di intervento di cooperazione già assunte da organismi internazionali e da taluni governi. L'iniziativa del nostro paese si deve indirizzare soprattutto in tre direzioni:

1) A livello degli organismi internazionali, nei quali la presenza dell'Italia deve perdere ogni carattere rituale. Da una parte è diminuito il peso di taluni di questi organismi, mentre dall'altra altri istituti — come la Banca mondiale — funzionano come strumenti di pura estensione del mercato, e non come punti di sostegno ai paesi in via di sviluppo.

2) Definire chiaramente che l'asse sul quale deve incentrarsi la politica di cooperazione del nostro paese è prima di tutto nella politica della CEE. È nella Comunità che si possono e si debbono costruire risposte all'altezza delle richieste dei paesi in via di sviluppo.

3) Potenziamento della cooperazione sul piano bilaterale. Molti accordi sono stati raggiunti, ma la capacità di spesa anche in questo campo è molto bassa, e alti sono i residui passivi. Non vanno abbandonati inoltre la cooperazione tecnica e i programmi di formazione professionale, e va mantenuto un impegno consistente per aiuti a fondo perduto secondo precise finalità.

Carnieri

Oggi dobbiamo riflettere — ha detto Claudio Carnieri — sul carattere che può e deve avere il movimento per la pace e il disarmo. La prima questione da sottolineare è la forte spinta di massa con caratteristiche nuove e inedite che ci troviamo davanti. Il dato più significativo è in primo luogo una grande presenza giovanile non solo per quantità, ma anche per gli elementi di nuova coscienza e di consapevolezza che questa partecipazione ha messo in evidenza. L'accelerazione della spinta di massa sui temi della pace, se parte dalle vicende degli armamenti, ne va al di là ed è il segno del formarsi, e non solo nei giovani, di una nuova coscienza di massa dei problemi, degli assetti e delle contraddizioni del mondo contemporaneo. Il movimento per la pace è oggi animato da una complessa rete di valori, di idealità e di esigenze nelle quali, accanto al problema delle armi, dell'equilibrio delle grandi potenze, s'innestano questioni cariche di contenuto come quelle dell'ambiente, del rapporto tra gli uomini, dello sviluppo. Sono queste anche le questioni centrali della nostra piattaforma e a me sembra che anche nell'iniziativa debbono mantenere questa centralità, se vogliamo spostare realmente grandi masse, forze giovanili nuove e, assieme, gli stessi punti di orientamento delle grandi componenti del paese, quella socialista e quella cattolica, e pesare positivamente su tutto il clima politico e culturale del paese. Se non saremo in primo luogo noi comunisti all'altezza di questo processo, delle sue caratteristiche nuove, c'è il rischio che dalla lotta per la pace possa riaprirsi un canale di nuovo distacco tra partiti e società, tra istituzioni e popolo e masse giovanili.

Guardando alle esperienze fatte, e in primo luogo alla grande marcia Perugia-Assisi, si può dire che giusta è stata la scelta di non collegare tutta l'iniziativa meccanicamente alle intese tra i partiti. La questione dunque della diversità delle forze che si impegnano non è una concessione, quanto la condizione imprescindibile per avere un movimento capace di durare nei mesi e negli anni. Ecco il senso di quella parte della lettera di Berlinguer che indicava la strada di una «diplomazia dei popoli». Oggi siamo in una situazione caratterizzata da due importanti novità: a) nel movimento e nelle forze diverse che lo animano è fortemente presente una domanda che investe anche il campo socialista, non solo dal punto di vista degli armamenti, ma anche per quanto riguarda il carattere delle società socialiste ed i loro rapporti con il mondo contemporaneo; b) c'è una consapevolezza nuova del compito inedito che ormai si apre per l'Europa e per la sua capacità di dare un contributo a nuovi assetti mondiali. Come comunisti dobbiamo saper cogliere i nuovi contenuti della lotta per la pace e dare ad essi quell'orizzonte più ampio, quelle idealità che già animano il movimento. Solo così è possibile aprire la strada ad un movimento che abbia un carattere di durata e di tenuta ideale e nello stesso tempo far acquistare nuovo corpo all'idea dell'eurocomunismo e della terza via.

Gerace

Ritengo che le nostre parole d'ordine «No ai missili a Comiso», «No alla bomba N», «Sì alla trattativa subito» abbiano avuto un chiaro effetto mobilitante — ha detto il compagno Giambattista Gerace — e sono riuscite a far crescere un movimento per la pace. Ora, però, che la trattativa è iniziata, queste parole d'ordine si sono indebolite e credo che non siano più sufficienti per estendere il movimento. Per trovarne di nuove bisogna, però, riesaminare la nostra posizione di un anno fa, che reclamava la trattativa per riequilibrare le forze nucleari in Europa al livello più basso. In questa posizione, principale è la richiesta di riequilibrio delle forze, anche se è implicita la richiesta del disarmo delle forze squilibranti.

Mi sembra che si debba puntare più al disarmo che al riequilibrio. In primo luogo perché per riequilibrare le forze bisogna decidere in quale direzione sono squilibrate e un accordo su questo terreno si realizza solo se esiste una forte volontà politica di accordarsi sul piano generale. Ho, però, forti dubbi che Reagan persegua questo obiettivo, nel momento in cui lancia il suo gigantesco programma di riarmo atomico. In secondo luogo perché, a trattativa iniziata, la richiesta del riequilibrio non può sfociare che in quella di concludere la trattativa con un accordo e, quindi, nei fatti in una delega alle due superpotenze di deciderne la sostanza. In terzo luogo perché, nella situazione che si è creata, non è facile sostenere con la gente che la decisione di istallare i missili a Comiso rende più difficile la trattativa, quando per un anno l'Unione Sovietica ha seguitato a istallare gli SS-20. Resta però il fatto che ancora una volta il nostro Governo è stato il primo della classe nel seguire gli americani e abbia dato una mano importante a una tendenza a trattare da posizioni di forza.

Mi sembra, quindi, urgente una nostra iniziativa, basata sul disarmo nucleare, valida non solo per l'Italia ma per tutta l'Europa. Un'iniziativa che possa convincere i popoli europei di essere portatori di una richiesta semplice e chiara, che non dipende dal comportamento delle superpotenze, ma che tende, invece, a condizionare pesantemente l'esito della loro trattativa.

Questa richiesta potrebbe anche essere quella del cosiddetto «azzeramento» che corrisponde alla parola d'ordine «Via dall'Europa i "nuovi" missili americani e sovietici», ma penso che stia maturando nella coscienza delle masse e dei popoli una richiesta più generale che comprende la precedente e che è quella di fare del vecchio continente una zona denuclearizzata del mondo.

Se questo fosse l'obiettivo finale, eventuali squilibri momentanei, creati da obiettivi intermedi come quello dell'«azzeramento», potrebbero più facilmente essere tollerati.

In questa fase di corsa al riarmo, la capacità di attrazione che avrebbe l'obiettivo del disarmo nucleare totale dell'Europa, se sostenuto dal nostro partito, potrebbe essere grande. In un mondo che si vuol privare dei grandi ideali, l'accusa di utopia non dovrebbe spaventarci. Un'Europa denuclearizzata rappresenterebbe per americani e sovietici un richiamo permanente alla loro condizione di popoli soggetti al pericolo dell'annientamento. Se i popoli si convincessero che si è tanto più sicuri di sopravvivere e, quindi, forti nel vivere, quanto più si è privi di armi atomiche, anche l'attuale rassegnazione con cui gli americani subiscono la paurosa prospettiva della corsa al riarmo potrebbe tramutarsi in ribellione. Un'ultima osservazione. Per ampliare il movimento della pace, bisogna sforzarci di unificare la nostra cultura sul binomio pace-sviluppo, che presentiamo con la «Carta», con quella sul trinomio pace-uomo-natura, alimentato da altre forze, soprattutto giovanili, presenti soprattutto in altri paesi europei.

Fanti

Su un punto specifico — ha detto il compagno Guido Fanti — desidero soffermare il mio intervento: la funzione dell'Europa. Sugli altri aspetti, illustrati dalla relazione, sono d'accordo, anche se alcune formulazioni (il «negoziato globale», la riforma dell'ONU) mi sembrano tali da suscitare qualche perplessità.

Ma è sull'Europa — il suo ruolo e soprattutto la nostra azione — che avverto maggiori debolezze. Non possiamo limitarci ad auspicare una presenza dell'Europa al tavolo delle trattative Est-Ovest o per concorrere alla soluzione del problema Nord-Sud e lamentarci solo della sua assenza. Il nostro discorso deve andare più avanti, chiedendoci il perché di questa crisi, il perché di questa incapacità dell'Europa a svolgere un ruolo, e indicando la via per uscirne, e le tappe e le forze da impegnare. Sta in queste risposte anche la credibilità del nostro discorso sulla terza via e sull'eurocomunismo.

La crisi è profonda; è crisi del meccanismo di politica economica impostato 25 anni fa coi trattati di Roma, in una situazione economica e politica internazionale del tutto diversa dall'attuale; deriva dalla non correzione di quell'impostazione, basata sulla falsa prospettiva di una sicura e illimitata espansione, con il boom economico, della «società del benessere». Quella impostazione ha finito per determinare effetti perversi (si pensi alla politica agricola) e crescenti squilibri fra regioni e Stati.

A ciò ha corrisposto una sfiducia e un logoramento dei gruppi economici e politici dominanti, quelli che hanno dato vita alla CEE, incapaci ormai di avviare una vera soluzione.

Mantenere una nostra scelta europea significa dunque due cose: affrontare il problema dei contenuti che devono stare a base del rinnovamento della CEE, nelle sue politiche e nelle sue istituzioni; in secondo luogo dar vita a una iniziativa organica e costante di rapporto con le forze della sinistra europea, che entri nel merito delle questioni e cerchi di costruire passo dopo passo una piattaforma programmatica attraverso cui raggiungere obiettivi concreti.

È oggi questa una strada possibile. Penso al movimento contro i missili e per il disarmo, che rischia — se non trova una direzione politica frutto di una convergenza unitaria della sinistra europea — di disperdersi in tronconi dagli obiettivi diversi e anche contrastanti. E penso anche alle diverse iniziative per il rilancio della stessa unità europea, in alternativa al quale c'è solo il suo definitivo arresto.

Un esempio, a quest'ultimo proposito, è venuto dal congresso laburista inglese che ha ravvisato nella politica economica comunitaria una linea contraddittoria rispetto a quella che persegue l'Inghilterra per trarsi fuori dalla crisi, e contrastante non solo con gli interessi della classe operaia inglese ma con la classe operaia dell'Europa intera. Se poi pensiamo che i gollisti tentano di utilizzare le norme comunitarie per frenare il programma di nazionalizzazioni del governo francese si può capire come sia difficile far accettare alle forze di sinistra e al movimento operaio e popolare europeo la sfida dell'unità europea come la più rispondente ai propri interessi più profondi.

La carta della pace e dello sviluppo che noi approviamo deve costituire dunque una occasione da non sciupare per il superamento del limite forse più grave che ha pesato finora negativamente sugli orientamenti della sinistra: la mancanza, cioè, di una prospettiva unitaria europea sia nei partiti comunisti che nei partiti socialisti, laburisti e socialdemocratici, i quali hanno un grado diverso di coscienza del carattere della crisi mondiale.

Discutere quindi assieme ai temi della pace e del disarmo, e a quelli del rapporto Nord-Sud, anche i contenuti di una nuova politica di integrazione economica e politica dell'Europa: ciò significa — ha concluso Fanti — dare più organicità e più concretezza alle possibilità di convergenza e di unità dell'insieme delle forze della sinistra, in Italia e in Europa, condizione indispensabile per far avanzare un nuovo ordine internazionale.

De Pasquale

Su un punto della relazione — afferma il compagno Pancrazio De Pasquale — è necessario fare maggior chiarezza: quello delle prospettive di integrazione europea. È giusto confermare con forza la necessità della costruzione comunitaria perché l'Europa possa assolvere un ruolo decisivo per un nuovo equilibrio mondiale. A ciò va dato maggior rilievo nel documento, non solo come auspicio, ma con una più allarmata denuncia del gravissimo arretramento del processo di integrazione comunitaria. La crisi economica è esplosa mentre questo processo era solo iniziato, con il Mec a metà strada: da qui la corsa a fare da sé, alla concorrenza, a nuovi protezionismi e barriere fiscali, doganali e tariffarie.

Dall'inizio della crisi il Mec è sottoposto a spinte disgregatrici che vanno quanto meno bloccate nelle loro più gravi manifestazioni (crisi della politica agricola, debolezza del sistema monetario, rinvio dell'allargamento, scarsa autorità del Parlamento eletto). Bisogna rassegnarsi alla rinazionalizzazione delle politiche economiche, puntando solo sulla cooperazione politica, o non bisogna rilanciare il Mercato comune, ridando forza al Trattato e adottando misure di riequilibrio regionale? L'iniziativa europea del PCI deve sempre meglio qualificarsi affrontando i problemi dell'integrazione economica, specie in un momento in cui grandi gruppi capitalistici multinazionali mostrano crescente insofferenza per i vincoli comunitari.

È vero: su questi punti le divisioni nella sinistra europea sono profonde. Ma tali divisioni non debbono spingere noi ed altre forze di sinistra ad accantonare il problema. Non sarebbe produttivo straripare nel mondialismo dei rapporti Nord-Sud saltando lo scoglio dell'unità economica europea. Lo stesso «spazio sociale» auspicato dai socialisti francesi non sarebbe realizzabile se non fosse impiantato su un'area economica di dimensioni corrispondenti.

Ugualmente, l'unione europea di cui parlano i tedeschi ed altri, cioè una più stretta cooperazione in politica estera dei Paesi della Cee, risulta fragile senza una base economica comune. Lo si è visto nella cosiddetta «iniziativa europea» per il Medio Oriente, fallita non solo per i veti americani ma anche per la frantumazione dei rapporti economici e commerciali dei Paesi europei con il mondo arabo e con i Paesi produttori di petrolio. Questa incapacità europea ha dato spazio all'iniziativa americana tendente ad acuire la tensione nel Mediterraneo, ad aprire in questo mare una nuova frontiera di contrapposizione nucleare, come dimostra la decisione di installare i Cruise a Comiso, a militarizzare i contrasti e a fomentare divisioni in quest'area in cui il controllo americano era stato scosso. Mentre l'area euro-mediterranea ha tutte le condizioni per lo sviluppo di una confluenza tra le forze di pace dell'Europa continentale e il movimento dei non allineati.

La nostra prospettiva per la pace e lo sviluppo deve comprendere una piattaforma coerente, e realistica per lo sviluppo dell'unità economica e politica dell'Europa che si conferma una esigenza oggettiva, in funzione della quale l'iniziativa della Carta può dare un contributo importante.

Giuliano Pajetta

Il movimento per la pace e contro il riarmo — ha detto Giuliano Pajetta — acquista in Europa ampiezza e caratteri nuovi. Ciò si può constatare anche dal particolare osservatorio dell'emigrazione italiana. Nella RFT, per esempio, sono in parte cadute vecchie barriere anticomuniste e le nostre organizzazioni, i nostri militanti hanno potuto aprire un dialogo e stringere rapporti con un più vasto arco di forze di sinistra e democratiche, con esponenti della vita sindacale e comunale, in particolare con il Comitato che prepara la manifestazione del 10 ottobre a Bonn e con il DGB, il sindacato dei metalmeccanici che si propone di raccogliere sette milioni di firme in calce a una petizione per la pace e il disarmo.

Analoghe possibilità si delineano anche in Svizzera e in Gran Bretagna. Ciò che può consentirci non solo di predicare, ma anche di praticare l'eurocomunismo attraverso un confronto più ravvicinato con i partiti socialisti e socialdemocratici.

Un'altra questione sulla quale il nostro atteggiamento è inspiegabilmente timido è quella dell'ingresso della Spagna nella NATO. Noi abbiamo sempre posto l'accento sul pericolo che comporta una modifica dell'equilibrio tra i blocchi militari contrapposti, sia da una parte che dall'altra. Ora, l'ingresso della Spagna nell'organizzazione militare atlantica verrebbe a integrare le basi americane esistenti nel territorio spagnolo e includerebbe le isole Canarie che hanno una posizione strategica rispetto al continente africano. Quindi in questo momento l'ingresso della Spagna acquista un segno negativo ed è significativo che anche il partito socialista di Gonzales vi si opponga.

Nel contesto della questione Nord-Sud è necessario che la nostra analisi si soffermi sul fenomeno dell'emigrazione dal Terzo Mondo verso i paesi capitalistici sviluppati e quelli produttori di petrolio. È un trasferimento di popolazione che coinvolge milioni di persone. Negli USA si sono trasferiti 10 milioni di messicani. Nel Venezuela un quarto degli abitanti sono oggi di origine colombiana. Nell'Arabia Saudita il 50% della popolazione è composta da immigrati.

Oltre alla denuncia del fenomeno, che può essere eliminato solo dalla creazione di nuove possibilità di lavoro e di esistenza nei paesi d'origine, da parte nostra bisogna insistere su alcuni criteri di fondo.

I lavoratori emigrati devono avere tutti una condizione legale riconosciuta e non essere semplicemente *tollerati* (questa è anche la posizione dei sindacati negli USA). Devono contemporaneamente cessare le forme ipocrite di tolleranza (falsi turisti, falsi studenti) che si traducono in un incoraggiamento del lavoro nero e di forme di supersfruttamento.

I lavoratori residenti in un paese devono inoltre avere le stesse condizioni salariali e assistenziali, indipendentemente dalla loro nazionalità, razza o religione.

Per i lavoratori che provengono dai paesi sottosviluppati deve quindi cessare ogni pratica di ammissione individuale al mercato di lavoro. Si deve procedere invece in base ad accordi intergovernativi che rispettino i principi fissati dall'Ufficio internazionale del lavoro. Questi lavoratori, infine, devono poter accedere a corsi di qualificazione professionale e ad essi e ai loro familiari deve essere garantita la possibilità di mantenere la loro cultura e identità nazionale, ciò che è formalmente riconosciuto dalle direttive comunitarie europee. Sono tutti problemi, che riguardano direttamente anche il nostro paese, dove manca una legislazione aggiornata in proposito, e che quindi devono essere rapidamente affrontati con adeguate iniziative.

Barca

Nel recente dibattito di politica estera alla Camera — ha detto Luciano Barca — è stata ripresa da Claudio Martelli, pur nel quadro di un discorso cui va data positiva attenzione, la critica al nostro partito per la posizione assunta nel '78 sul tema dello SME. Proprio nel momento in cui l'Europa è di nuovo investita da una tempesta monetaria noi dobbiamo rilevare invece quanto fosse stata giusta e saggia quella posizione. Rilevammo allora infatti — sostenendo la necessità di una dilazione dell'adesione italiana allo SME - che quel progetto non teneva sufficientemente conto del ruolo del marco nell'economia europea, e non considerava adeguatamente il problema del peso della moneta USA, quasi che il sistema monetario europeo agisse in un universo a parte, fuori dell'influenza del dollaro.

Dobbiamo quindi respingere quella critica che ci viene ancora mossa, a maggior ragione nel momento in cui invece della «interdipendenza paritaria» il nostro paese si è trovato di fronte all'imposizione brutale di svalutare la propria moneta, e dire con forza che se ci troviamo a questo punto è per la debolezza del governo in campo internazionale, e per la sua politica estera sostanzialmente subalterna.

Si acuisce il divario tra le potenzialità dell'Europa e l'acutezza delle sue contraddizioni interne. Nel documento proposto al CC si dà grande rilievo all'obiettivo di un nuovo equilibrio Nord-Sud. Ma già all'interno della CEE la politica agricola realizza una contraddizione Nord-Sud; e come possiamo discutere con il Terzo mondo quando l'Europa non riesce ad avere nessuna iniziativa comune nella direzione del risparmio energetico, e ogni paese avanza per conto suo, in ordine sparso?

A proposito del rapporto dell'Europa con i paesi produttori di materie prime, e in particolare con quelli produttori di petrolio, mi pare che dobbiamo maggiormente tener conto, anche nel nostro documento, di una serie di proposte — anche abbastanza perfezionate, dal punto di vista tecnico — che sono venute da altri, come quelle in materia di riciclaggio dei petrodollari.

Discutere di questo argomento vuol dire rimettere in discussione il dominio del dollaro, ricercare un nuovo sistema di relazioni economiche e politiche con i paesi del Terzo mondo senza avere di mezzo l'elemento di instabilità e di condizionamento rappresentato dalla moneta americana. Dobbiamo riprendere queste proposte, indicando l'obiettivo che l'Europa ponga come base delle contrattazioni con i paesi esportatori di petrolio lo scudo europeo (ECU) e rilanciando noi, quindi il discorso, che non può essere solo monetario ed economico, ma politico sulla «moneta europea», o almeno che si possa trattare sulla base di un «paniere» di monete — all'interno del quale ci potrebbe essere *anche* il dollaro — che consenta maggiori garanzie di stabilità.

Oggi abbiamo una situazione per cui quando i paesi produttori diminuiscono il prezzo del petrolio, aumenta per effetto della politica monetaria dell'amministrazione americana il tasso di cambio del dollaro. In questo modo l'insieme della contrattazione tra i paesi industrializzati e quelli del Terzo mondo è costantemente soggetto all'incertezza e al variare di un elemento che sfugge al controllo di entrambe le parti impegnate nella trattativa.

Più in generale la nostra proposta deve tener in maggior conto idee e progetti che vengono da altri sul terreno dei rapporti tra il Nord e il Sud del mondo.

C'è per esempio la contraddizione tra l'obiettivo di giungere a un sensibile risparmio di energia e l'enorme fabbisogno energetico che i paesi del Terzo mondo rivendicano per alimentare il proprio sviluppo. Occorre valutare a questo proposito tutte le possibili fonti di energia possibili alternative al petrolio, specie nelle aree di nuova industrializzazione e tutto il discorso sulle forniture di tecnologie che ciò comporta.

Ma c'è più in generale da ridiscutere il complesso rapporto tra l'obiettivo dell'industrializzazione dei paesi sottosviluppati e la necessità vitale e prioritaria di garantire uno sviluppo dell'agricoltura nel sud del mondo.

Ci troviamo infatti nell'assurdo che l'indipendenza alimentare del Terzo mondo era maggiore nel 1960 che nell'81, sia in termini relativi che assoluti. Si aggravano quindi i drammatici problemi della fame e della sottoalimentazione in vaste aree del mondo. Anche noi dobbiamo quindi ridare al tema dello sviluppo dell'agricoltura tutto lo smalto e la profondità di analisi e di proposte che merita.

Queste riflessioni acquistano maggiore rilievo proprio in questo periodo nel quale la svolta impressa dal-

L'omaggio a Fernando Di Giulio

All'inizio dei suoi lavori, il Comitato centrale ha ricordato con commossa partecipazione il compagno Fernando Di Giulio. Il discorso commemorativo, che pubblichiamo ampiamente qui di seguito, è stato pronunciato dal compagno Giulio Quercini.

Il compagno Fernando Di Giulio non è più con noi. Non è più con i suoi familiari, con la cara Vanda, compagna di tutta una vita fin dai giorni della lotta partigiana, con l'amatissima figlia Fulvia. A loro il C.C. e la C.C.C. rinnovano i sentimenti di affetto, di solidarietà, di partecipazione addolorata che il «popolo comunista» espresse nella sua Santa Fiora nel momento, penosissimo, dell'ultimo saluto. Non è più qui, in questo C.C., in cui stava ininterrottamente dal 1956. Non è più fra i lavoratori, fra i compagni, con i quali tanto gli piaceva incontrarsi, parlare ma più ancora ascoltare, in un impegno incessante durato fino alle ultime ore. E non è più — da protagonista — nel Parlamento, nell'agone politico, nella vita democratica della nazione. Il rispetto, la stima, l'affetto che altri, non comunisti, autorità dello Stato, personalità politiche, colleghi parlamentari, hanno espresso al nostro compagno e per i quali oggi a tutti diciamo la nostra profonda gratitudine, le parole alte del Presidente della Repubblica, suggello solenne al significato di una vita per il paese, hanno reso, se è possibile, più acuto il senso della sua perdita.

Oltre un mese è trascorso. Eppure il pensiero di lui fatica a distendersi nella riflessione sul significato complessivo della sua opera. Troppo improvviso, violento, lo strappo; ingiusto, verrebbe da dire. Ci ha tolto un uomo nel pieno del suo vigore intellettuale, mentre esprimeva il massimo delle sue qualità. Dovremo raccogliere i suoi scritti, le relazioni, i discorsi, ordinare le sue carte, penetrare così più a fondo nel suo pensiero. Ma forse non basterà. Di Giulio era di quegli uomini che non può essere contenuto che in piccola parte nei documenti del suo operare. Spendeva il meglio di sé, regalava, è stato scritto, le sue intuizioni e le sue idee, nel rapporto diretto, nel colloquio, nell'acume di un suggerimento in una riunione; anche il comizio, la conferenza, il discorso pareva voler trasformare in dialogo.

Parlava, parlava con gusto, con compagni ed avversari, ma sempre di cose, di fatti, di libri, di idee, mai di sé, della sua esperienza di vita, del lato privato, come oggi si direbbe: un pudore, una ritrosia, che dicono molto del modo di vivere l'impegno politico, pubblico, di intere generazioni di comunisti. Sul valore di quel modo, dovremo, dovranno riflettere i compagni più giovani, senza la sommarietà che può talvolta affiorare in chi conosce quanto il tempo nostro abbia reso più complesso quel rapporto.

Che dire allora di lui, della sua vita? A 18 anni entrava nelle aule della Scuola Normale Superiore di Pisa, il centro più alto di formazione intellettuale e culturale. Vi resterà poco: meno di 2 anni. Eppure nel rigore, nella completezza dell'informazione, nel metodo, che ha accompagnato tutto il suo lavoro, di documentarsi a fondo su ogni questione, minuta o grande che fosse, pare di scorgere una traccia permanente di quel rapido passaggio. I tempi lo portarono presto su altre vie. A vent'anni è in montagna, sull'Amiata, combattente delle «Brigate Garibaldi». Non amava parlarne, anche se sollecitato. Forse Di Giulio voleva così far intendere la consapevolezza che la sua vicenda individuale nella lotta armata fu parte non isolabile dalle condizioni e dalle ragioni che portarono tutta una generazione di giovani, e di giovani studenti ed intellettuali, a farsi combattenti della libertà, di fronte agli orrori della guerra e del fascismo.

La nostra scelta a vent'anni

E poi fu subito dirigente della Federazione di Grosseto. Ventun anni e la scelta è già fatta: il lavoro per il partito, a tempo pieno. Pare di intendere il richiamo che su quei giovani che a quella scelta impegnativa di vita si accingevano, dovevano avere le parole del compagno Togliatti, quando parlando a Firenze nell'ottobre del 1944 diceva: «Noi riusciremo ad avere successo in questa lotta soltanto nella misura in cui organizzeremo le masse operaie e lavoratrici, nella misura in cui faremo intervenire sulla scena politica italiana gli operai ed i lavoratori organizzati. Se noi ci accontentiamo solo di un'azione dall'alto, invece di organizzare le nostre forze dal basso, avverrà che ci troveremo privi delle armi e degli strumenti che sono necessari per far trionfare le nostre opinioni ed il nostro programma».

Pochi anni, ma intensissimi, quelli di Grosseto. Di Giulio amava ricordarli, con un gusto tutto suo per i piccoli episodi, le singole figure dei compagni, da cui traeva una lezione generale: che costruire e dirigere il partito non si può senza guardare agli uomini vivi, concreti, che lo compongono.

Togliatti lo volle a Roma. Nel '47, all'indomani della Conferenza nazionale d'organizzazione di Firenze — non ha ancora 23 anni — è al centro del partito, nella Sezione di organizzazione. Vi resterà 10 anni, anni decisivi nella formazione di un uomo e di un dirigente politico. Ed il terreno fondamentale di questa formazione è il partito, la costruzione del partito nuovo, il suo radicamento fra le masse, e poi la svolta dell'8° Congresso. Anni difficili, di grandi lotte popolari, unitarie, per la pace, per la democrazia, per la terra, per la libertà della cultura, ma anche di dura repressione, dove permanente è la tentazione di ritorni all'indietro rispetto alle novità del partito nuovo, della democrazia progressiva, del carattere nazionale del PCI.

Di Giulio vi si muove con modestia, saldamente ancorato al proprio compito specifico di costruttore e di organizzatore, ma senza mai perdere il senso generale della direzione di marcia. Anche per questo l'appuntamento del '56 — il 20°, l'8° Congresso — lo trova pronto al nuovo.

Dieci anni di vita d'apparato, da «burocrate», qualcuno potrebbe dire con il sottile fastidio proprio di chi non intende quanto conti, sia stata e sia decisiva nella vita della democrazia italiana, la costruzione dei partiti di massa, dei legami profondi, ideali e organizzativi, con il popolo. Una lezione, invece, ed un esempio in quei dieci anni, soprattutto per i dirigenti più giovani, impegnati spesso in un lavoro improbo, assorbente, di costruzione quotidiana, di direzione operativa, di tessitura unitaria, di azione amministrativa.

Dal '57 proseguirà l'opera di rinnovamento del partito alla federazione romana, nel vivo ed anche nelle difficoltà dell'organizzazione della capitale. E per la prima volta si affaccia all'impegno pubblico: nel Consiglio provinciale di Roma, dove resterà per 15 anni, fino al 1971. La sua ferma ripulsa, in lui tanto viva, a ridurre la politica a scambio di messaggi fra stati maggiori, viene anche da lì, dalla considerazione ravvicinata, nel dibattito in Consiglio provinciale, di cos'è ogni partito nella sua corposità, nelle posizioni della periferia, negli interessi reali che vi si rapportano, al di là dei pronunciamenti e delle intenzioni generali.

Dal 1962 — ha 38 anni — è nell'Ufficio di Segreteria del partito. Di Giulio diviene uno dei compagni del più ristretto gruppo dirigente, uno dei giovani chiamati da Togliatti alle responsabilità più alte per preparare e selezionare le energie che possano consentire un ricambio, anche di generazione, alla guida del partito. Chi con lui ha vissuto quella esperienza ha detto, ricordandone la figura nel giorno dei funerali, del suo modo di stare in uno dei massimi organismi di direzione del partito: «La lucidità e la sicurezza di giudizio, la conoscenza puntuale delle situazioni, il fervore ed anche l'azzardo delle idee, il gioco dialettico, l'indipendenza delle posizioni, l'agilità della mente, la prontezza ad avvertire il mutare delle situazioni».

Dal '66 al '75, responsabile del lavoro di massa: l'«autunno caldo», il processo di unità sindacale, la crescita ed il consolidamento del sindacato dei consigli. Un periodo in cui assai elevato è stato il contributo personale di Di Giulio a sciogliere i nodi complessi e travagliati, anche all'interno del partito, di quella fase. Talvolta aveva il vezzo di apparire come chi si limita a mediare fra le diverse posizioni in campo: in realtà saldissima era in lui la convinzione che senza un profondo rinnovamento delle forme di organizzazione e di rappresentanza ed anche degli uomini, senza un salto nella democrazia di base e perciò nell'autonomia, il sindacato era destinato a perdere il contatto con i lavoratori, a rinsecchire la sua linfa vitale, ad esporsi al pericolo, oggi di nuovo presente, di perdere il carattere di organizzazione volontaria di massa, di trasformarsi in un servizio o in un'istituzione. E quel contatto vivo con i lavoratori lo ha ricercato e praticato intensamente in quegli anni. Altro che il dirigente tutto politico, attento solo ai movimenti di vertice!

Protagonista in Parlamento

Nel '72 entra in Parlamento, capolista nella circoscrizione Siena - Arezzo - Grosseto. Andrà in alto nel lavoro parlamentare: eppure parte dal basso, da quel suo modo di fare la campagna elettorale, che lo riporterà ad un rapporto intensissimo, pure mai dismesso, con la sua terra, la sua Toscana, la sua gente. Instancabile nel fare comizi — 2, 3 al giorno — nelle piazze principali delle città, in ogni piccolo comune, nella più sperduta frazione. Ma soprattutto alla ricerca di incontri ristretti, le riunioni di caseggiato a cui teneva moltissimo, il colloquio con le varie categorie, il dialogo personale con l'esponente dell'organizzazione produttiva, ma anche con il singolo lavoratore.

Talvolta qualche compagno si è lamentato perché Di Giulio non concedeva nulla alle grandi idealità del nostro movimento, stava fermo alle questioni individuate, alla valutazione lucida degli interessi, dei rapporti di forza dati. Ed è questione non semplice a sciogliersi, tante volte discussa con lui, in modo appassionato anche insolitamente irruento, senza il velo consueto dell'ironia. Temeva più di ogni altra cosa, come dirà all'inizio del '77, in un'intervista a Politica e Società, «il partito pedagogico»: una situazione in cui, è Di Giulio che parla, «gli elementi su cui si basano le scelte finiscono, in sostanza, per essere posseduti solo da gruppi ristretti, mentre la più vasta massa del partito è chiamata a pronunciarsi solo sulla conclusione di un dibattito politico». Il richiamo alle grandi idealità gli pareva una possibile copertura ideologica a quella pratica sbagliata.

Come Presidente dei Deputati Comunisti visse da protagonista la vicenda della solidarietà democratica. A quella politica credette molto, come la grandissima parte di noi d'altronde. Ebbe sempre chiaro che di una sfida, di una prova aspra si trattava, non di un cammino dalla conclusione scontata. Diceva sempre nei suoi discorsi ai compagni, ai lavoratori che quella prova poteva anche non andare a buon esito, che occorreva una costante, più incisiva azione di massa. E fu tra i primi a cogliere i segni dell'esaurimento di quella politica nelle resistenze, nelle inadempienze della DC e, alla fine, nella incapacità organica, ormai costitutiva, della DC a reggere ad una linea di rinnovamento profondo del paese. È così che dopo il 1979 fu protagonista della aspra battaglia di opposizione contro i governi a direzione dc, convinto com'era che impedire che si chiudesse il circuito di una stabile alleanza moderata, era compito non di partito ma interesse democratico e nazionale, condizione prima per mantenere aperta una prospettiva di cambiamento.

Combattè in prima persona, con energia ammirevole — era ormai il novembre dell'anno passato — la battaglia sullo scandalo dei petroli: ebbe a dire in Parlamento, rivolto al Presidente del Consiglio: «Lei non può venirci a dire che quel che accade in Italia è colpa soltanto di qualche uomo cattivo o di qualche disonesto. Qui c'entra l'analisi della storia dei 35 anni del sistema del potere dc..., non è la storia delle ruberie di questo o quell'altro, ma è la vicenda e la crisi di uno Stato». E continuava: «I comunisti hanno insieme un timore ed una speranza. Il timore dello scoraggiamento di fronte a vicende così torbide ed alla difficoltà di fare chiarezza; e la speranza di una rivolta delle coscienze degli onesti: quelli che sono in quest'aula a qualsiasi partito appartengano e quelli che costituiscono la grande maggioranza del nostro popolo». Parole che forse val la pena di ricordare, a noi stessi, al partito, a tutti i democratici italiani, quasi un estremo ammonimento del compagno Di Giulio. È venuta a mancare una grande energia, una personalità spiccata, per tanti versi singolare, dell'Italia democratica. Ne soffriamo noi comunisti, ne soffre la parte migliore della nazione. Faremo quanto ci riesce per colmare un vuoto che oggi sentiamo incolmabile.

Il dibattito sulla relazione di Ledda

l'amministrazione Reagan alla politica americana porta gli Stati Uniti a un *forcing* militarista che punta a sostituire le vecchie relazioni internazionali con una politica di puro e semplice dominio. Gli Stati Uniti sono spinti a isolarsi nella loro politica egoistica di grande potenza e sostituiscono il collante fornito dalle comunanze di interessi commerciali ed economici con l'agitazione militarista, e con un monopolarismo basato su strategie più militari che politiche.

C'è qui un comune interesse dell'Europa e del Terzo mondo, un terreno di incontro e di possibile avvicinamento tra le forze e i paesi che puntano per il proprio sviluppo sulla coesistenza pacifica e sulla linea della trattativa.

Cerroni

L'impegno per il lancio della Carta della pace e dello sviluppo — ha detto Umberto Cerroni — può costituire anche un punto di rilancio della nostra identità. Vorrei però sottolineare una carenza della nostra proposta: la relativa sottovalutazione dell'elemento «politico» della pace. Il mondo si sente oggi minacciato dai paesi ricchi, i pericoli di guerra non traggono origine solo dalla miseria come può apparire da una lettura prevalentemente economica dei problemi internazionali. Anche per questo dobbiamo chiamare la nostra Carta non solo della pace e dello sviluppo, ma anche della cooperazione internazionale dei popoli.

Noi dobbiamo accentuare maggiormente la critica alla politica di potenza; ciò ci consentirebbe anche di avere in mano maggiori strumenti per reagire alla frustrazione derivante dallo spaventoso accumulo di armi e alla sensazione di impotenza che si è diffusa tra la gente. Rilanciando questo tema di critica della politica di potenza con più forza possiamo ritrovare quegli accenti universalistici che hanno caratterizzato la battaglia politica impostata da Togliatti sui temi della pace oltre vent'anni fa.

Attaccare la politica di potenza significa anche attaccare una concezione della politica internazionale come politica fondata sulla funzione delle grandi potenze come gendarmi del mondo legittimati a violare la sovranità e l'autonomia delle nazioni.

Una simile impostazione della battaglia per la pace ci consentirebbe di rilanciare la nostra identità anche perché la critica alla politica di potenza si collega alla critica alla politica interna come politica per il potere. Così si rilancia in termini politici anche la centralità della questione morale nel nostro Paese, si mette in luce un tipo diverso di politica fondata sul dialogo, il confronto ideale, la democrazia politica.

È possibile così anche rilanciare la stessa idea di Europa, un continente che oggi ha assunto il ruolo di pomo della discordia tra le due superpotenze. Un punto importante da riprendere a questo proposito è la proposta di denuclearizzazione dell'Europa che contribuirebbe grandemente a superare la logica del riarmo e dei blocchi. L'Europa potrebbe così far vedere che la sua funzione nel mondo è quella di proporre e praticare un tipo di politica che rifiuta la politica di potenza, respinge il riarmo e diffonde la cultura.

La nostra identità nella lotta per la pace deve poter emergere dallo stretto legame che noi poniamo non solo tra pace e benessere, ma anche tra pace e emancipazione umana, democrazia politica, diritti civili per tutti; in sintesi dall'idea di pace legata al cambiamento di un mondo insidiato dalla minaccia di guerra.

Lina Fibbi

Vorrei fare due osservazioni alla relazione di Ledda, che peraltro condivido in molte sue parti — ha detto la compagna Lina Fibbi —. Mi riferisco, in particolare, a quella posizione di equidistanza che pure avevamo negato essere nostra e che emerge, soprattutto, nella prima parte del rapporto, laddove si tenta di mettere sullo stesso piano le responsabilità dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Ritengo che l'URSS abbia responsabilità precise nell'aggravarsi della situazione in questi ultimi anni (ad esempio l'intervento in Afghanistan) ma detto questo bisogna aggiungere e spiegare che si tratta di responsabilità di tipo diverso. Lo stesso Ledda sottolineava l'importanza dei movimenti non allineati, ed è anche vero che non sempre l'URSS ha capito il valore di questo ruolo. Questo ruolo è, però, possibile non solo perché l'URSS ha fornito aiuti e assistenza ai movimenti di liberazione, ma anche perchè questi paesi possono svolgere questa loro funzione autonoma.

Inoltre riduttiva mi sembra la risposta che Ledda dà alla questione dei due imperialismi. In un precedente CC si rispose autorevolmente al quesito, quando Berlinguer disse che noi non consideriamo l'URSS un paese imperialista anche se ne critichiamo la politica di potenza. Persino i cinesi, del resto, hanno abbandonato la definizione dei «due imperialismi», e parlano a proposito dell'URSS di «egemonismo» che è concetto molto diverso. Questo non significa attenuare la critica nei confronti delle responsabilità sovietiche, anzi. Proprio perché riteniamo che esso sia un paese socialista, più grave diventa la nostra polemica nei confronti della sua politica di potenza. Inoltre non è stato rilevato il diverso comportamento tenuto sul negoziato da USA e URSS. Mentre questa si è infatti impegnata ad aprire le trattative inviando anche un messaggio alla grande manifestazione che è stata la marcia della pace, Reagan ha continuato, e continua a parlare di riarmo, di nuovi ordigni atomici da costruire.

Voglio sottolineare ora l'ampiezza, l'originalità, l'importanza politica del movimento per la pace che si è sviluppato in Europa e che speriamo si sviluppi anche in Italia. Esso ha come uno dei protagonisti il movimento operaio, ma non solo esso. Basta guardare il calendario delle manifestazioni annunciate per i prossimi mesi a Bonn, Bruxelles, Amsterdam, Aja; basta rilevare l'ampiezza delle adesioni (sindacati, partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici, chiese cattoliche e protestanti, movimenti ecologisti) per cogliere l'impatto politico del movimento. Ma una riflessione va fatta anche sui contenuti, perché è su questi che si aggregano le altre forze. Riflettiamo sul caso olandese, dove l'iniziativa, presa all'inizio dai soli comunisti, ha coinvolto via via tutte le forze, la sola DC ne è rimasta fuori, per il momento. Mi sembra, invece, che noi stentiamo a ritrovare capacità di aggregazione anche se passi avanti ne sono stati fatti. Agli effetti del movimento di grande importanza è la chiarezza delle parole d'ordine le quali si devono riferire apertamente al no a tutti i missili, no alla bomba N, sì al disarmo e al negoziato. È attorno ad esse che si coinvolgono sempre maggiori soggetti, sviluppando una partecipazione di massa sempre più ampia. Lo stesso Brandt, in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle provocazioni possa essere un deterrente a simili iniziative. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in secondo piano, nella loro pur positiva azione di governo, proprio la partecipazione.

Galluzzi

Sul terreno della lotta per la pace e il disarmo — ha detto Carlo Galluzzi — il panorama in Europa appare abbastanza nuovo per l'affermarsi e il crescere di un movimento di massa che sta toccando punte molto alte di mobilitazione e di influenza politica. Un movimento che per estensione e combattività ricorda quello che nella metà degli Anni Sessanta sostenne la lotta del popolo vietnamita e influì in modo determinante nella sconfitta degli USA, eppure profondamente diverso — più complesso, più articolato — soprattutto per il modo in cui si pone rispetto alle forze politiche di sinistra.

Credo si possa dire che tale movimento tenda a respingere ogni impostazione tattica, ogni gradualismo, per puntare invece al «bersaglio grosso» patrocinando cioè la neutralità con conseguente uscita dalla NATO da parte dei paesi membri, e il disarmo unilaterale e immediato. Una impostazione, questa, che si muove in direzione diversa da quella dei partiti della sinistra europea — socialista, comunista, socialdemocratica —, orientati invece per la gradualità, che tenda ad evitare gesti unilaterali e rotture pericolose dell'equilibrio mondiale.

Da ciò deriva una contraddizione pericolosa, perché da un lato questo movimento rischia di indicare approdi utopistici, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o nel Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Comunque la questione esiste, e deve spingere la sinistra europea a muoversi non in ordine sparso ma a trovare, pur nella diversità delle impostazioni, dei punti di convergenza. Il PCI e il PSI, per il prestigio di cui godono e l'influenza che hanno nel movimento operaio europeo, possono essere un punto di raccordo importante. Credo che abbiamo fatto bene a sottolineare come un fatto di grande rilievo la correzione apportata in questi ultimi tempi dal PSI a precedenti prese di posizione, anche se questo non deve indurre ad ignorare le diversità che pure permangono.

Il problema resta quello dei contenuti. E qui sono necessari alcuni approfondimenti. Noi abbiamo posto al centro la questione del disarmo e abbiamo dato priorità al suo interno al problema dell'equilibrio delle forze accettandone il principio ma domandando che esso si realizzi al livello più basso. È presumibile che quella che si aprirà — a novembre o a marzo — sarà una trattativa globale tra Est e Ovest. Il problema è del ruolo che deve avere l'Europa in tale negoziato. Avere voce in capitolo per l'inizio e il buon esito del negoziato significa che l'Europa deve saper ripensare alla sua stessa collocazione politica e militare e al suo rapporto con l'organizzazione militare integrata della NATO. Mi rendo conto — ha concluso Galluzzi — che ciò significa aprire un discorso serio sull'autonomia dell'Europa, ma, quantunque complesso e difficile, è tema che dobbiamo iniziare ad affrontare con coraggio.

Chiti

Il compagno Vannino Chiti sottolinea il carattere di «contributo» che il PCI vuol dare a una Carta della pace e dello sviluppo, ricercando le più vaste convergenze possibili. Per quanto riguarda il movimento per la pace, esso ha avuto in Toscana importanti sviluppi nell'ultimo mese, con un largo movimento di componenti giovanili, una sua estensione a diverse forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite da correggere; costituito dalla scarsa spinta dalle fabbriche, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi della visione generale, dovuta alla crisi economica e al mancato collegamento tra lotta per l'occupazione e lo sviluppo in Italia e contro il sottosviluppo nel mondo.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee elettive in Toscana si sono evitate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di far pesare lo schieramento di governo per dividere la sinistra. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli armamenti. Il nostro partito ha dato un determinante contributo alla costruzione del «nuovo» movimento per la pace, proprio per l'approccio non ideologico alla crisi internazionale, e ricercando una risposta a tale crisi non schiacciata nella logica della contrapposizione tra i blocchi militari, per porre al centro dell'iniziativa gli obbiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruirne un ruolo autonomo; con i paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure graduali ma concrete in direzione dell'obbiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di intese sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acriticamente «filosovietiche» o «filosocialdemocratiche»: un rischio che si può superare in positivo precisando meglio, nei suoi contenuti, la proposta di una terza via al socialismo, in modo che il partito avverta che non abbandoniamo una prospettiva originale, nuova, credibile, di socialismo. In questa ipotesi sta la nostra non «equidistanza». E ugualmente, sulla base di essa, dobbiamo misurarci con le socialdemocrazie europee, col giudizio sui limiti della loro esperienza ma anche con il nuovo che fermenta nel loro interno.

Fieschi

Ho molto apprezzato — ha detto Roberto Fieschi — la relazione e ne approvo l'impostazione e il contenuto. Aggiungo solo che, secondo me, si dovrebbe mettere in luce il contrasto di interessi tra Europa occidentale e Stati Uniti in seguito alle recenti decisioni della nuova amministrazione americana: euromissili, bomba N, nuova spinta a spese folli per gli armamenti strategici. È interesse degli USA allontanare dal loro paese il confine nucleare mentre va a nostro danno la possibilità di una guerra nucleare limitata in Europa; è interesse degli USA spingere l'URSS a investimenti militari che metterebbero a terra la sua più debole economia, mentre a noi giova una Unione Sovietica che possa meglio affrontare i gravi problemi economici e sociali che la angustiano, un paese con cui commerciare liberamente.

Ledda si è chiesto come possiamo noi comunisti dare un contributo al movimento per la pace e il disarmo, evitando che esso si riduca a una protesta contingente. Secondo me, la maggior parte dei nostri compagni, anche a livello di quadri, non è pienamente convinta che il rischio di un conflitto nucleare sta aumentando paurosamente. Molti sono ancorati a punti di vista oggi pericolosamente superati. Sfuggono invece le spinte destabilizzanti delle nuove strategie e delle nuove tecnologie offensive e difensive lucidamente indicate nella relazione di Ledda. Mi domando quanti compagni leggono l'ottima rassegna della stampa estera del CESPI, molto utile a questo proposito.

Dobbiamo renderci conto anche del fatto che la lotta per il disarmo nucleare è l'elemento che oggi può ridare spinta in modo unitario al movimento dei giovani.

Quanto al movimento per la pace e il disarmo, sono convinto che dobbiamo dare un'indicazione chiara e convincente. La richiesta di negoziati per il disarmo, pur necessaria, è insufficiente. È una prospettiva che rischia di trascinarsi e di perdersi nella nebbia del tempo. Dobbiamo avere il coraggio di proporre l'estensione bilanciata delle aree denuclearizzate, e che l'Italia ne faccia parte. Ma credo sia una fuga in avanti o una proposta ingenua. In ogni caso mi pare una proposta giusta.

Già esistono paesi che rifiutano le armi nucleari ed esiste un'area denuclearizzata nel Nord Europa. L'URSS recentemente ha segnalato la sua disponibilità ad estenderla a parte del suo territorio.

Infine, quanto alla carta della pace e dello sviluppo e dei rapporti nord-sud, si deve porre immediatamente sul tappeto il problema delle vendite di enormi quantità di armi ai paesi in via di sviluppo (l'Italia è il quinto paese esportatore, per alcuni miliardi di dollari all'anno) e avviare una trattativa europea per la graduale riduzione di questo ignobile commercio. Mi rendo conto che si toccano interessi grandi, anche legittimi, ma non possiamo onestamente continuare a parlare degli aiuti al Terzo Mondo quando il principale aiuto è un contributo allo spreco o al massacro.

Rossi

Giustamente — ha detto Angelo Rossi — il rapporto Nord-Sud è stato posto al centro dell'elaborazione della Carta della pace e dello sviluppo. Un movimento per la pace e la distensione, anche se molto determinato a raggiungere risultati parziali, non può infatti non inserire questa sua azione in una prospettiva più ampia, che richiede un vero e proprio rilancio di valori universali: la pace, la collaborazione, la fraternità tra i popoli, il disarmo.

C'è oggi un'acuta percezione della «condizione atomica» che pervade grandi masse di giovani, di donne, di lavoratori. Ma la complessità della situazione odierna implica la necessità della formazione di una «cultura della pace» forse più complessiva, meglio articolata, più lungimirante di quella che pure sostenne negli anni 50 e 60 la formazione di grandi movimenti di massa per la distensione.

Si pongono qui due ordini di questioni. Una riguarda la prospettiva: non vi può essere pace senza affrontare il tema del sottosviluppo, dell'uso delle risorse della terra, dell'esistenza di strutture economiche e politiche che portano all'aggravarsi dei problemi della fame, delle malattie, degli squilibri tra aree ricche e aree povere.

L'altra questione è più immediata: riguarda la percezione del salto qualitativo compiuto dalle armi nucleari in questi anni. Le ipotesi di «conflitti nucleari limitati» portano tutte all'accettazione dell'Europa come campo di battaglia, alla perdita di un suo ruolo specifico. Nel rifiuto di questa concezione possono ritrovarsi unite grandi forze storiche di orientamento ideale e politico diverso, e la stessa cultura scientifica.

Ma perché si possa sviluppare un ampio movimento per la pace vi è la necessità di parole d'ordine semplici, che richiamino grandi valori. Riprendere il tema del disarmo non significa porre un obiettivo utopistico, ma superare la concezione dell'equilibrio del terrore, imporre all'attenzione dei popoli di «tutta» l'Europa il fatto che l'unificazione del mondo richiede indivisibilità della pace, la rinuncia all'uso della forza, l'avvio di un processo di eliminazione degli armamenti, nuovi modi di governo del mondo. Dobbiamo quindi porre con forza le questioni della rimozione e della distruzione dei missili di teatro; della «denuclearizzazione» dell'Europa; della rinuncia di tutte le potenze alla costruzione della bomba N. Sono proposte avanzate, più concrete e coprensibili di quella della riduzione degli armamenti al livello più basso.

Ma nel documento che proponiamo occorre anche approfondire la condizione specifica dell'area del Mediterraneo: l'interdipendenza stretta dei popoli rivieraschi, la instabilità di questa area del mondo, il continuo intervento delle flotte delle grandi potenze, la precarietà politica di medie potenze militari che rappresenta un perenne pericolo di conflitto.

Sono temi attorno ai quali nel Mezzogiorno vi è grande attenzione e attorno ai quali si comincia già a sviluppare un nuovo movimento di massa.

Rubbi

Il compagno Rubbi si è soffermato, nel suo intervento, sul movimento per la pace e contro il riarmo, che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento che è espressione della consapevolezza dei rischi che corre la pace in Europa e nel mondo — ha affermato Rubbi — ha già influito sull'orientamento di alcune forze politiche e ciò si è avvertito anche in occasione del recente dibattito che ha avuto luogo alla Camera sulla politica estera. La sua crescita ed estensione deve permettere di incidere in modo ancor più rilevante sulle linee della politica estera del governo italiano e di modificare alcune scelte, a partire dalla sospensione dei lavori relativi all'allestimento della base di Comiso.

Si tratta di un movimento — ha continuato Rubbi — con carattere e contenuti di assoluta novità, dentro il quale confluiscono forze, ispirazioni, culture diverse e quindi progetti, idee e proposte diversi. Esso esprime però, al di là delle diversità, aspirazioni e ideali, quelli del disarmo, della lotta alla fame e al sottosviluppo, della pace, che mai come nell'epoca contemporanea sono stati così acutamente avvertiti da grandi masse umane in ogni paese del mondo.

Non solo i comunisti non hanno nessuna volontà di strumentalizzare questo movimento, di conferirgli orientamenti unilaterali, ma intendono dispiegare tutto il loro impegno per ampliarne il suo carattere di massa e la sua espressione unitaria. Il compagno Rubbi ha sollecitato per questo l'impegno del partito in direzione della classe operaia, delle forze della cultura e della scienza, delle masse giovanili, del mondo cattolico. «Un movimento unitario — ha detto Rubbi — che si proponga di superare nel paese e nel Parlamento lo schieramento di maggioranza e opposizione». Sono state ricordate a questo proposito le posizioni nuove emerse recentemente, con i discorsi di Craxi, all'interno del PSI e in settori non trascurabili della stessa DC.

«Questo movimento deve mantenersi e mobilitarsi durante tutta la fase del negoziato, un negoziato che probabilmente non sarà breve, ma che sarà certamente complesso e difficile e il cui esito positivo non è affatto scontato. La presenza e l'iniziativa del movimento di lotta contro il riarmo, così come l'iniziativa dei governi europei, e il nostro tra questi, dovranno avere un peso e una influenza diretta sul negoziato, sul suo svolgimento e sui suoi esiti.

Il compagno Rubbi ha concluso sottolineando la necessità di un'azione di orientamento nel partito volta ad acquisire i contenuti e i caratteri della lotta per la pace e contro il riarmo, che sono oggi assai diversi rispetto a quelli degli anni '50, per i nuovi problemi drammaticamente aperti nel mondo, quelli del sottosviluppo e dello squilibrio crescente per i quattro quinti dell'umanità, di un numero sempre crescente di focolai di guerra e di punti di crisi; e per i nuovi equilibri che si vanno faticosamente affermando nelle relazioni internazionali e che permettono di lavorare anche a livello internazionale fuori da politiche di puro schieramento.

Occorre che il partito sappia affrontare questi problemi e i modi della loro soluzione vincendo resistenze e chiusure e impegnarsi in un grande sforzo di mobilitazione unitario.

Cossutta

E' ormai presente nel dibattito all'interno delle nostre file — ha detto Armando Cossutta — l'opinione, espressa soprattutto, mi pare, da taluni quadri intermedi, che all'origine dei guai e dei pericoli che affliggono la scena mondiale vi sia, in ultima analisi, il «bipolarismo» USA-URSS. Mi pare che si tratti di un giudizio che fraintende gravemente l'analisi e la posizione del Partito; e partendo dal quale si perde ogni capacità di comprensione reale dei processi negativi in atto e del modo per poterli superare.

Il punto di partenza per una analisi reale non può che essere il riconoscimento e la denuncia della volontà — di fatto — «unipolaristica» americana e cioè di quel disegno di secco predominio imperialistico sul mondo, che si è espresso in questo dopoguerra in forme in qualche modo mutevoli, ma, nella sostanza, quasi senza soluzione di continuità. Ed è innegabile che questa volontà si presenti oggi, con il governo Reagan, con un volto particolarmente aggressivo e inquietante.

I gruppi dirigenti americani non hanno mai saputo, in sostanza, non solo avviare, ma neppure delineare in modo conseguente una possibile politica, volta a ricercare un assetto stabile di pace nelle diverse regioni del mondo, sulla base del riconoscimento sia del ruolo mondiale non eludibile dell'URSS, sia del diritto dei popoli del terzo e quarto mondo a ricercare una propria via di sviluppo, anche sottraendosi ai meccanismi per essi distruttivi del mercato capitalistico. Una politica che avesse riconosciuto e riconoscesse questi due presupposti, non avrebbe potuto e non potrebbe che tramutarsi, in positivo, nella ricerca di una collaborazione con l'URSS, per il ristabilimento di un rapporto costruttivo con i paesi del terzo e quarto mondo, fondato sulla garanzia della loro autonomia e del loro sviluppo.

La crisi della politica mondiale americana ha finito invece per sfociare — almeno per ora — in una svolta come quella di Reagan, che è di segno reazionario all'interno e di segno unipolaristico, diciamo apertamente: imperialistico, all'esterno.

L'obiettivo del riarmo americano non è il riequilibrio con l'URSS, ma la riaffermazione di una globale, indiscussa, *supremazia* americana. E, in tale contesto, la ricerca di una supremazia militare nei confronti dell'URSS, tale da costringere questa a lasciare mano libera agli USA sulla scena del mondo.

Il programma americano è, poi, sin d'ora chiaro. E si è già espresso, nei confronti dei paesi e dei popoli che lottano per la propria emancipazione, nell'equiparazione dei movimenti di Liberazione al terrorismo, nell'intensificata azione di repressione in America Latina, nei propositi di «normalizzazione», anche attraverso l'esposizione e l'uso dei «muscoli», in tutte le regioni del mondo.

Per quanto riguarda l'Europa occidentale, essa deve essere riportata, economicamente, in una posizione di secca subalternità. Militarmente, poi, essa dovrebbe assolvere la funzione di guardaspalle che tiene l'URSS sotto la minaccia dei missili (americani), esponendosi, essa sola, alla rappresaglia avversaria.

La resistenza alla logica riarmistica di Reagan da parte di molti governi europei ha avuto indubbiamente un peso nel determinare la decisione, scaturita dall'incontro Haig-Gromiko, di avviare entro poche settimane una trattativa relativa agli armamenti nucleari in Europa. Una trattativa il cui esito resta, tuttavia, assai incerto e di fronte alla quale deve più che mai svilupparsi la vigilanza e la pressione dei popoli e dei governi.

Alla logica del riarmo noi dobbiamo contrapporre con forza la nostra, a favore di un negoziato per un equilibrio degli armamenti ai livelli più bassi. Per contribuire alla costruzione di un assetto stabile di pace, dobbiamo, tuttavia, sviluppare anche una iniziativa costante nei confronti di altre forze democratiche e, in primo luogo, delle maggiori socialdemocrazie europee, per farle uscire dalle angustie di visioni essenzialmente corporative del proprio interesse nazionale e per liberarle dalle scorie di un perdurante e paralizzante antisovietismo di fondo. Daremmo, invece, un ben misero contributo all'Europa, se non ci battessimo perché le sue forze vive, popolari, democratiche, compiano una giusta *scelta di campo*. Non è vero che non abbiamo fatto una scelta di campo. La nostra scelta è contro la politica imperialistica, per la liberazione e lo sviluppo dei popoli, per il disarmo, per la distensione, per la pace.

Noi possiamo dare un grande contributo all'Europa, in quanto la nostra autonomia non si trasforma in antisovietismo, perché si è in grado di riconoscere il ruolo dell'URSS, la funzione quanto meno oggettiva che essa svolge a sostegno del moto di emancipazione dei popoli e per la stessa garanzia per l'Europa occidentale e democratica di spazi di libertà dal predominio americano. Preziosa per l'Europa è, in conclusione, la nostra amicizia con l'URSS. E ciò soprattutto in un momento in cui una miglior reciproca comprensione e fiducia tra le due parti dell'Europa può risultare determinante per impedire che scocchi la scintilla della guerra.

Tanto più sono non solo inacettabili in sé, ma gravemente dannose alla nostra politica - e anche pericolose per le reazioni di rigetto, di settarismo, anche, che provocano nelle nostre file — espressioni gratuite di volgare antisovietismo, come quelle pronunciate dal sindaco comunista di Pistoia.

Siamo autonomi, pienamente autonomi dall'URSS. Ne abbiamo criticato, quando il farlo ci è sembrato giusto, decisioni, atti, comportamenti, costumi. Ma allo stesso modo dobbiamo saper riconoscere senza complessi gli atteggiamenti positivi dell'URSS, come ad esempio quelli, che essa ha recentemente assunto riguardo al problema dell'equilibrio degli armamenti, a partire dall'Europa. Dobbiamo sapere difendere la nostra autonomia anche dalle pressioni e dalle lusinghe delle forze interne e internazionali, che vorrebbero indurci a scelte di campo che non sono e non possono essere le nostre. Saremmo anzi ben stolti, se ci decidessimo a compiere un simile passo proprio quando quelle scelte si dimostrano così logore, sempre più inadeguate a offrire una prospettiva al nostro paese e al nostro continente.

Riguardo alla Cina, considero utile che si siano potuti recentemente riallacciare dei rapporti con quel partito comunista. Ma resta il fatto che le posizioni cinesi riguardo, ad esempio, al ruolo dell'Europa, al giudizio dell'URSS, allo sviluppo auspicabile dei rapporti internazionali, sono nettamente divergenti dalle nostre, rappresentano un avallo alla politica americana, un danno grave alla causa della distensione. Le nostre nette divergenze con le posizioni cinesi non possono essere dimplomatizzate.

Riguardo alla Polonia, non vi è dubbio che vi siano stati, lì, gravi errori e responsabilità del partito polacco e dei governi. Che occorra un rinnovamento interno profondo della società e dello Stato. Ma mi pare che vi sia anche tra noi chi vuole nascondersi o sottovalutare la gravità del fatto, ai fini stessi dell'equilibrio, della pace, dello sviluppo europeo, che la posta concretamente in gioco nello scontro è, sempre più, anche quella della collocazione internazionale e del carattere socialista di quel Paese.

G.C. Pajetta

L'uccisione di Sadat — ha esordito il compagno Gian Carlo Pajetta — ci dice quali livelli di tensione, di asprezza e quali prospettive gravi si possano delineare laddove si crede che la vilenza e la forza possono essere usate per stabilizzare le situazioni in senso autoritario. Noi abbiamo sempre condannato gli atti di violenza, sappiamo come l'uccisione di un uomo possa scatenare la repressione e accendere scintille pericolose. Esprimiamo, perciò, tutta la nostra preoccupazione, e ci auguriamo che il popolo egiziano, che pure ha sofferto vicende assai travagliate, trovi la strada di soluzioni interne e una politica estera che non aggravino la tensione e non conducano, come è accaduto in altri paesi vicini, alla guerra civile. Speriamo, ugualmente, che tutti i paesi dell'area comprendano che è loro dovere non lasciarsi coinvolgere, ma mantenere ogni possibilità di convivenza che anche in situazioni tanto difficili son riuscite a resistere.

Credo — ha proseguito il compagno Pajetta — che la discussione nel CC abbia fatto registrare una larga approvazione della relazione del compagno Ledda e abbia così dato forza alla nostra proposta di contributo per l'elaborazione di una Carta della pace. Questo nostro documento ha valore se viene compreso come momento di un'iniziativa politica più generale. Se la lotta per lo sviluppo è elemento essenziale della lotta per la pace, la pace può essere salvaguardata affrontando i problemi a quel livello.

Riferendosi all'intervento del compagno Cossutta, Pajetta si è chiesto: a chi si rivolgevano certi interrogativi? Erano moniti generali? Oppure erano critiche a elementi della nostra politica? Certamente, noi dobbiamo denunciare e condannare i conflitti e le tensioni suscitati dalla politica degli USA. Ma questo lo abbiamo sempre fatto, e con forza, anche nel Parlamento e lo ha fatto Ledda nella sua introduzione. Non abbiamo mai posto, in alcun modo, le questioni in termini di «confusione» o di «equidistanza».

Dobbiamo distinguere, certo, ma dobbiamo anche essere rigorosi e portare avanti in ogni occasione i valori del socialismo, che per noi sono i valori della giustizia sociale, della libertà, della pace. E quando diciamo che la nostra posizione non si identifica con quella dell'URSS è perché pensiamo che il sostegno alla lotta per la libertà dei popoli e per lo sviluppo non può identificarsi con precostituiti schieramenti internazionali. Non diciamo questo pretendendo di atteggiarci a «maestri», lo diciamo da compagni. Abbiamo forse fatto male a denunciare l'invasione dell'Afghanistan? Pur non associandoci a strumentali ritorsioni polemiche, e invitando tutti a trattare?

Non è accettabile una visione pessimista del negoziato internazionale: se noi ci ponessimo di fronte ad esso, come fa il compagno Cossutta, così soltanto attaccando Haig, considerandolo un interlocutore non valido, offriremmo, senza volerlo, all'avversario l'argomento che il negoziato non serve, che occorrono soluzioni diverse, che niente è negoziabile.

Pajetta è poi venuto a parlare del documento proposto come contributo del PCI alla ricerca di una Carta della pace. Il documento deve rappresentare qualcosa di cui tutto il Partito dovrà valersi nella sua azione politica. Esso va considerato come un contributo a un dibattito ampio e articolato che ricerchi soluzioni comuni. Non è una proposta dei comunisti al «popolo comunista», ma una proposta a «tutto» il popolo. Noi, anzi, sollecitiamo un confronto il più ampio possibile e ci rivolgiamo ad altre forze: a forze socialiste, di progresso, del Terzo mondo, e ai comunisti di ogni parte del mondo. A loro ricordiamo che i partiti comunisti, grandi o piccoli che siano, se vogliono essere partiti di avanguardia rivoluzionaria, debbono saper rinnovarsi, rompere vecchi schemi, discutere, confrontarsi, essere forze «unitarie».

Uno degli elementi per cui il documento sarà utile strumento — ha sottolineato Gian Carlo Pajetta — è quello della unità dei comunisti con le altre forze di progresso e di pace, un'unità cui chiamiamo anche i compagni socialisti, nelle cui posizioni cogliamo momenti di travagliata ricerca. Uno dei problemi dell'oggi è proprio quello di vedere le prospettive di iniziative unitarie tra comunisti e socialisti. Quel che è accaduto recentemente all'Internazionale socialista è assai interessante, così come sono significative le dichiarazioni del leader della socialdemocrazia svedese, Olof Palme, secondo cui quello dell'unità è il problema essenziale per il movimento per la pace.

Noi abbiamo un ruolo da svolgere verso queste realtà del socialismo europeo, dobbiamo partecipare col nostro chiedere, col nostro confrontarci, con i nostri consigli, anche. Abbiamo di fronte realtà assai interessanti: pensiamo per esempio al Partito socialista spagnolo (pur su tante questioni in polemica con i comunisti), che ha preso una posizione chiara contro l'ingresso della Spagna nella Nato. Quanto ai socialisti francesi, pur in presenza di divergenze, non possiamo dimenticare che con la loro politica unitaria hanno dato alla Francia un governo, in cui sono presenti anche i comunisti. Un fatto nuovo e importantissimo, che ha dato forza al movimento operaio, al movimento democratico, può darla al movimento per la pace.

Non ci nascondiamo le difficoltà e le contraddizioni all'interno della sinistra: per esempio sulla questione della Comunità europea. Una parte non secondaria delle forze unite sul fronte della lotta per la pace sono contrarie al concetto stesso della Comunità: il PCF, ad esempio, o il Labour Party. E allora dobbiamo porci il problema: come dobbiamo difendere, non già la Comunità così come essa è ora, ma la sostanza del processo di costruzione dell'Europa? Io credo che dobbiamo andare certamente a un confronto ideale, ma che dobbiamo soprattutto muoverci su proposte concrete, sul terreno dei fatti. Soprattutto quei fatti che, nel Parlamento di Strasburgo e in tutte le sedi comunitarie, possano vedere insieme comunisti e socialisti e altre forze popolari. Anche in questo senso è utile il documento del quale stiamo discutendo.

La nostra proposta — ha poi detto il compagno Pajetta — è un'arma della nostra politica anche verso i paesi del Terzo mondo, e un'arma per far sì che ai nostri principi si ispiri anche la politica dell'Italia nel suo insieme verso il Terzo mondo. Dobbiamo stimolare e incalzare il governo perché adotti una politica di progresso e di pace verso quei paesi; anzi è lo Stato nel suo complesso che deve presentarsi con un volto nuovo, a partire, per fare un esempio, dalle sue industrie pubbliche. Dobbiamo, perciò, incalzare il governo, vedere non già cosa «dice» (giacché è prodigo di buone intenzioni verbali verso il Terzo mondo), ma cosa «fa». E fra le cose che «fa» — non possiamo dimenticarlo — c'è anche la vendita di armi. Che scopo aveva — si è chiesto Pajetta — il viaggio che tempo fa il ministro Lagorio ha compiuto in Egitto e in India? Questa politica internazionale dell'Italia verso i paesi del Terzo mondo fatta dal ministro della Difesa è in qualche modo preoccupante!

Nella nostra iniziativa sono poi molto importanti i rapporti che intratteniamo con il movimento dei «non allineati». Partiamo qui dagli ottimi rapporti con la Lega dei comunisti jugoslavi e con il FLN algerino. La nostra posizione è che i non allineati debbano essere sempre più autonomi e indipendenti e sbaglia chi, in Italia o all'estero, ne sottovaluta il ruolo. Basti guardare come, malgrado le crisi acute e anche i conflitti in atto, il movimento è non solo ancora in piedi, ma saldo e vitale.

Quanto ai Paesi socialisti — ha continuato Pajetta — sbaglierebbe chi pensasse che la nostra posizione di chiara autonomia e indipendenza sia un fattore di debolezza. In realtà noi riceviamo dai Paesi socialisti una stima, un rispetto e anche una richiesta di rapporti di amicizia che non avremmo, forse, se non fossimo sempre chiari e rigorosi nelle nostre posizioni. Abbiamo peso politico e stima perché tutti vedono come noi non siamo alla ricerca di «novità» e di clamore, ma siamo impegnati in una ricerca seria e di grande rigore sulla strada verso il socialismo e la libertà. Non avremmo la grande forza internazionale che abbiamo se fossimo diversi dalla grande forza che siamo.

Un'obiezione che può venire alle nostre indicazioni — ha detto poi Pajetta — è quella secondo la quale esse non sono «semplici»; ma questo non è un difetto. Se altri hanno la «rima facile», parole d'ordine semplificate e d'effetto, noi marciamo insieme con loro, ma li invitiamo a un confronto ampio, serio, che non si può forse condensare in una battuta o in uno «slogan» da gridare nei cortei.

È stato detto che è nato un movimento nuovo per la pace: è vero, esso si distingue per la varietà delle iniziative, per la molteplicità delle voci che raccoglie, per le possibilità, le più diverse, che offre. Un movimento in cui nessuno delega e in cui tutti sono chiamati a partecipare, al quale dobbiamo guardare con meno nostalgia per quello che fu e con più fantasia. Il nostro compito non è quello di «convertire» alle nostre posizioni questo movimento, ma quello di definire, in un confronto e in un dibattito continuo, obiettivi politici comuni, in modo che sia un movimento che ha reale sostanza politica. A questo proposito non solo sono d'accordo con chi ha ricordato la possibile convergenza con il PSI, dopo i dieci punti enunciati da Craxi, ma voglio ricordare il significato del dibattito alla Camera e le possibilità unitarie che esso ha dimostrato esistenti.

Ci rivolgiamo all'intelligenza e all'interesse di questo movimento, lo chiamiamo alla conoscenza, e le nostre proposte sono un contributo di analisi e di elaborazione che noi offriamo agli altri, anche a coloro i quali si muovono su linee diverse dalle nostre. Nel far questo ricordiamo a noi stessi, al nostro Partito, che tutti i problemi di conoscenza debbono poi tradursi nel «fare»: debbono divenire azione, movimento di massa. Ci impegniamo verso il movimento che già esiste per farlo crescere ancora, per dimostrare che è possibile andare ancora avanti, e non da soli.

Sugli altri interventi riferiremo domani

«Le rose di Danzica» e «I compagni» in TV

Il nobile, il soldato e l'onesto professore

Non è poi male che, una volta tanto, i film che si apprestano a invadere il video nella giornata odierna parlino entrambi italiano, invece che americano. Soprattutto perché si tratta di film più che dignitosi: la Rete 2 propone alle 21,30 la prima puntata di *Le rose di Danzica*, diretto dal regista-scrittore Alberto Bevilacqua; la Rete 3 risponde (anzi, anticipa, perché l'orario è quello delle 21,10 con *I compagni*, uno dei migliori titoli della nutrita filmografia di Mario Monicelli.

Uscito, qualche anno fa, anche nel normale circuito delle sale cinematografiche, *Le rose di Danzica* è forse la miglior prova registica di Alberto Bevilacqua, ormai abituato a riversare nel cinema le storie che, in precedenza, gli sono uscite dalla penna sotto forma di romanzo (anche se il suo nuovo film, appena presentato alla Mostra di Venezia, si intitola *Bosco d'amore* ed è tratto nientemeno che dal *Decameron* di Boccaccio). Nelle *Rose di Danzica* si narra di un nobile tedesco, Erich Von Lehner, che nel 1919 (all'epoca, Danzica era ancora tedesca) lascia il proprio palazzo per recarsi nella residenza di campagna. Sembra un tranquillo weekend, che diventa però, secondo le migliori tradizioni cinematografiche, pieno di paura: Von Lehner si trova nel bel mezzo di una battaglia (è tempo di guerra civile, lassù) e viene arrestato come disertore. Inizia così una storia complessa, con imboscati veri e falsi, e parenti in cerca dei congiunti scomparsi...

Bevilacqua, nell'occasione, mette faccia a faccia due degli attori più *glaciali* del cinema mondiale: Helmut Berger e Franco Nero. Probabile che, nel duello tra i due, sia l'italiano ad avere la meglio. Anche il contorno muliebre è di buon livello, con Olga Karlatos (che in questi giorni ritorna ad essere, ogni domenica, la Didone dell'*Eneide* televisiva), Macha Meril e l'allora giovanissima Eleonora Vallone.

Alle 20,40, sulla Rete 3, inizia *Retrociak*, un programma di Duccio Tessari che fa da introduzione a un ciclo di film prodotti dalla VIDES. Questa sera, con inizio appunto alle 21,10, è il turno dei *Compagni*, un film che a suo tempo fece notizia perché fu, nell'ormai lontano 1963, uno dei primi film *dalla parte* degli operai. Lo dissero Mario Monicelli, che negli anni immediatamente precedenti era stato il massimo esponente della commedia all'italiana, con film-chiave come *I soliti ignoti* e *La grande guerra* (e si era anche divertito a inventare dal nulla il Medioevo cinematografico, con quell'opera esilarante che è *L'armata Brancaleone*).

Anche col film corale a sfondo sociale Monicelli se la cava piuttosto bene: ambienta la vicenda nella Torino di fine 800, in una filanda in cui si lavora quattordici ore al giorno. Tra gli operai esasperati, manca solo la classica goccia che faccia traboccare il vaso della ribellione: e la goccia è un incidente, un operaio che lascia il braccio in una macchina. A organizzare lo sciopero è un professore socialista, che trova nella concretezza della fabbrica la maniera per uscire finalmente dalle strette della teoria.

Film corale, dicevamo, e quindi giocato su un *cast* di attori estremamente vasto: Marcello Mastroianni è il vero protagonista, ma gli fanno degna corona Renato Salvatori, Folco Lulli, Annie Girardot, Bernard Blier, François Périer, Vittorio Sanipoli e perfino, in una particina, una Raffaella Carrà quasi irriconoscibile.

al. c.

Marcello Mastroianni nei «Compagni»; in alto Franco Nero e Helmut Berger nelle «Rose di Danzica»

Fracchia-Villaggio dalla TV al cinema

ROMA — Fracchia, il timido e sfortunato personaggio creato per la televisione da Paolo Villaggio, approderà al cinema. Il noto comico italiano, dopo le fortune cinematografiche e letterarie di Fantozzi, sta infatti girando a Roma *Fracchia la belva umana*, un film che uscirà sugli schermi tra le strenne del prossimo Natale e di cui egli è interprete e produttore, mentre la regia è affidata a Neri Parenti, il giovane regista che ha diretto anche l'ultimo Fantozzi. Il film è tratto da un soggetto di Giorgio Manganelli e da una sceneggiatura di De Bernardi e Benvenuti ed è interpretato, oltre che da Villaggio, da Anna Mazzamauro, Lino Banfi, Gianni Agus e Gigi Reder.

Il povero Fracchia questa volta è operaio alla catena di montaggio di un'industria dolciaria, cosa che gli provoca non pochi problemi dato che si è imposto una rigida dieta dimagrante. La sua vita ha una svolta improvvisa quando, una sera, viene arrestato e picchiato dalla polizia. Il fatto è che somiglia in maniera impressionante ad un noto gangster, il pericolo pubblico «numero uno», la «belva umana». Perché l'equivoco non si ripeta, in questura gli viene fornito un lasciapassare che permetterà un riconoscimento immediato ogni volta che viene fermato dalla polizia. Ma a questo punto entra in scena il vero gangster che pretende da Fracchia una momentanea inversione dei ruoli: lui alla catena di montaggio e il malcapitato operaio a trattare con la malavita.

Nasce un circuito alternativo

Musicisti uniamoci, abbasso i palasport

Autori, giornalisti, scuole e club nella associazione «Granducato di Urbino»

Il due, tre, quattro ottobre operatori culturali, programmatori di spazi (teatri e altro), responsabili di circoli, assessori (pochi), giornalisti (pochi), musicisti e cantautori singoli e cooperativizzati, responsabili ARCI (uno), si sono dati convegno a Urbino, ospiti dell'Università di quella città promotrice peraltro del convegno stesso insieme al Folk Studio di Roma e al Circolo la Comune di Urbino (ultimo superstite di un glorioso circuito «alternativo»). Tema: creare un circuito medio, svincolato dalla logica e dalla prassi manageriale delle mega-agenzie imperanti in Italia, capace di proporre prodotti culturalmente e politicamente validi a prezzi ragionati, cioè culturalmente e politicamente accessibili.

Dopo un ragionare abbastanza sostenuto sul «chi siamo», «perché siamo» e «cosa vogliamo fare», i convenuti hanno deciso di sostanziare il Granducato di Urbino (etichetta promotrice del convegno stesso) con la creazione di un «cartello» che si faccia promotore e propositore delle iniziative capaci di sviluppare nel minor tempo possibile il circuito medio in oggetto. Questo circuito dovrà verificare le sue possibilità concrete su una serie di piazze diversificate per capienza e struttura. Si passa, quindi, dai duecento posti del Folk Studio di Roma, ai millecento del Teatro Cristallo di Milano, dai milletrecento del Teatro Ristori di Verona a quelli che operatori e programmatori saranno in grado di proporre e offrire in futuro.

Alla fine dei lavori, dopo i saluti affettuosi e gramsciani, sostenuti cioè dall'ottimismo della volontà e dal pessimismo della ragione, i convenuti si sono dati appuntamento a Urbino, per il 7-8 novembre, dopo la pubblicazione di questo manifesto-comunicato:

«Dalla riunione di lavoro tenutasi a Urbino nei giorni 2-3-4 ottobre è nata l'ipotesi dell'aggregazione di un "cartello" nazionale di produzione-diffusione culturale attraverso un centro di coordinamento ospitato negli spazi dell'Università di Urbino.

«Falliti i tentativi dei vecchi circuiti alternativi, che non hanno retto al confronto con la logica di mercato prevalente anche nel programmatore pubblico-politico, alcune strutture che professionalmente esplicano un'attività di produzione e promozione culturale, intendono costruire un gruppo operatore in grado di sviluppare le potenzialità esistenti e attualmente soffocate dall'alternativa tra show-business e volontarismo amatoriale.

«I presupposti di un lavoro comune esistono di fatto in un ambito professionale vasto e progressivo che già opera al di fuori della cultura istituzionale. I partecipanti alla riunione di lavoro hanno definito un obbiettivo minimo nell'attuazione di un programma comune, della durata di tre mesi, che servirà a verificare le ipotesi emerse. «La segreteria che curerà il cartello e ogni contatto è stabilita presso il Granducato di Urbino.

Aderiscono alla costituzione del "cartello": Folk Studio (Roma), Circolo Caligola (Venezia), ARCI provinciale (Cagliari), Saint Louis Jazz (Roma), Cooperativa l'Orchestra (Milano), Gualtiero Bertelli, Giovanna Marini, Ivan Della Mea e il Nuovo Canzoniere Italiano (Milano), Teatro Cristallo (Milano), Cooperativa Culturale Pierrot Lunaire (Verona), Giordano Gasparini (Assessore al Comune di Reggio Emilia), Pasquale Santoli (RAI-Terza Rete), Circolo la Comune (Urbino), Club Tenco, Scuola Popolare del Testaccio (Roma), Roberto Capanna (regista RAI-TV), Quadro Veneto e Accademia Strumentale Italiana (Verona) e i giornalisti Gino Castaldo, Enrico De Angelis ed Ernesto Assante».

Ivan Della Mea

«Orchestra di dame» di Anouilh in scena a Roma

È facile stonare quando il destino ti prende a bòtte

Un campionario di fallimenti esistenziali, quasi tutti «al femminile» (ma gli attori sono maschi), cui l'autore guarda con pietà

ROMA — Abbiamo accennato già alla fortuita circostanza per cui, ad apertura di stagione, si incontrano sulle ribalte della capitale due differenti testi di Jean Anouilh, autore un tempo oggetto di assidue frequentazioni anche in Italia (e tra i suoi scopritori, da noi, ci fu un Visconti, e tra i suoi interpreti, più tardi, un Gassman), poi quasi caduto nel dimenticatoio.

A ogni modo, se nel caso di «Becket e il suo re» si tratta d'una ripresa, questa «Orchestra di dame», pur non troppo più giovane, ci risulta nuova per il nostro paese. Semmai, è curioso notare in essa qualche contatto (d'atmosfera, più che d'argomento) con il film di Fellini «Prova d'orchestra», e con la commedia di Renzo Rosso «Il concerto». Ma, risalendo indietro, si ritroverebbe addirittura in un «numero» del grande comico tedesco Karl Valentin l'idea del complesso musicale guitto, dove si scatenano meschine discordie, specchio di frustrazioni personali e professionali, indizio d'una generale sconnessione del mondo.

Nell'«Orchestre» (il titolo più specifico glielo ha dato, nella versione italiana, l'abile traduttore Mario Moretti) c'è inoltre il fatto che, ove si eccettui il pianista, a impugnare gli strumenti, sul podio d'un locale di secondo o terz'ordine, in una triste stazione termale (vi si cura la stitichezza), sono tutte donne.

È un vero campionario fallimentare, iniziando dalla direttrice-contrabassista Hortense, che compensa la propria lunga vedovanza col favoleggiare di luminosi trascorsi artistico-erotici e con l'esercitare una ben povera autorità: a subirne le persecuzioni è soprattutto Suzanne, violoncellista, la quale dal suo canto vive tragicamente lo squallido, furtivo legame che la unisce al pianista, ammogliato e per di più concupito da Hortense.

Le due violiniste, invece, si beccano tra loro di continuo, ma sono alla fine fine accomunate dalle rispettive afflizioni: l'una per una madre rimbambita e capricciosa, l'altra per una figlioletta tenuta lontano (ma non senza rimorsi) perché considerata d'ingombro non tanto a una dubbia carriera, quanto a una disperata ricerca di compagnie virili. Ed Ermeline, la suonatrice di viola, versa nel seno della flautista (che, più disgraziata di tutte, può essere solo la confidente dei guai altrui) le pene procuratele da un amante villano e insofferente.

L'esistenzialismo rosa-nero di Anouilh, insomma, si offre qui nella sua forma forse più propria: è un disincantato abito mentale, che, temperando pietà e ironia, fa della miseria quotidiana la misura di tutte le cose (si notino, in proposito, i riferimenti al periodo dell'occupazione e della Resistenza). La regia di Antonio Salines affida le sei parti femminili ad attori maschi, e la misoginia di fondo del drammaturgo francese non ne viene certo attenuata. Più che ambiguità, i personaggi ricevono tuttavia dal travestimento come il segno di un doloroso esilio; o, se si preferisce l'abusata parola, di una «diversità» irrimediabile.

Concentrato nella durata, privo di intervallo, lo spettacolo si lascia comunque apprezzare, in primo luogo negli effetti immediati, umoristici e grotteschi. Recitano, con impegno e affiatamento, Lorenzo Alessandri, Lauro Versari, Libero Sansavini, Dimitri Tamarov, Paolo Sinatti, Euro Bulfoni e Roberto Tesconi. Molto adeguati la scena di Agostino Raff, i costumi di Cristina Manca, le musiche di Enrico Salines. Sono previste numerose repliche.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO ACCANTO AL TITOLO: una scena di «Orchestra di dame»

Non era la festa di «Noi donne»

In un'intervista a Giovanna Marini, firmata mi. se. e pubblicata sull'«Unità» del 28 settembre, la cantante affermava: «Dovevo andare a cantare alla festa nazionale di "Noi donne"; ma hanno telefonato spiegandomi che era meglio di no, avevano preferito chiamare Alice».

Come ci fa notare una lettera della direttrice di «Noi donne», Annamaria Guadagni, l'affermazione della Marini è sbagliata: la manifestazione in questione era quella delle donne comuniste, svoltasi a Venezia. Per una distrazione nostra e della Marini, abbiamo invece chiamato in causa «Noi donne».

Ci scusiamo, anche a nome della Marini, con la redazione della rivista.

La Ford Italiana ringrazia per il successo di Ford Escort. ("Auto dell'Anno 1981")

Piú di 500.000 nuove Ford Escort, già vendute nel mondo in meno di un anno, hanno confermato il giudizio di "Auto dell'Anno" ottenuto da questo prestigioso modello. Anche nel nostro Paese molti automobilisti hanno espresso e continuano ad esprimere questo crescente e brillante consenso alla tecnologia e alla piacevolissima guida della nuova Ford Escort.

Migliaia e migliaia di automobilisti italiani vogliono le nuove Ford Escort. E le richieste sono veramente tante: più di ogni ottimistica previsione. Naturalmente questo può aver creato qualche rallentamento nelle consegne.

A questo proposito la Ford Italiana è lieta di comunicare che è stata notevolmente incrementata la produzione giornaliera. L'aumentata e ormai buona disponibilità sta quindi normalizzando i tempi di consegna della nuova Ford Escort. Anche presso i 250 Concessionari Ford in Italia.

Tradizione di forza e sicurezza Ford

Il concorso è organizzato da Autovisie (Olanda), I Equipe (Francia), Quattroruote (Italia), Stern (Germania Occidentale), Sunday Telegraph Magazine (Inghilterra), Vi Bilaegare (Svezia). 52 giornalisti di 16 città europee hanno votato la Ford Escort "Auto dell'Anno".

PROGRAMMI TV

☐ TV 1

12.30 DSE - QUALE ENERGIA - (Replica ultima puntata)
13.00 GIORNO PER GIORNO - Rubrica del TG 1
13.30 TELEGIORNALE
14.00 JACK LONDON: L'AVVENTURA DEL GRANDE NORD - (7ª puntata)
14.30 OGGI AL PARLAMENTO
15.00 DSE - I VICHINGHI - (2ª puntata).
15.30 CAPITAN FUTURO - Disegni animati.
16.00 JOSEPHINE BEAUHARNAIS (Replica (7ª puntata)
16.30 MIO FRATELLO POLIZIOTTO - «Niente per niente» (7ª episodio)
17.00 TG1 - FLASH
17.05 FURIA - «Esercitazioni militari», con Peter Graves.
17.30 IL SIGNOR ROSSI CERCA LA FELICITÀ - Regia di B. Bozzetto (34ª puntata).
17.50 TRE NIPOTI E UN MAGGIORDOMO
18.20 CLACSON Dialogo con gli automobilisti
18.50 M.A.S.H. - «Il colonnello Buzz»
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
20.40 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA - «Un volto per un'ombra», con Don Meredith, David Groh, Felipe Turich
21.35 DENTRO IL PRIMO CERCHIO - STALIN E LO STALINISMO - «Le mura dell'Hotel Lux», intervengono in studio L. Valiani, M. L. Salvatori e G. Boffa (5ª puntata)
22.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA
22.40 MERCOLEDÌ SPORT - Al termine il TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO

☐ TV 2

13.00 TG 2 - ORE TREDICI
13.30 DSE - WE SPEAK ENGLISH - Manualetto di conversazione inglese
14.00 IL POMERIGGIO
14.10 I GRANDI CAMALEONTI - (8ª puntata)
15.25 DSE: FRANCESCO IERI E OGGI - (2ª puntata)
16.00 UNA RAGAZZA IN PERICOLO - Telefilm.
16.55 STARSKY ED HUTCH - Telefilm
17.45 TG2 - FLASH
17.50 DAL PARLAMENTO - TG2 SPORTSERA
18.05 CHI HA PAURA DELL'OPERA? - (Rigoletto», di G. Verdi, con J. Sutherland, A. Turp, Orchestra diretta da R. Bonynge
18.30 SPAZIO LIBERO - I programmi dell'accesso
18.50 RADICI - «Le nuove generazioni». Con Irene Cara, Robert Culp, Dorian Harewood (21ª puntata).
19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
20.40 TG2 - SESTANTE
21.30 ROSE DI DANZICA - Con Franco Nero, Helmut Berger, Olga Karlatos, Macha Meril. Regia di Alberto Bevilacqua (1ª puntata)
21.40 TG2 - DOSSIER - Il documento della settimana
22.30 SCENE DI UN'AMICIZIA - (1ª episodio)
22.55 TG2 - STANOTTE

☐ TV 3

17.00 INVITO - Seguirà una brillantissima farsa ...: «Tecoppa notturno» con Piero Mazzarella, Rino Silvestri.
17.50 SUPER BIG BANDS - Con G. Coltellacci, L. D'Angelo, M. Franciosa, E. Montesano (2ª puntata)
19.00 - Intervallo con Gianni e Pinotto
19.35 TERRONI: VIAGGIO TRA I CALABRESI A TORINO - (1ª puntata)
20.05 DSE - EDUCAZIONE E REGIONI - (3ª puntata)
20.40 RETROCIAK - Tra cronaca e storia
23.15 TG 3

PROGRAMMI RADIO

☐ RADIOUNO

ONDA VERDE: Notizie giorno per giorno per chi guida: ore 7.20, 8.20, 10.03, 12.03, 13.20, 15.03, 17.03, 19.20, 21.03, 22.30, 23.03.

GIORNALE RADIO: 8 10.12 13 17.02 19 21 23. 6.03 Almanacco del GR1; 6. 10-7.15, 8.45 La combinazione musicale; 6.44 Ieri al Parlamento; 7.15 GR1 lavoro; 7.30 Edicola del GR1; 9-10.03 radio anghe noi; 11 GR1 spazio aperto; 11.35 Mozart; 12.03 Amore vuol dire...; 13.25 La diligenza; 13.35 Master; 14.28 Lo sfasciacarrozze; 15 Errepiuno; 16 Il pagi-none, nell'intervallo (16.30) Libro-discoteca; 17.30 Microsolco che passione; 18.30 Golda Meir: da Kiev a Gerusalemme; 19.30 Una storia del jazz; 20.45 Impressioni dal vero; 21.03 Scusi, questo falso falso è autentico?; 21.30 Le donne e la musica; 22 Vecchia Napoli; 22.30 Autoradio flash; 22.35 Le stanze dell'antico silenzio; 23.03 Oggi al Parlamento - La telefonata.

☐ RADIODUE

GIORNALI RADIO: 6.30 8.30 9.30 11.30, 12.30 13.30, 15.30 16.30, 18.45 19.30 22.30; 6 6.06 6.35 7 8.05 8.55 I giorni (al termine: sintesi dei programmi); 7.55 Kippur, conversazione ebraica; 9.05 «Cronache di poveri amanti», di V. Pratolini; 9.32 Radio due 3131. 10 Speciale GR2; 11.32 Le mille canzoni; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 L'aria che tira; 13.41 Sound-track; 15-15.42 Radio due 3131; 15.30 GR2 economia; 16.32 Sessantaminuti; 17.32 Le avventure di Pinocchio; 18.10 Le ore della musica; 18.45 La carta parlante; 19.50 Speciale GR2 cultura; 19.57 Il convegno dei cinque; 20.40-22.50 Non stop e musica; 22.20 Panorama parlamentare.

☐ RADIOTRE

GIORNALI RADIO: 7.25 9.45 11.45 13.45 18.45, 20.45 23.55 6 Quotidiana Radiotre; 6.55-8.30-10.45 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Noi, voi loro donna; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 cultura; 15.30 Un certo discorso; 19 Spazio tre; 21 Biennale musica '81, nell'intervallo (21.45) pagine da «Uomini tedeschi» e libri novità; 23 Il jazz; 23.40 Il racconto di mezzanotte.

Il musicista brasiliano a Roma

Gilberto Gil, così dal samba si arriva al rock

«Spettacolo» a volontà, ma i nuovi testi sono meno graffianti La «colonia brasiliana» di Roma, Paulo Roberto Falcao in testa, ha affollato la platea del Sistina

Gilberto Gil, chitarra in spalla ha portato a Roma tutta la sua «rumorosissima» band

ROMA — Lo *show* è di quelli traboccanti ricchezza, lustrini, movimento, colori: di gran classe. Sul fondo, un folletto saltellante che si agita a torso nudo fra una tumba, un pandeiro, una quica, e altre svariate percussioni; un bassista «rigido» convinto di essere John Entwistle degli Who; un batterista *funky* sommerso di piatti; una chitarra e tante tastiere elettriche. A destra un «puttino» creolo danza fra due piccole angeliche *girls*, miracolosamente sfuggite alle grinfie di Pippo Baudo (che, nel «passaggio» a *Domenica in...* della *Band*, aveva tentato di agguantarle); a sinistra tre fiati ben intonati (trombone, tromba e sassofono-flauto), relegati ad un ruolo da *soul music* un po' frustrante (note lunghe e brevi *riffs*), che peraltro assolvono alla perfezione. Al centro lui, l'idolo, Gilberto Gil, tutto in *paillettes* e raso viola, *steel guitar* a tracolla, capelli naturalmente crespi, con una *mèche* dorata a forma di stella sulla destra, e una a forma di mezzaluna sulla sinistra. Sciolto, bravissimo, accattivante, gigione, colloquiale, sorridente, come una *star* brasiliana non potrebbe non essere.

Nella disposizione scenica ci sono già rappresentati tutti gli elementi che rendono la musica di Gilberto Gil immediatamente riconoscibile: tanto samba, qualche memoria di rock anni '70, vaghi aromi *reggae*, una spruzzata di *rhythm 'n blues*, l'orecchio teso alla lezione *fusion* antelitteram di Sergio Mendes. Il bilanciamento dell'amplificazione, però, non è altrettanto equilibrato, a discapito, purtroppo, del versante samba: il bravissimo folletto, che dovrebbe provvedere i «sapori» brasiliani, è a stento audibile, coperto dagli strumenti elettrici, proprio come a *Domenica in...* (ma alla Tv, si sa, chi non va in playback può anche rinunciare). In platea c'è tutta la «colonia brasiliana» di Roma, nobilitata da Paulo Roberto Falcao, tanto sfoggio di toilettes, qualche protagonista della musica leggera nostrana — Sergio Endrigo fra gli altri — con inclinazioni esotiche. La musica brasiliana, c'è poco da fare, va di moda, e mobilita tutte le aspirazioni mondane cittadine. Il Teatro Sistina è la sede ideale. Gil, con Maria Bethania, Caetano Veloso e Gal Costa, fu uno degli artefici di quel movimento «tropicalia» che voleva «rifondare» la canzone brasiliana, arricchendo il suo lessico di elementi derivati dalla musica pop anglosassone, conosciuta direttamente in lunghi soggiorni a Londra, New York e in California. Tutto quel movimento, e non solo Gil, ha acuito parecchio, da qualche anno, i caratteri *easy-listening* di questa musica, ponendo meno l'accento su quei testi ambigui, pieni di doppi sensi (che avevano anche implicazioni politiche di opposizione), straordinariamente «musicali», che ne erano forse la caratteristica più affascinante.

Certo, non si può accusare un artista brasiliano di fare dell'«intrattenimento», perché sarebbe un controsenso. Si può rilevare, semmai, come si sia affievolita una certa tensione, in una musica che pure rimane eccezionalmente intensa. Così, per tutto il primo tempo, prevale il tono «travolgente». Nel secondo *set*, l'atmosfera cambia improvvisamente, si fa più delicata, e alla chitarra di Gil fa da contorno solo qualche «colore» delle percussioni. Ci sono momenti davvero emozionanti (con le splendide *Expresso 2222*, *Luar*, *Cara cara*), anche malinconici: reminiscenze dell'«esilio londinese», omaggi affettuosi ai grandi maestri (ce n'erano stati anche nella prima parte, a Dorival Caymmi, Luiz Gonzaga), ma anche al «divino» Falcao, che «tocca la palla con un'eleganza impressionante». Forse non sono canzoni che, come quelle che scrive oggi, possono sfidare la scalata alle classifiche discografiche americane. Senza dubbio, però, sono molto belle.

Filippo Bianchi

A Volterra si conclude la seconda sessione dell'Ista

Scusi, conosce l'attore?

La scuola teatrale di Eugenio Barba per due mesi ha cercato di inventare nuovi attori e nuovi registi...

Nostro servizio

VOLTERRA — Chi saranno l'attore e il regista di domani? Alla domanda che pone l'accento sulla formazione dei futuri protagonisti del teatro tentano da tempo di dare una risposta le forze più vive dello spettacolo europeo. Una volta tanto però, e meno male, il dibattito non è solo teorico ma riguarda l'esperienza immediata e, naturalmente, anche l'approccio ideologico nei riguardi del teatro, che si tende sempre di più a vedere non tanto come il rifugio di una teatralità indiscriminata quanto invece come un luogo e un momento di verifica di metodologie di insegnamento, di pedagogie, insomma.

L'importante, è, a nostro avviso, che con questa domanda, dopo tanti anni di creatività diffusa che sembrava infischiarsene della qualità, dopo anni di seminari selvaggi, oggi si torni a porre l'accento sulla qualità della preparazione dei teatranti di domani e quindi a ipotecare, in un certo senso, la qualità dei prodotti a venire. Ed ecco che si è tornati a parlare di maestri, di scuole; che si è tornati all'idea del «mestiere».

Oggi, a farsi sostenitori di questo ritorno, c'è anche colui che, a torto, è stato spesso considerato come il paladino, il santone, il propugnatore a oltranza di questo teatro abborracciato. Parliamo di Eugenio Barba, il fondatore dell'Odin Teatret, che per meglio interrogarsi sull'identità dell'attore e del regista oggi, ha «inventato» una scuola, l'Ista, sigla che sta per Scuola internazionale

di antropologia teatrale. Ma non spaventiamoci per i termini: antropologia teatrale significa semplicemente non vedere l'attore solo come uno strumento passivo del mestiere, ma come un uomo nella sua totalità. Un uomo, quindi, sottoposto a mutamenti biologici, psicologici, fisici, ambientali che va consapevolmente alla ricerca delle proprie radici e dei propri maestri, e che, attraverso di loro, impara a conoscere se stesso. Un po' come trasportare in teatro l'antico conosci te stesso, *di platonica memoria. L'attore, insomma, vuole dirci Barba, non è un essere meraviglioso, ma un animale collettivo; e quello che l'Ista si propone è cercare di capire come questo animale collettivo si realizzi. Per questo Barba e un gruppo di biologi, antropologi, semiologi, teatranti hanno pensato a questa scuola internazionale come a un crocicchio di culture e di proposte e per la sua secohda sessione (la prima si tenne l'anno scorso a Bonn) hanno scelto come sede Volterra dove, con l'appoggio del Centro Teatrale di Pontedera, della Provincia di Pisa, della Regione Toscana e del Comune della città etrusca hanno lavorato per due mesi dall'8 agosto all'8 ottobre, dalle sei del mattino fino a sera inoltrata.*

*Ma non solo per la sede, questa seconda sessione si è andata sempre più differenziando dalla prima: là il discorso pedagogico si incentrava soprattutto sull'educazione del corpo, sullo studio delle sue reazioni; qui, invece, il centro propulsore dell'intera ricerca è stato il confronto con la drammaturgia scritta, l'incontro considerato improrogabile con un'analisi seria e motivata di un testo teatrale. Così, sostenuta da un budget di quattrocento milioni (che però doveva servire a tutto, mantenimento, corpo insegnanti, strutture) circa cinquanta allievi di tutto il mondo si sono misurati sotto la guida di esperti teatrologi con l'*Amleto *di Shakespeare, che poi in gruppi diversi e guidati da un allievo regista, alcuni attori hanno rappresentato in pubblico.*

A questo primo livello di verifica, che s'inseriva su molte ore di preparazione fisica svolte accanto ai maestri orientali e occidentali, faceva da controcanto il lavoro svolto dallo stesso Barba con tutti gli allievi, e che aveva come punto di arrivo la messinscena di un testo d'ambiente orientale dello scrittore inglese Edward Bond, Viaggio attraverso il profondo nord, *dalle cadenze quasi brechtiane.*

L'impressione che dopo una visita all'Ista si ha dell'intera seconda sessione è di una notevole serietà dell'approccio al fatto teatrale nella sua complessità, che tiene conto, ci pare, dell'importanza che il teatro è andato sempre più assumendo come fatto sociale.

Chi saranno, dunque, gli attori e i registi di domani? Senza la pretesa di dare risposte assolute, ma con grande slancio, con la voglia di mettersi in discussione, a Volterra si è cercato di chiarire almeno una delle infinite vie possibili.

Maria Grazia Gregori

La Scala c'è riuscita: nel 1982 tutto Figaro con Eduardo

MILANO — «Il barbiere di Siviglia» di Paisiello (per la Piccola Scala), l'omonima opera di Rossini (per la Scala), «La pietra di paragone» di Rossini (ancora per la Piccola Scala) e il «Barbiere» di Beaumarchais (opera teatrale per il Pierlombardo, sono le regie liriche e teatrali che Eduardo De Filippo ha promesso a Milano. L'accordo si inserisce nel quadro di un'annata — l'82-85 — che la Scala ha voluto dedicare al personaggio di Figaro. Ma le due opere di Rossini, per Eduardo non costituiscono una novità: «La pietra di paragone», che alla Scala debutterà nel febraio prossimo, segnò il suo esordio nella regia lirica.

Al via «Musica nel nostro tempo»

Il teatro è andato al concerto

La rassegna è arrivata alla sua sesta edizione - «Canta» anche Carmelo Bene

MILANO — Giunta brillantemente alla sesta stagione, «Musica nel nostro tempo» si è presentata alla Piccola Scala con una conferenza-concerto. Il musicologo De Grada, l'assessore alla Cultura della Provincia di Milano Novella Sansoni e il sovrintendente alla Scala Badini han presentato brevemente il programma nel ridotto del teatro; poi, tutti in sala dove il Koenig Ensemble, proveniente dalla Biennale veneziana, ha cantato e suonato i lavori di Kurtaga e di Ferneyhough di cui ci ha parlato ieri Petazzi su queste colonne.

Il concerto era la conferma pratica dei metodi che han reso «unica in Italia», come ha detto Badini, questa organizzazione milanese cui collaborano Scala, RAI, Pomeriggi, Angelicum, Divertimento Ensemble e, quest'anno, anche due orchestre regionali, della Sicilia e della Toscana.

Il programma, dopo il sostanzioso «anticipo» che ha richiamato gran folla alla Piccola Scala, inizierà il 16 prossimo il suo normale svolgimento con «Hyperion» di Bruno Maderna (recitante d'eccezione Carmelo Bene) e proseguirà, come ha illustrato De Grada, su due linee maestre: i classici del Novecento e i contemporanei. Ossia, secondo la divisione di moda: il settore delle preavanguardie e le avanguardie storiche (Strauss, Wolf, Zemlinsky, Schoenberg, Webern, Hindemith, Weill, Falla, Bartok, Sciostakovic ecc.) seguito dalle avanguardie e post-avanguardie dei giorni nostri. Tra i due gruppi si inserisce Stravinsky con due concerti del Festival Scaligero che, sarà, nella prossima stagione milanese, quel che è stato il Festival Musorgsky nella stagione scorsa.

In questo panorama il teatro musicale avrà un notevole rilievo, oltre ad «Hyperion» che apre, come s'è detto, il ciclo, «La vera storia» di Berio, in prima assoluta alla Scala il 3 marzo, e tre opere recenti in forma di concerto: «Es» di Clementi (dato lo scorso anno a Venezia con esito felicissimo e che la Cetra riprodurrà in disco), e varie scene tratte da «Marylin» di Ferrero e da «Cailles en sarcophague» di Sciarrino.

Va così allargandosi l'uso, già rilevato a proposito della Biennale veneziana, di trasferire in concerto vaste parti di lavori teatrali. L'uso che ha la sua fonte in una contraddittoria situazione: da un lato i musicisti lavorano parecchio per il teatro; dal lato opposto i teatri italiani, legati allo stupido prestigio della «prima assoluta» e strangolati dalla politica governativa, non vogliono o non possono riprendere la «novità» che trovano così un loro sbocco nelle sale da concerto.

«Musica nel nostro tempo», anche in questo campo, assolve la sua utile funzione informativa. Essa non dimentica, infine, gli altri settori che richiedono particolare attenzione: le scuole nazionali (quest'anno è il turno degli spagnoli) e le ultime leve: a queste è dedicato l'Incontro Internazionale dei Giovani (dal 15 al 20 marzo con concerto il 21) che amplia il quadro dell'incontro nazionale del 1979. Gran parte delle manifestazioni, rinnovando un metodo che ha avuto successo in passato, saranno accompagnate da tavole rotonde e seminari.

Rubens Tedeschi

Informazioni pubblicitarie

Un problema attuale e sempre più sentito.

Un'alternativa sana e nutriente ai soliti secondi piatti: carne in scatola.

Un buon lesso e un buon brodo insieme.

"Oggi preparo un bel brodo. Come secondo piatto, poi, c'è il lesso...". È un discorso che si sente fare spesso ed è un discorso sbagliato. O si fa un buon brodo o si fa un buon lesso, le cui tecniche di preparazione sono del tutto diverse. Per fare un buon brodo, la carne va tagliata in piccoli pezzi, messa in acqua fredda e cucinata lentamente, in modo che possa passare nel brodo tutto ciò che contiene di valido: proteine solubili, sostanze minerali, etc.
Ciò che resta della carne è un tessuto prevalentemente fibroso, dotato di minor valore nutritivo. Per un buon lesso, la carne invece va tagliata in pezzi di dimensioni maggiori e messa in acqua quasi bollente, in modo che si formi alla superficie uno strato "cotto", strato che serve per trattenere nella carne gran parte dei suoi principi nutritivi. Così si ha un "buon" lesso, ma un brodo di minor valore. C'è tuttavia una soluzione per avere a disposizione un buon lesso e un buon brodo insieme: far uso di carne in scatola Simmenthal.
Infatti, la carne in scatola Simmenthal, presenta, per così dire, tre componenti: la carne vera e propria, il grasso (che con uno speciale procedimento di lavorazione, viene totalmente separato dalle fibre carnee e si dispone accanto alla carne, in modo che lo si possa, a piacere, utilizzare o eliminare) e la gelatina, la quale non è altro che il brodo ottenuto dalla carne stessa e poi "gelificato" (ossia trasformato appunto in gelatina).

I principi nutritivi e le proteine nobili della carne in scatola.

Oltre al considerevole vantaggio sopra descritto, si può asserire che, dal punto di vista nutrizionale, la carne in scatola Simmenthal si avvicina molto, come valore, a quello della stessa carne bovina fresca.
Infatti, non v'è perdita di principi nutritivi in acqua, perché ciò che dalla carne è passato nel brodo lo si trova intatto nella gelatina, è il grasso, che lo si voglia o no utilizzare, è lì, a disposizione del consumatore. Quanto alla gelatina, essa è formata, come si è detto, dal brodo di cottura della carne, concentrato e solidificato.
Un brodo un po' diverso dal solito brodo casalingo, però molto ricco di principi nutritivi.
È interessante confrontare la composizione della carne in scatola (senza il grasso che la circonda) con quella di altri alimenti di origine animale (tabella 1).
Come si vede, il valore proteico della carne in scatola Simmenthal è superiore a quello di molti alimenti d'uso comune.
Si tenga peraltro presente che parte di tali proteine sono "peptonizzate", ossia frammentate.
Queste non solo rappresentano una forma iniziale di digestione, ma sono dotate di notevoli qualità stimolanti. Inoltre, la carne in scatola, contrariamente a quanto si crede, ha un buon contenuto vitaminico, così come si può dedurre dalle tabelle comparative.

Digeribilità e valore dietetico.

Oltre alla digeribilità data dallo speciale trattamento delle proteine, la carne in scatola Simmenthal, risulta particolarmente adatta a tutti i regimi dietetici.
È infatti una carne assolutamente magra, perché il grasso (anche quello che normalmente rimane nella carne "magra", cioè quello disposto tra le singole fibre di carne) viene separato e isolato attraverso uno speciale procedimento di lavorazione.

Tabella 1 (valori riferiti a 100 gr. di prodotto)

Alimento	Calorie x 100 gr	Proteine gr%	Lipidi gr%	Carboidrati gr%	B_1 mgr%	B_2 mgr%	PP mgr%
Carne in scatola (solo carne)	122	28	1	0.2	0.030	0.10	2
Carne in scatola (carne con gelatina)	82	14.5	2.5	0.4	0.045	0.15	3
Carne manzo cotta	129.9	24.8	7	0.3	0.04-0.06	0.09-0.15	2-3.5
Carne manzo cruda magra	129	20.7	5.1	--	0.09	0.19	4
Carne manzo cruda semigrassa	214	18.8	15.4	--	0.10	0.18	4.4
Pesci (valori medi)	92.8	16	3.2	--	0.09	0.25	3.5
Prosciutto crudo	345	15.2	31	--	0.74	0.18	4
Uova	162	12.8	11.5	0.07	0.12	0.34	0.1
Formaggini	293	14.4	23.6	6.1	0.03	0.38	0.07

Tabella 2
(valori riferiti a 100 gr. di prodotto)

Alimento	B_1 mgr%	B_2 mgr%	PP mgr%
Carne in scatola (solo carne)	0.030	0.10	2
Carne in scatola (carne con gelatina)	0.045	0.15	3
Carne manzo cotta	0.04-0.06	0.09-0.15	2-3.5
Carne manzo cruda magra	0.09	0.19	4
Carne manzo cruda semigras.	0.10	0.18	4.4
Pesci (valori medi)	0.05-0.07	0.12-0.19	1.7-2.6
Prosciutto crudo	0.74	0.18	4
Uova	0.05-0.10	0.05-0.09	0.05-0.07
Formaggini	0.03	0.38	0.07

La carne in scatola Simmenthal, quindi, non solo risolve facilmente i problemi di gusto (chi ama la carne magra può mangiarla così com'è, e chi ama la carne grassa può consumare, insieme alla carne, anche il grasso), ma risulta essere indicatissima in tutti i casi in cui è raccomandata l'esclusione e la riduzione dei grassi dall'alimentazione: regimi dimagranti, antiarteriosclerotici, etc.

Dott. Mario Uccellini
Specialista in Igiene e Ematologia

Nulla di fatto, la situazione resta difficile, le medicine si continueranno a pagare

Pietrosanti: «Tutto risolto» ma i farmacisti lo smentiscono

L'annuncio dell'assessore alla sanità contraddetto dall'Assiprofar: i soldi non arrivano e lo «sciopero» continuerà - Si tenta di far slittare il decentramento dei pagamenti alle Uls per tornare a prima della riforma

«Da domani i medicinali non si pagano più». La dichiarazione del nuovo assessore regionale alla sanità (il socialdemocratico e piduista Pietrosanti) è stata accolta con un sospito di sollievo da decine di migliaia di romani. Ma il sollievo è durato solo qualche ora. Secca in serata è arrivata la smentita dell'associazione dei farmacisti: lo «sciopero» continua, le medicine si pagano e si continueranno a pagare fin quando non avremo i soldi. Al disagio per tutti si aggiunge adesso il caos, la confusione. C'è da chiedersi solo una cosa: ma con chi ha condotto le sue trattative Pietrosanti? Ha capito male? Ha fatto una *gaffe* o peggio ha cercato di imbrogliare le carte in tavola per farsi un po' di pubblicità?

Ricapitoliamo le vicende di questa complessa e confusa giornata. Si comincia al mattino con la riunione della giunta regionale. Al termine gli amministratori diffondono una nota stampa subito rilanciata dalle agenzie. Sopra c'è scritto che Pietrosanti ha inviato un fonogramma alla ULS Rm 9 e a tutte le altre unità sanitarie informandole che il decentramento nella erogazione dei fondi per le farmacie è rimandato al 31 dicembre. In sostanza il pagamento torna — per la provincia di Roma — alla Rm 9. Questo — si dice — in attesa che le altre ULS si organizzino e rendano più celeri le loro pratiche. «Con questo provvedimento — aggiunge Pietrosanti — si riesce da domani *(ovvero da oggi ndr.)* a far sì che le farmacie eroghino di nuovo i medicinali gratuitamente agli utenti, in modo da andare incontro soprattutto a quella larga fascia di popolazione che non ha la possibilità economica di acquistarle pur avendone pieno diritto e l'urgente necessità».

La dichiarazione è sorprendente: da venti giorni migliaia di persone fanno ore di fila davanti alle farmacie comunali (le uniche che diano le medicine gratis) e altre migliaia spendono fior di quattrini per pagare di tasca propria i farmaci necessari e ora si arriva alla conclusione di una vertenza spinosa sulla base di un fonogramma? La nota d'agenzia fa il giro dei quotidiani l'assessore Pietrosanti si arrischia anche a rilasciare una intervista al TG3 per annunciare che il «disastro-farmacie» è finito (e — diteci pure che siamo maligni o dietristi — sembra anche voler dire che fin quando c'era Ranalli e la giunta di sinistra non si riusciva a far nulla mentre con i nuovi amministratori le cose si mettono a posto con facilità...).

Ma sul video la faccia di Pietrosanti non è ancora scomparsa che arrivano ai giornali le telefonate dell'Assiprofar, l'associazione che ha indetto lo «sciopero». Le loro smentite non ammettono repliche: lo «sciopero» continua perché i soldi non arrivano, l'assoluta mancanza di fondi impedisce di tornare all'assistenza diretta degli assistiti. Il dottor Caprino — presidente dell'associazione — dice di essere meravigliato dalle dichiarazioni di Pietrosanti, l'assessore non può credere che basta spostare di qualche mese il decentramento alle Uls dei pagamenti per far rientrare una agitazione nata su un problema preciso: il ritardo nell'arrivo dei soldi.

Al tempo stesso però l'Assiprofar esprime apprezzamento per il rinvio del decentramento: questo — affermano i farmacisti — comporta un aumento delle spese pari per il Lazio a 600 miliardi e sarebbe uno spreco.

Ora però tutta la vicenda — quasi grottesca se non fosse in ballo il destino della gente e specie di quella più povera — merita qualche commento. Che significa rinviare il decentramento e tornare di fatto al regime precedente la riforma sanitaria? Perché i farmacisti lo chiedono? Perché Pietrosanti lo promette e spera con questo di chiudere la questione? Il decentramento alle Uls (l'abbiamo scritto e lo ripetiamo) introduce possibilità nuove di controllo sulle spese farmaceutiche, spezza un monopolio di intermediazione che sinora è passata attraverso un istituto di credito. È uno spreco questo?

La mossa di Pietrosanti — anche se presentata come un semplice rinvio di tre mesi e non come un definitivo ritorno indietro — è grave e preoccupante e sembra un attacco alla riforma. La reazione compiaciuta dei farmacisti su questo problema appare in sintonia. Ma evidentemente l'Assiprofar non si accontenta di una «vittoria politica». Vuole i soldi, ha un'arma in mano che è quella dello sciopero e continua ad usarla. Rimane solo da aggiungere che i soldi non ci sono. Che quei miliardi la Regione non ce li ha per il semplice fatto che il governo ha stanziato per l'81 la stessa somma dell'80 ovvero il 20% in meno (quel 20% mangiato dalla svalutazione). È una situazione voluta dal governo e dalla quale non si esce se non per iniziativa del governo. Ma l'esecutivo annuncia nuovi tagli, altri miliardi in meno.

E ora si paga (molto) anche per le analisi

ELETTROCARDIOGRAMMA	L.	8.400
GINNASTICA CORRETTIVA	»	3.750
RIEDUCAZIONE FUNZIONALE	»	3.750
MASSAGGIO	»	1.625
FORNI	»	1.625
RAGGI INFRAROSSI	»	1.625
AEROSOLTERAPIA	»	1.275
MARCONITERAPIA	»	2.875
ELETTROSTIMOLAZIONE	»	4.225
ESAME DELLE URINE circa	»	2.000
PROVE FUNZIONALITA' EPATICA	»	10.000
AZOTEMIA	»	3.000
GLICEMIA	»	3.000
EMOCROMO	»	7.000

Si pagano le medicine in farmacia, e si sborsano un mucchio di quattrini per andare dagli specialisti: il quadro della situazione sanitaria si fa a Roma sempre più drammatico. Da tre settimane anche i malati gravi sono costretti a cacciare di tasca propria il denaro per acquistare i farmaci, e da un paio di giorni si pagano pure analisi, radiografie, elettrocardiogrammi. C'è una «serrata» sanitaria — come si sente dire — allarmante, intollerabile, la cui responsabilità ricade innanzi tutto sul governo. Sulla sua scelta di tagliare i fondi per la sanità alle Regioni ed ai Comuni. Ma qual è la situazione concreta che si trova davanti chi ha bisogno, spesso un bisogno irrinunciabile delle prestazioni specialistiche? La tabella che pubblichiamo qui a lato, è, naturalmente, solo indicativa delle tariffe minime di alcune delle prestazioni più richieste. Ma basta a rendere chiaro il peso, il prezzo alto che viene imposto ai malati, alla gente. Si va dalle settemila lire per l'emocromo, alle ottomila e 400 per un elettrocardiogramma, fino alle diecimila lire per sostenere la prova della funzionalità epatica.

Oggi alle 20 attivo del PCI con Gerardo Chiaromonte

«Le misure economiche del governo, le proposte e l'iniziativa dei comunisti». È questo il tema al centro dell'attivo del PCI romano che si svolge stasera, alle ore 20, nel teatro della Federazione, in via dei Frentani 4.

Il dibattito verrà introdotto da una relazione del compagno Francesco Speranza, della segretaria della Federazione comunista romana.

L'attivo sarà concluso da un intervento del compagno Gerardo Chiaromonte, della Direzione del partito, responsabile del dipartimento per i problemi economici e sociali.

Due killer l'hanno colpito sotto gli occhi dei clienti atterriti

Boss mafioso ucciso dentro la sua macelleria

Giovan Battista Brusca, 55 anni, raggiunto da quattro proiettili nel suo negozio di piazza Grecia, al Villaggio Olimpico - Aveva ottimi rapporti con le «famiglie» siciliane

Una frase in stretto dialetto siciliano, poi i quattro colpi sparati con una pistola munita di silenziatore. Così, ieri sera, due killer hanno «giustiziato», in una macelleria di piazza Grecia, al Villaggio Olimpico, Giovanni Brusca, di 55 anni, uno che *contava* nel mondo della mafia. Intimo di gente del calibro dei Badalamenti, Buscetta e di Gerlando Alberti.

Erano le 18 quando due uomini alti, sui trent'anni, sono arrivati davanti alla bottega. Uno è rimasto di guardia sulla porta, l'altro è entrato puntando deciso su Giovanni Brusca, che come al solito era dietro al suo banco di pollame. Brusca si è subito reso conto di quanto stava per accadere, ma è riuscito solo a fare qualche passo: quattro pallottole calibro 7,5 lo hanno fulminato, centrandolo alla testa e al corpo nello stretto spazio tra il bancone del pollame e quello della carne bovina, dove è caduto bocconi.

Nella macelleria in quel momento c'erano il socio, un commesso e due clienti che hanno assistito impietriti alla fulminea e terrificante scena. I due killer sono usciti scappando a piedi. Nella loro fuga si sono imbattuti in una signora che stava andando verso la macelleria. «Erano alti, giovani e vestiti di scuro», dice la signora ancora sconvolta dalla notizia della morte del negoziante. «Ma come, lui che era sempre così cordiale, gentile con tutti, con la battuta sempre pronta; non ci posso credere».

Anche fra i commercianti vicini e fra la gente delle palazzine che si affacciano su quella che più una piazza sembra un grande cortile, l'immagine di Giovan Battista Brusca, detto Titta, che viene fuori è di un uomo tranquillo, tutto preso dal suo lavoro. «E' arrivato qui due anni fa — dice il cartolaio di fianco alla macelleria —; ha rilevato il negozio assieme ad un socio. Che le devo dire, lo vedevo quando andavo a comprare la carne. Una persona gentile, sempre disposta a scambiare una parola».

Una persona gentile, cordiale, dice la gente di piazza Grecia, ma chi era in realtà Giovan Battista Brusca? Nato a Castellammare del Golfo in provincia di Trapani cinquantacinque anni fa, da sempre in odore di mafia, si era trasferito a Roma da parecchi anni. Aveva scelto come attività le macellerie (sembra che oltre a quella di piazza Grecia ne avesse anche altre) rispettando il canone classico del mafioso che ha sempre un'attività legale, da mostrare. Ma la sua attività pulita non gli impediva certo di portarne avanti un'altra, molto più redditizia delle bistecche di vitellone.

Di sicuro il traffico di stupefacenti, per il quale era stato arrestato numerose volte. Dal carcere era uscito l'ultima volta nel '79, era stato anche inviato al soggiorno obbligato di Ascoli Satriano, perché sospettato di appartenere alla mafia.

La droga, quindi. C'è un particolare venuto fuori durante la perquisizione del suo borsello: camuffata in un flacone di medicinali, la polizia ha trovato una considerevoole quantità di cocaina. Ma c'erano anche, nella sua attività nascosta, i sequestri di persona. Nel '78, per esempio, venne arrestato per favoreggiamento nei confronti di un certo Camillo Carfagna trovato in casa di Brusca con venti milioni provenienti dal riscatto di un rapimento avvenuto a Torino.

Tanti episodi, niente di eclatante, ma è comunque certo che «Titta» Brusca non era un semplice gregario. La sua amicizia con le famiglie più in vista della mafia siciliana era cosa risaputa, però è soprattutto la spietata esecuzione di ieri sera a piazza Grecia che lascia pensare che il macellaio «gentile e cordiale» fosse implicato in realtà in un giro di dimensioni vastissime.

Nella foto: l'ingresso della macelleria dove è avvenuta la brutale esecuzione e il boss ucciso.

Decisa la scarcerazione nonostante il parere negativo del PM

Ospedale di Zagarolo: in libertà tutti e sei gli amministratori

Sono tornati ieri in libertà provvisoria i sei componenti del consiglio di amministrazione dell'ospedale di Zagarolo arrestati venerdì scorso. Il provvedimento a favore del sindaco, Marcello Mariani, del parroco Giovanni Verginello, dell'insegnante Michele Lacetera, del medico Carmelo Fontonazzo, del fotografo Eugenio Loreti e di Fausto Moretti, è stato firmato dal giudice istruttore Guido Catenacci. Il dott. Catenacci ha deciso la scarcerazione dei sei imputati nonostante il parere contrario del Pubblico ministero. Come si ricorderà la dottoressa Margherita Gerunda aveva condizionato la concessione della libertà provvisoria al pagamento di una forte cauzione, si parlava di 50 milioni.

Tutta la vicenda sembra così in qualche modo ridimensionarsi. Già il mandato di cattura aveva sollevato parecchie perplessità: i provvedimenti se non altro peccavano di eccesso di zelo perché per i reati in discussione il mandato di cattura non è obbligatorio. Ora dopo il «terremoto» che ha sconvolto la cittadina laziale si potrà andare fino in fondo nell'accertamento delle eventuali responsabilità.

La vicenda come si ricorderà è piuttosto complicata. La data di partenza è il 1969 anno in cui Vito Vitalone fratello dei più famosi Claudio e Wilfredo, vince un concorso di primario chirurgo all'ospedale locale. Una volta insediatosi Vito Vitalone assume anche le funzioni di direttore sanitario. E con l'accorpamento delle due cariche e le sue amicizie politiche di marca dc iniziò a trasformare l'ospedale in un suo feudo personale. Passano gli anni, dieci, costellati di episodi di arroganza, dispotismo, clientelismo, ricoveri irregolari.

La nomina a consigliere comunale e la sua rete di protezioni fanno si che qualcuno arrivò a definirlo un vero e proprio «ras». Ma nel '79 qualcuno si permise di fare uno «sgarbo». Nel febbraio di quell'anno il consiglio di amministrazione composto dalle sei persone rimesse ieri in libertà chiese al primario e al direttore sanitario di optare per una delle due cariche.

Ma Vitalone non aveva alcuna intenzione di scegliere e allora il consiglio lo «dimise» d'ufficio. Ma il «ras» aspetta due anni prima di vendicarsi e non l'ha fatto in prima persona. Infatti è toccato a tre consiglieri della neoeletta USL far scoppiare il caso con una interrogazione-esposto alla Procura e alla Pretura. La ragione di tanta pazienza è tutta racchiusa nella logica delle correnti democristiane e delle loro lotte furibonde.

Alla fine dell'80 infatti viene rinnovato il comitato di gestione delle USL che è a maggioranza dc; il presidente Chiarelli, intimo amico di Vito Vitalone viene silurato. Con un esposto gli amici di Chiarelli riescono a reintegrare il loro pupillo. Si tratta di una breve interregno in quanto poi la presidenza passa definitivamente al suo rivale di partito Rotondi. In questo periodo però Chiarelli decide di restituire la direzione sanitaria a Vito Vitalone mentre allo stesso tempo parte la famosa interrogazione denuncia dei tre consiglieri comunali democristiani.

E' successo in una chiesa a S. Basilio

«Non siete sposati, niente battesimo»

«Siete dei genitori concubini, quindi non posso battezzare il vostro bambino». Così, ieri pomeriggio, il parroco di San Gelasio di Casal dei Pazzi, a S. Basilio, ha respinto dal fonte battesimale il figlio di una coppia non regolarmente sposata, che abita in una casa della borgata in via Giovan Battista Radice 39.

L'accusa che il sacerdote ha rivolto contro Bruno Marini, 34 anni, e Anna Caputo, di 32, è quella di convivere «more uxorio». Voi due avete iniziato una esistenza in comune — ha detto in sostanza don Franco Amadori alla coppia — dopo che avete abbandonato entrambi, rispettivamente, la moglie, il marito ed i figli nati dai matrimoni regolari, ed io adesso per questa ragione mi rifiuto di impartire il battesimo al vostro bambino.

Non basta. Il parroco di San Gelasio ha anche sostenuto che Bruno Marini e Anna Caputo non disporrebbero della «prescritta preparazione religiosa» per educare la prole, almeno così come è stabilito dalle leggi ecclesiastiche.

Il secco rifiuto del prete, però, non è affatto andato giù ai genitori respinti. In chiesa, ieri sera, ne è nato una specie di parapiglia, che ha costretto ad intervenire gli agenti di polizia. Sarà ora il locale commissario di P.S. a stendere una relazione sull'episodio, poi dovranno pronunciarsi le competenti autorità civili e religiose. Bruno Marini e Anna Caputo, infatti, non hanno alcuna intenzione di rinunciare a far battezzare il loro piccolo. Malgrado il parere di don Amadori.

● Svuotate le cassette di sicurezza di un «residence». Quattro banditi l'altra notte sono entrati nella hall del «Caesar Augustus», a corso Francia, armati di pistole. In quel momento — erano quasi le quattro — il custode del complesso residenziale si trovava al sesto piano per un giro di ispezione. Per poter raggiungere le cassette di sicurezza, dunque, i malviventi hanno dovuto attendere che il guardiano rientrasse nella guardiola. Quando il custode è apparso sulle scale, i quattro l'hanno minacciato: «Vogliamo le chiavi delle cassette di sicurezza altrimenti ti uccidiamo», hanno detto. Così, mentre uno dei banditi teneva a bada il portiere gli altri rapinatori hanno svuotato il contenuto delle cassette. Per il momento ancora non si conosce l'ammontare del bottino, ma siamo nell'ordine delle decine di milioni.

La Dc scatenata contro la nuova giunta di Gaeta

Appena varata è già nell'occhio del ciclone. La nuova giunta di Gaeta, composta dalla Dc, dal Pci, dal Psi e dal Psdi che copre un vuoto amministrativo durato quattro mesi, a neanche quarantotto ore dalla sua sofferta nascita (al momento del voto tre consiglieri dc si sono tirati indietro e non hanno votato l'assessore comunista) è duramente attaccata dalla Democrazia Cristiana. E contro lo scudocrociato di Gaeta (costretto dall'incalzare delle forze di sinistra a una soluzione positiva della crisi) si è mosso addirittura l'onorevole Publio Fiori, membro del direttivo dei deputati dc.

In una lettera, inviata al segretario del suo partito Flaminio Piccoli, Publio Fiori ha chiesto che i dirigenti democristiani di Gaeta vengano definiti ai probiviri. Fiori sostiene che quanto è avvenuto nella cittadina pontina contrasta con le scelte del partito. In sintonia con questa presa di posizione, è subito scesa in campo l'organizzazione democristiana di Latina. In una dichiarazione il segretario provinciale della DC Lidano Casciotti (ammettendo la sua ignoranza sul problema e sull'emergenza che esiste a Gaeta: «....una situazione d'eccezionalità — dice testualmente — della quale so ben poco») annuncia che gli organismi dirigenti discuteranno della vicenda. E a queste decisioni le strutture periferiche, in questo caso la DC di Gaeta dovrà attenersi. In tutte e due le dichiarazioni, comunque, non si fa alcun cenno ai difficili problemi del porto laziale, stretto ormai da una drammatica crisi economica.

il partito

SETTORE PUBBLICO IMPIEGO: alle 16.30 riunione del gruppo di lavoro per la N.U. (Fusco).

SEZIONE STAMPA E PROPAGANDA: alle 17 coordinamento giornali circoscrizionali (Degni).

SEZIONI E CELLULE AZIENDALI: CELLULA S. Spirito alle 15 a Borgo Prati (Speranza). ATAC PORTONACCIO alle 16.30 a Casalbertone (Rossetti).

MONTEVERDE VECCHIO, 17, Attivo studenti (Lavia). **EUR,** 17, Attivo studenti XII circ. (Predieri-Zanella). **TORRE ANGELA,** 18, Attivo circolo (Maccauro). **PESENTI,** 17.30, Attivo circolo (Tirabasso).

Lutto

È morto il compagno Giuseppe Cascioli della sezione Cinecittà. Alla moglie, compagna Anna Battaglia e a tutti i familiari giungano le fraterne condoglianze della sezione, della federazione e dell'Unità.

Ladri «acrobati» rubano 500 milioni ad un banchiere del Flaminio

Legati al letto e via coi soldi

Hanno legato al letto un consigliere della Cassa di Risparmio con la moglie, li hanno percossi e sono fuggiti con la cassaforte che avevano addirittura staccato dal muro. Bottino: 500 milioni tra gioielli ed argenteria, compreso un milione di spiccioli. La clamorosa rapina è avvenuta alle 5 di ieri mattina al Flaminio, in via Tartolini.

Hanno agito in tre, probabilmente con un complice-autista, «scalando» il palazzo della famiglia Rossignoli fino al terzo piano. Sono infatti passati dall'esterno, sorprendendo nel sonno l'anziano finanziere Arturo Rossignoli (quasi novant'anni) con la consorte.

Erano tutti armati di coltello e solo uno di loro ha agito a viso scoperto. Senza troppi complimenti hanno legato marito e moglie alla spalliera del letto, tentando di farsi dare la combinazione della cassaforte. La donna ha resistito, ma i banditi l'hanno picchiata violentemente anche al viso. Appurato che il congegno di apertura era difettoso, si sono appartati in una stanza vicina alla camera da letto cominciando a martellare l'intonaco.

Dopo pochi minuti sono passati davanti alla porta dove i due coniugi attendevano completamente immobilizzati, ed uno di loro ha mostrato il bottino: un'intera cassaforte zeppa di gioielli del valore di olte 300 milioni, nonché argenteria per altri 200 milioni ed un milione in contanti.

Nessuno li ha visti fuggire, e la scoperta del «colpo» l'hanno fatta i parenti degli aggrediti. Marito e moglie sono così stati liberati, ed immediatamente hanno avvisato i carabinieri.

Le indagini vengono ora condotte dal nucleo operativo dei CC di Roma, che ha ricostruito l'identikit di uno dei banditi, mostrando anche alle vittime dell'aggressione decine di fotografie di ricercati. Ma finora non ci sono novità. Sembra che una tecnica del genere per portare a termine una rapina sia stata già usata un passato, e la particolare abilità «acrobatica» dimostrata dalla banda potrebbe portare gli investigatori sulla pista giusta.

Il gruppo è probabilmente salito fino al terzo piano servendosi infatti di alcune corde fissate alle inferriate di un terrazzino. A questo punto hanno anche segato un'altra asta di ferro che impediva l'ingresso ad un finestrone, e sono riusciti a penetrare in casa.

Il Grand'Ufficiale Arturo Rossignoli, proprietario dell'appartamento, oltre ad essere consigliere della Cassa di Risparmio, è anche vicepresidente del Mediocredito laziale e revisore ufficiale dei Conti. I banditi evidentemente sono andati a colpo sicuro, sapendo che in casa dei coniugi Rossignoli avrebbero trovato un grosso «bottino». Tra la refurtiva, c'è anche un pacco di titoli, sembra non commerciabili.

Le indagini della sezione antirapine dei carabinieri davranno appurare a questo punto se qualcuno possa aver potuto informare la banda sulle disponibilità economiche della famiglia Rossignoli. Ma per ora le ricerche possono limitarsi soltanto all'identikit fornito ieri mattina dalle vittime.

ULTIMORA

Catturato uno dei Killer?

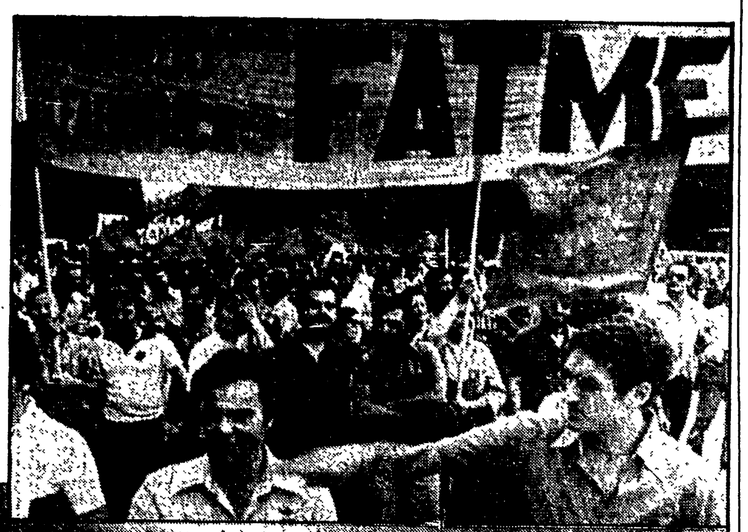
«Sono innocente, non so di chi siano queste armi» così ha detto Francesco La Marca, un siciliano di 25 anni, fermato ieri notte poco prima delle 24 alla stazione Termini dagli agenti del primo distretto di polizia. Stava per salire su un convoglio diretto a Palermo. Nella cintura aveva due rivoltelle calibro 38 special, in una tasca una bomba a mano di fabbricazione cinese, sotto la giacca un fucile a canne mozze, e in una altra tasca un milione di lire in contanti. Un suo complice è riuscito a fuggire.

Le armi sono state consegnate agli esperti della polizia per la perizia balistica. «Puzzano di cordite - ha detto il commissario Botta - ma non posso dire per il momento se hanno sparato di recente». La Marca, ipotizzano gli investigatori, potrebbe essere uno dei sicari che ha ucciso Giovambattista Bruscanella sua macelleria.

Assemblea alla Fatme sulla democrazia sindacale

Noi critichiamo il nostro sindacato perché...

«Vogliamo partecipare alla trattativa con il governo» - Il rapporto con i vertici confederali - Una discussione tesa - Gli interventi di Garavini, Benvenuto e Merli-Brandini - Documento approvato



Il più diplomatico, un delegato del consiglio di fabbrica: «Il sindacato deve adeguare il suo modo d'essere alle nuove necessità». *La più dura, un'operaia del «reparto 89»:* «Il sindacato protegge e avalla chi vuole scaricare sui lavoratori il peso della crisi». *Il più rabbioso, un lavoratore del «reparto 34»:* «Qui in assemblea i sindacalisti vengono a farci i Pancho Villa, i rivoluzionari, poi al tavolo delle trattative firmano intese e accordi che siamo sempre noi a dover pagare». *Il più deluso, un tecnico del reparto «X-K», che non ha neanche preso la parola ma ha inviato un biglietto al tavolo della presidenza:* «Non mi sento più rappresentato da questo sindacato».

Quella di ieri alla Fatme, insomma, non è stata un'assemblea «di routine». Ci se ne accorgeva subito da mille particolari: stavolta non c'era nessuna regia, non c'erano le solite lunghe file di striscioni rossi per accogliere le delegazioni dalle altre fabbriche. Alla porta c'è solo un gruppo di lavoratori, a prendere gli «ospiti» e accompagnarli alla sala mensa. Niente convenevoli, niente saluti, niente telegrammi di solidarietà prima d'iniziare la discussione. Niente «preamboli», un'«assemblea militante».

Alle 9 in punto, davanti a un mare di gente (tre, quattromila persone) che preme sul tavolo della presidenza, Emiliano Cerquetani, del consiglio di fabbrica, dopo aver salutato i tre segretari generali delle confederazioni, Garavini, Benvenuto e Merli-Brandini, inizia a leggere la sua relazione.

Poche parole per sintetizzare un dibattito che ha già interessato tutta la fabbrica: il padronato e il governo — dice — sono al contrattacco. La Confindustria vuole rimettere in discussione conquiste fondamentali, non rispetta gli accordi sull'orario, sulla scala mobile, vuole «rimangiarsi» i contratti. Il governo si sta sempre più caratterizzando come il governo della recessione: mancano seri programmi d'intervento, in un anno ha svalutato due volte la lira, provocando un aumento dell'inflazione. E ancora, aggiunge, i provvedimenti presi la settimana scorsa, vanificano anni e anni di lotta per una maggiore giustizia sociale, per reali riforme come quella sanitaria, come quella per le autonomie locali.

Il giudizio è netto, i lavoratori lo conoscono, ma a Emiliano Cerquetani interessa soprattutto arrivare alla seconda parte del suo intervento. Riguarda il sindacato, il suo comportamento. E qui è ancora più chiaro: di fronte a un attacco politico così vasto — dice — abbiamo un movimento sindacale spesso diviso che provoca disorientamento tra i lavoratori, e anche un progressivo distacco dalle organizzazioni. Ancora, più avanti aggiunge: la Federazione unitaria impegnata nelle trattative col governo e con la Confindustria, ha un atteggiamento verticistico, tratta all'insaputa di milioni di lavoratori. Lo interrompe un applauso lunghissimo, quasi uno sfogo per le centinaia di lavoratori presenti.

Ma i delegati della Fatme (la «Fiat» di Roma come la chiamano tutti) sanno bene che iniziative come quella che hanno organizzato, assieme a altri consigli di fabbrica, possono essere facilmente strumentalizzate. Sanno bene, insomma, che è facile «cavalcare» il malcontento contro i «vertici» sindacali, sanno bene che le loro critiche possono essere utilizzate in tante maniere. E allora non si limitano alla denuncia dell'immobilismo, della sclerosi, parole ricorse tante volte nell'assemblea di ieri, e propongono. Vogliamo rilanciare l'unità sindacale — dice ancora il relatore — che noi abbiamo costruito restituendo ai consigli di fabbrica un ruolo centrale nel sindacato. E allora — propongono — avviamo subito una consultazione di massa per definire le scelte sindacali; e propongono che ai prossimi incontri col governo e con la Confindustria siano presenti delegazioni di fabbrica, gruppi organizzati di disoccupati. L'introduzione termina con un invito: «Se il governo non muta atteggiamento proponiamo una giornata di lotta di tutte le categorie».

E nella sala, dove nel frattempo sono arrivate tantissime altre delegazioni, non più solo di fabbriche, ma dagli ospedali, dagli uffici, si alzano tutti in piedi a applaudire.

Il «copione» vorrebbe che ora a prendere la parola siano i lavoratori, per poi far tirare le fila del dibattito ai segretari confederali. Ma c'è un «colpo di scena»: la parola viene data a Garavini, perché la discussione sarà conclusa dal «consiglio di fabbrica». Il segretario della Cgil ha dieci minuti di tempo a disposizione: spiega con chiarezza qual è la situazione, spiega qual è la manovra politica del governo e del padronato: la linea economica del pentapartito strozza di fatto l'economia, crea nuovi disoccupati; non possiamo accettare una nuova ondata di aumenti delle tariffe che avrà come unico effetto un'impennata inflazionistica; così come non possiamo accettare che importanti riforme sociali, quella sanitaria e previdenziale, anziché andare avanti tornino indietro; anc he lui dedica molto del suo poco spazio al problema della democrazia sindacale. Dice che di fronte a questo attacco non c'è una forte risposta unitaria, proprio perché c'è divergenza nel movimento sindacale, e c'è un rallentamento nel rapporto tra sindacato, consigli e lavoratori. Si tratta allora di rovesciare questa situazione, di superare le attuali divisioni, aprendo una discussione coi lavoratori, farli votare, decidere.

Ora tocca a Benvenuto. Anche lui insiste sulla necessità di avviare subito la consultazione, prima che si logori il rapporto con la base. E Benvenuto dice che la sua organizzazione si rimetterà al giudizio della «maggioranza», dopo un confronto serio sulle rispettive posizioni. Il segretario della Uil parlando degli incontri col governo dice che le cose «non sono soddisfacenti». Per questi lavoratori, il giudizio è forse troppo morbido: qualcuno fischia, altri agitano le testate dei giornali che riportano le notizie di altre stangate, qualcuno urla frasi incomprensibili. Il segretario della Uil a qualcuno risponde, per altri lascia correre.

Chi è d'accordo alzi la mano: si può cominciare da qui

Prende poi la parola Merli-Brandini. Esordisce male: «Dovete farci capire bene cosa volete da noi, dovete essere chiari». È una frase sbagliata. Un gruppo si alza in piedi e grida: «Non lo scordare mai o stai con Piccoli o con gli operai».

Un clima difficile, insomma, e sul banco degli imputati ci salgono un po' tutti. La sua buona razione di fischi la prende così anche un impiegato della stessa Fatme, che non riesce a concludere. La polemica si fa più tesa, i toni diventano aspri. Un'operaio della Voxson dice che non ha senso denunciare il sindacato in astratto, perché è «ora che i lavoratori si rendano conto che il sindacato sono loro e non i "vertici"». Un lavoratore della Selenia dice che i «dirigenti» non sono inamovibili, un altro della Flm di Pomezia aggiunge che è ora «di battere i pugni sul tavolo», di impedire che dentro il sindacato passi una linea compiacente col governo. Sono reazioni esaperate («da mesi aspettiamo un'assemblea come questa»), ci sono continui battibecchi tra la presidenza e la gente.

Le repliche. Merli-Brandini dice che la democrazia non può essere solo quella assembleare, ma lo accompagnano altri fischi, altre urla d'insofferenza. Benvenuto ricorda che oggi pesano negativamente, nella vita democratica del sindacato, le «caratterizzazioni marcate» delle tre federazioni. E spetta — dice — ai consigli di fabbrica ricostruire questa unità. Lo interrompono: «Ma se sei tu che li vuoi togliere di mezzo». Benvenuto replica dicendo di essere stato frainteso, che nelle interviste che ha concesso, ha parlato solo di nuovi compiti che spettano ai consigli. Garavini aggiunge che il problema politico della «partecipazione» non si ri solverà se su questioni decisive, non saranno i lavoratori stessi a dibattere, a pronunciarsi, a decidere. Quindi la consultazione va fatta subito, accompagnata dalla mobilitazione, dal protagonismo dei lavoratori. Il segretario della Cgil conclude così come aveva fatto Benvenuto con un richiamo all'unità, «lo strumento con cui abbiamo vinto tante battaglie».

È mezzogiorno, è già saltato il primo turno di mensa, ma si va avanti. Pavinato, anche lui del consiglio di fabbrica, prende la parola per leggere un ordine del giorno. È contro le scelte economiche del governo Spadolini, è contro la linea della Confindustria, è per una vera programmazione economica, è per una politica di sviluppo. Al sindacato chiede di promuovere assemblee ovunque, di consultare i lavoratori prima di riunirsi al tavolo delle trattative. Il documento si mette in votazione: tutti, nessuno escluso, alzano le mani. C'è il consueto applauso che conclude le assemblee, ma non è ancora finita.

Dall'altoparlante qualcuno invita i lavoratori all'assemblea aperta che si terrà stamane al Forlanini. Un cronista di una Tv privata si avvicina a Garavini e gli rivolge una domanda che dovrebbe essere maliziosa: che te ne pare di questa assemblea? «Certo — dice — alcuni toni sono davvero fuori luogo, ma è entusiasmante, anche dopo tanti anni di milizia sindacale, vedere come un'assemblea operaia è capace di affrontare e risolvere i problemi, come è capace di esprimere un'immensa solidarietà di classe».

«Abbiamo votato un documento — aggiunge un compagno della cellula comunista — che è di critica al sindacato, ma è dentro il sindacato, quel sindacato per cui vale ancora la pena di lottare». *Se qualcuno cercava il «Lirico» — la famosa assemblea dei dissidenti di Milano — è andato deluso. Ma se qualcuno pensava che il timore del «Lirico» frenasse il dibattito deve ricredersi anche lui.*

Stefano Bocconetti

Ancora misterioso l'assassinio del medico israeliano

Una chiave sparita: l'ha presa il killer?

I risultati dell'autopsia: è stato strangolato da un esperto

Non una traccia, non un segno: solo un cadavere con delle leggere ecchimosi sul collo, trovato sul letto di un'anonima pensione romana, una porta chiusa e la chiave della stanza che l'assassino ha voluto portarsi dietro. Chi ha ucciso Michael Tartakovosky, il medico israeliano ebreo strangolato sabato scorso all'hotel «Hannover», ha agito con la calma del vero «professionista», seguendo passo passo le regole che un famoso scrittore di romanzi polizieschi elencava nel decalogo della sua «semplice arte del delitto».

E gli ingredienti per un giallo che probabilmente darà filo da torcere agli inquirenti, in questo caso ci sono tutti. La personalità dell'ucciso prima di tutto: Michael Tartakovosky era nato a Kiev 57 anni fa, risiedeva a Tel Aviv, dove, a quanto pare, svolgeva con successo la sua professione di cardiologo alternandola con frequenti viaggi all'estero. Da un mese aveva preso alloggio all'«Hannover», dove aveva soggiornato altre volte e sembra che fosse in attesa di un visto per l'espatrio in Canada o negli Stati Uniti. La sua presenza a Roma però era stata discontinua. Era ricomparso qualche giorno fa dopo aver partecipato - sembra - a un convegno a Firenze. In una telefonata anonima all'Ansa, uno sconosciuto ha dichiarato che il medico era un agente del KGB, il servizio segreto sovietico, e che ad assassinarlo sarebbe stata un'altra spia russa, residente a Firenze. Un nuovo misterioso particolare.

Anche le numerose telefonate arrivate il giorno del delitto al centralino dell'albergo sono avvolte dal mistero. Il cardiologo ha risposto solo alla prima chiamata, verso le 16. Uno dei proprietari dell'albergo è salito in camera per avvertirlo: lui è sceso in vestaglia, ha parlato con il suo interlocutore, poi è tornato di sopra. Dopo il telefono ha squillato ancora, per altre quattro o cinque volte, ma Michael Tartakovosky ormai non poteva più rispondere.

Quando il corpo del medico è stato trovato dal personale dell'albergo, nella stanza tutto era in ordine. Non c'era nulla che poteva far pensare che quell'uomo in pigiama fosse rimasta vittima di un feroce omicidio. Nemmeno la guardia medica ha sospettato qualcosa. Solo la perizia di un medico legale ha portato alla luce il terribile risvolto della vicenda. I lividi dimostravano che qualcuno aveva posato le mani sul suo collo con lieve ma micidiale pressione, sugli organi vitali, così da fulminarlo immediatamente. La tecnica evidentemente è stata anche scelta per confondere le idee nel tentativo di camuffare l'omicidio per una morte naturale, così come effettivamente è stato scritto in un primo momento sui verbali della polizia.

La chiave. E' sparita, volatizzata. Non è stata trovata all'interno della stanza, né è stata confusa tra gli oggetti anche di valore del cardiologo che venivano immediatamente spediti all'ambasciata israeliana. Gli inquirenti sono convinti che l'abbia ancora in mano l'assassino.

La vittima è il superiore degli Scolopi

Aggressione contro il preside del «Nazareno»

Prima lo hanno avvicinato educatamente, chiedendogli che li ascoltasse per qualche minuto. Poi, ottenuto un sì e fatti pochi passi dalla strada per poter parlare meglio, all'improvviso hanno cominciato a picchiare all'impazzata. Schiaffi, pugni, calci: un vero pestaggio. Vittima della brutale aggressione, un sacerdote di 55 anni, don Alessandro Fiori, preside della scuola parificata «Nazareno». Autori, tre giovani sui 20-25 anni, «ben vestiti, distinti, uno con la barba molto curata» secondo la descrizione del prete-insegnante.

Tutto è successo ieri mattina in piazza Monte Gaudio, a Monte Mario, proprio davanti alla parrocchia di San Francesco dove don Fiori abita. Il preside del «Nazareno» era appena uscito dalla chiesa e stava per salire sulla sua auto, per andare alla scuola, quando i tre individui si sono accostati. «Mi hanno domandato se potevo parlare con loro, ed io naturalmente ho acconsentito» ha raccontato più tardi il sacerdote-insegnante ai funzionari del commissariato di P. S. di zona. «Perciò, sono tornato indietro ed insieme siamo entrati nel cortile interno della parrocchia. Lì dentro, senza dire una parola, i tre individui sconosciuti hanno preso a picchiare selvaggiamente».

Con don Alessandro Fiori, a fare le spese della grave aggressione è stato anche un chierico nicaraguegno di 25 anni, Orazio Flores, studente all'università Gregoriana. Era in compagnia del preside del «Nazareno» e con lui è stato accompagnato dopo al policlinico Gemelli: a tutti e due i sanitari hanno curato ferite guaribili in otto giorni.

La scena del pestaggio è stata fulminea. Prima che qualcuno sentisse le grida di aiuto del chierico nicaraguegno, i tre aggressori sono riusciti ad allontanarsi indisturbati. «Non hanno pronunciato una parola, hanno pensato solo a picchiare. Se ne sono andati, lasciandoci a terra sanguinanti, quando hanno visto che c'era gente che si stava affacciando alle finistre» ha raccontato don Fiori.

Ma perché il preside del «Nazareno» uno degli istituti più esclusivi della città che ospita circa 1.300 ragazzi, è rimasto vittima di un pestaggio? Si fanno un paio di ipotesi: aggressione di natura politica o *vendetta* di alcuni studenti bocciati nella sua scuola. Lui, don Alessandro, che ricopre anche la carica di superiore dei Padri Scolopi della provincia di Roma, non sembra avere dubbi. Esclude con decisione l'eventualità della «vendetta scolastica». E punta invece sull'ipotesi politica: «Quelli erano dei picchiatori comandati, mandati qui all'unico scopo di intimorirmi e di pestarmi» ha affermato. E ha aggiunto: «Non ne faccio una questione partitica, ma sicuramente si è trattato di una violenza politica. Io sono contro la lotta politica, qui tra i Padri Scolopi ed anche a scuola siamo molto aperti. diamo il massimo spazio e la la massima libertà ai giovani per le loro discussioni, ma io ho sempre lottato, e continuerò a farlo, contro ogni intemperanza politica».

Don Alessandro Fiori, comunque, ha concluso lo spiacevole episodio con una battuta di spirito. «Ho assorbito bene il pestaggio» ha confidato.

Nella foto: il preside aggredito.

Squadre di soccorso e primi stanziamenti per la zona colpita dal nubifragio

Ora non bisogna disperdere gli aiuti

500 milioni dalla Provincia che sta organizzando un «censimento» dei danni - Oggi riunione a S. Marinella

Ora bisognerà fare al più presto un bilacio preciso dei danni; un loro censimento, solo così sarà poi possibile fare una scala di priorità, decidere dove indirizzare i primi aiuti, verso quali obiettivi. Nella zona di Santa Marinella e di Civitavecchia il nubifragio ha provocato danni enormi, ma adesso il pericolo maggiore è che gli aiuti dei privati e gli stanziamenti pubblici si disperdano in mille rivoli, disordinatamente, peggio ancora che finiscano per arricchire qualche speculatore locale ben «ammanigliato». Ci sono già episodi che non fanno ben sperare. Ieri il sindaco di S. Marinella ha praticamente cacciato dal suo ufficio un gruppo di compagni che gli proponevano la costituzione di un comitato per gestire unitariamente gli aiuti.

Gli aiuti, appunto non mancano, anzi. La prima a muoversi è stata la Provincia. Ieri mattina la giunta di Palazzo Valentini si è riunita in seduta straordinaria e ha deciso uno stanziamento di 500 milioni. Si tratta di un primo contributo alla rinascita della zona, altri ne verranno in seguito, quando appunto sarà più chiaro il quadro dei danni, delle cose da fare, delle somme da stanziare.

Proprio per questo, tra l'altro, la giunta provinciale ha deciso anche di costituire una commissione che avrà il compito di indirizzare razionalmente gli aiuti, di non farli disperdere. Intanto, per Santa Marinella e Civitavecchia sono già partite alcune squadre di operai e tecnici che si sono messe a disposizione delle amministrazioni locali; entro la fine della settimana le squadre inviate dalla Provincia nella zona dovrebbero diventare dieci. Si pensa anche al censimento dei danni, che sarà affidato a un gruppo di geometri e di giovani della «285».

Il nubifragio di venerdì è stato al centro anche del dibattito in Consiglio. L'assessore Tidei, dopo aver annunciato le iniziative della giunta, ha fatto un primo bilancio. Bisogna evitare, ha detto, che questo disastro venga considerato qualcosa di «naturale». Se l'acqua si è trasformata in fango travolgendo tutto, è anche perché nella zona si è costruito calpestando vincoli, dissestando il territorio. Tidei ha poi ricordato la tenace opposizione della DC alla realizzazione del parco regionale della Tolfa, che era destinato proprio a frenare il saccheggio del territorio.

Stamattina, nel Comune di Santa Marinella, una delegazione della Provincia si incontrerà con i sindacati e i capigruppo consiliari della zona colpita.

NELLA FOTO: una serra distrutta dal nubifragio

Grave episodio a Pomezia

Delegato percosso all'Italtermic

All'Italtermic di Pomezia la situazione è diventata insostenibile. Ieri c'è stato un episodio gravissimo: addirittura un'aggressione contro un sindacalista. Vediamo come stanno le cose: l'azienda impiantistica è una cooperativa ed è in crisi. Una polemica è scoppiata tra l'FLM e la direzione, appoggiata dalla Lega delle Coop, sulla questione della ricapitalizzazione, e della riduzione dell'organico che secondo la direzione si è resa necessaria. 25 lavoratori sono stati «licenziati», per non avere voluto contribuire alla ricapitalizzazione. E il sindacato, naturalmente li difende. Davanti all'Italtermic c'è da diverso tempo un presidio al quale hanno inviato messaggi di solidarietà anche i consigli di fabbrica della zona. Una situazione tesa, che rasenta l'incomunicabilità, a cui ieri mattina si è aggiunto un incidente che sta facendo precipitare i rapporti tra Lega e sindacato. Uno dei lavoratori licenziati, delegato, è entrato in fabbrica a ritirare dei soldi ed è stato aggredito prima con le parole e poi materialmente, dal presidente della coop, Di Pietro. E finito in ospedale, e ne avrà per cinque giorni.

Il fatto è di una gravità inaudita — si legge in un comunicato della segreteria dell'FLM di Pomezia — e ha indotto una cinquantina di delegati a interrompere i lavori del congresso CGIL del comprensorio Pomezia-Aprilia per recarsi presso lo stabilimento della cooperativa Italtermic e esprimere solidarietà ai lavoratori in lotta per la difesa del posto di lavoro. Neanche ciò è servito a far cessare l'atteggiamento antisindacale della direzione. Ciò ha indotto il congresso CGIL a prendere posizione nei confronti della Lega regionale delle cooperative e la segreteria della FLM di Pomezia a una riunione straordinaria per esaminare questo ulteriore episodio di gravità inaudita.

Anna Maria e Tullio De Mauro profondamente commossi partecipano al dolore di Rosetta e dei familiari per l'improvvisa scomparsa di

PEPPE LOY

Roma 7 ottobre 1981

Gli amici Giacomo e Maria Antonelli, Antonio, Maria Grazia, Giuseppe, Camilla e Giulio Cederna, Renato e Giovanna Ghiotto, Antonella, Vito e Pepe Laterza partecipano con grande affetto al dolore di Rosetta, Anna, Benedetta, Margherita e Angelo per la scomparsa di

PEPPE LOY

carissimo e fraterno amico, e ne ricorderanno sempre il grande impegno umano e culturale.

Roma, 7 ottobre 81

BALBUZIE

L'Istituto Internazionale per la rieducazione dei disturbi del linguaggio VILLA BENIA-Rapallo (GE) del Dott. Vincenzo Mastrangeli (balbuziente anch'egli sino al 18° anno) organizza un corso di logoterapia a ROMA dal 10 al 20 ottobre presso l'Istituto «ASSURZIONE»-Viale Romania 32-Tel. 869.787. Il Dott. Padre Ginepro Piunno dell'équipe terapeutica di Villa Benia inizierà le consultazioni e le prenotazioni il giorno 9 c.m. nel primo pomeriggio.
Aut. Min. del 3/2/1949.

Editori Riuniti

L'AUTOAPOCALIPSE DI ROBERTO SEBASTIAN MATTA

L'iniziativa dei familiari dei rapiti continua a suscitare polemiche, ma c'è anche chi è d'accordo

«Premi» antisequestri: un inquirente parla di Stato, «pentiti» e omertà...

«Io penso che senza soldi nessuno collaborerebbe» - Ma può un privato mettere una taglia? - «L'apparato repressivo è inerte» - «Questa iniziativa permetterà di avere una mole enorme di notizie» - «Bisognerà verificarle, ma è pur meglio che attendere gli eventi»

Si chiama «O.S.A.», ed offre «taglie» da capogiro a chi collabora alla liberazione di un rapito. Ormai la conoscono tutti ed ha già scatenato un mare di polemiche. È «l'organizzazione di solidarietà antisequestri», messa in piedi recentemente dai familiari di persone già «imprigionate» ed anche da eventuali prossimi obbiettivi dell'«anonima». Le cifre stanziate per questa iniziativa «privata» nella lotta al fenomeno dei sequestri sono paragonabili al prezzo di un riscatto, se è vero che si pensa di elargire a chi collabora fino a tre miliardi di lire.

Le reazioni all'annuncio del «superpremio» sono state finora molto critiche e le motivazioni sono tante e tali da coinvolgere le stesse strutture di «autodifesa» dello Stato rispetto a fenomeni come quello dei sequestri. È un vecchio discorso, che vede come al solito tra gli imputati di maggior spicco i due «corpi» impegnati in prima persona nella lotta alla malavita organizzata: polizia e carabinieri. Se è vero che proprio qui c'è uno degli anelli più deboli della catena, l'iniziativa dei «privati» non sembra proprio un valido sostegno. Anzi, semmai si tratta proprio di una sorta d'organismo «parallelo» che agisce al di fuori e al di sopra delle istituzioni, una sorta di mutuo soccorso d'altri tempi, quando la difesa dell'interesse privato passava unicamente attraverso i meccanismi del potere economico.

Finora — su queste stesse pagine — si sono espressi familiari di rapiti e giudici. E molti hanno espresso tutte le loro perplessità su questa iniziativa dell'O.S.A. A questo punto vale dunque la pena di registrare anche il parere di un «inquirente», da anni impegnato nella lotta quotidiana al fenomeno dei sequestri, che vuole mantenere l'anonimato. È il suo un giudizio originale, anche se non condivisibile totalmente, e soprattutto uno sfogo.

Una battuta con i cani poliziotto nel corso delle ricerche di un sequestrato

«Premetto che non mi sento affatto sul banco degli imputati — dice il nostro interlocutore — anche se non posso ugualmente negare una difficoltà oggettiva nel trattare argomenti tanto delicati. Senza dunque esimere nessuno da colpe, vorrei però additare quella che secondo me è una delle cause prime dell'estendersi del fenomeno criminale: l'omertà. Mi spiego. In questo paese c'è troppa paura di esporsi».

«Bé, ci sono delle ragioni oggettive...».

«Certo, certo, ma mi lasci finire. Voglio dire che se un qualsiasi cittadino non è interessato direttamente a qualche episodio di criminalità, si disinteressa completamente di quanto può aver visto e sentito a proposito di quel determinato fatto...».

«Ma può essere così generalizzato?».

«In base alla mia esperienza posso dire di sì. E proprio per questo sono giunto alla conclusione che possiamo sollecitare una collaborazione del singolo soltanto dietro una sollecitazione estremamente personale: i soldi».

«È un'affermazione abbastanza grave».

«Lo so, ma ne sono assolutamente convinto. Del resto in altri paesi, compresi gli Stati Uniti ed altri considerati civili quanto il nostro, il sistema dei "premi" a chi collabora con la giustizia sono ormai istituzionalizzati».

«Ma a noi sembra proprio qui il problema: un conto è l'iniziativa dello Stato, un altro quella dei privati. O no?».

«Forse sembrerò estremamente pessimista, ma non credo che lo Stato sia in grado di fornire adeguate garanzie a chi — ad esempio — collabora dal di dentro, un personaggio "coinvolto", come lo definirò d'ora in avanti, un elemento dell'"anonima", tanto per essere in argomento».

«D'accordo, ma mi pare che il problema sia anche un altro. Anzi altri due, essenzialmente. Come contattare l'informatore e dargli i soldi? Si può concedere l'impunità?».

«Io veramente salterei il discorso sul "come" pagare l'informatore. Di certo il denaro offerto creerà altri problemi per gli investigatori, e cioè, quelli di dover vagliare attentamente una massa di notizie, le più svariate, provenienti da sciacalli e da "informatori" in buona fede. Ma — di fronte all'inattività attuale sul fronte dei confidenti — io preferisco l'attività caotica e massacrante delle verifiche. Un esempio: durante il caso Cirillo, di fronte al miraggio del "premio" in denaro, si sono mossi in tanti, permettendo agli inquirenti di avere informazioni su crimini del tutto diversi dal rapimento delle Br. Tanto è vero che il contrabbando in quel periodo ha subito colpi durissimi, perché magari la vecchietta segnalava movimenti sospetti che risultavano poi legati proprio a quel traffico di droga e sigarette. L'informatore, dunque, uscirà fuori, statene certi, senza problemi di ricerca del "contatto". A proposito del discorso sull'impunità, poi, c'è già una legge che riduce notevolmente le pene per chi collabora alla liberazione di un ostaggio. È un po' come i pentimenti sul fronte del terrorismo. Con la differenza che in quel caso i rischi sono molto più alti, mentre per un membro dell'"anonima" è più facile sfuggire alle ricerche del suo clan».

Fin qui le considerazioni di un investigatore. È inutile dire che non tutti la pensano così, tra gli stessi magistrati, poliziotti e carabinieri. Resta da ribadire che, in qualunque caso, la giustizia «privata» non può certo barattare — per conto dello Stato — impunità e denaro in cambio di un pur sacrosanto diritto alla incolumità del singolo.

Raimondo Bultrini

Mirta Corsetti

Gianni Bulgari

Giovanni Palombini

Di dove in quando

Tutto rinnovato al Delle Muse

Compie 20 anni e, come dovuto, cambia rotta

Il Teatro delle Muse, uno degli spazi più elastici e plasmabili della geografia romana, riapre a giorni. A mantenere intatta la propria fisionomia, eccolo che in occasione del ventesimo anniversario dalla fondazione, ha cambiato faccia un'altra volta. Oggi, dunque, il locale di via Forlì è interamente tinteggiato con una mano bianca che ha cancellato le fantasie naif degli anni scorsi. Il bar si accinge a trasformarsi in comodo luogo di ritrovo, per spettatori e passanti desiderosi di consumare un piatto o un drink. Il pavimento del foyer, ricoperto di feltro, suggerisce possibili attività di gruppo: seminariali od infantili. E il palcoscenico, perciò, non è più l'unico luogo deputato.

Regista del mutamento Marco Mattolini: polioorganizzatore, dall'anno scorso anche regista di teatro (*Il bacio della donna ragno*). In qualità di direttore artistico (chiamato dal patron Edoardo Padovani), mentre prepara le regie per il *Nerone* e la *Scuola delle mogli* con Mario Scaccia, e *Corto Maltese* con Tino Schirinzi (tutti destinati ad altre piazze) qui ha consegnato un programma assolutamente eclettico. S'apre, il 15 ottobre, con un *Muse vent'anni*, nel segno del revival irriverente: Carlo Dapporto, Santella, Vianella, Paolo Poli, Giancattivi, Philippe Leroy sono solo alcuni dei «divi» che, filiati dalle Muse in questi due decenni, hanno acconsentito a tornarvi per lo show d'una serata. L'uno dopo l'altro copriranno il periodo che va fino al 15 novembre.

Il 18 novembre arriva Alfredo Bianchini, ovvero una *Lingua toscana in bocca fiorentina*. Il «dicitore», col patrocinio del TRT, parla il linguaggio di Machiavelli, Michelangelo e Collodi. Il 1° dicembre Giovanna Marini porta la sua *Cantata per tutti i giorni*: la cantante ha riscosso in Francia un successo ben più qualificato di quello cui è abituata in Italia. Tanto che, polemicamente, ha intitolato il suo spettacolo *Cantate pour tous les jours*.

Il 22 dicembre c'è Miranda Martino: *Addio sciantosa*, recital molto teatrale, è il «gesto» scaramantico con cui tenterà di far fuori l'odiato-amato ruolo. Il 19 gennaio, *La locandiera* con tre attori maschi che ricoprono nove ruoli fra virili e femminili: è la versione che ne dà Erio Masina. Il 25 Alfredo Cohen: *All'albergo dell'allegra palomba si mangia, si beve e si pomba* è la sua novità di quest'anno. Il 1° aprile arriva *Ben Hur*, che Annecchino e Ripamonti compongono sull'esempio del precedente *Kingkongconcert*: cioè cinema (sarà il film del 1929), danza e musica dal vivo. Il 3 maggio Mario Scaccia, col recital da Trilussa *La strada è lunga...* (autore Chigo De Chiara), chiude il programma specificamente teatrale.

Parallelamente, però, le Muse vogliono essere luogo di diversificate attività: per gennaio, allora, si prevede un *Festival del voyeurismo* (misteri e risvolti inaspettati di questo vizio rivelati e, pare, ci sarà perfino una gara di «rantolo»...). A maggio il *Festival del teatro improprio* (o «in proprio»): posteggiatori da osteria, clown, saltimbanchi. Per tutto l'82 (fino all'estate) seminari tenuti dalla Marini, da Mario Scaccia, da Mario Fraschetti (per attori), da Andrea Francalanci e Claudio Celi (danza). E ancora corsi per elettricisti e macchinisti, mostre fotografiche, entertainement di mezzanotte, ecc...

Dimenticavamo: questo teatro ha stipulato anche un accordo con la Tenda di Molfese. Chi vuole, potrà scegliere all'interno dell'abbonamento, fra alcuni spettacoli programmati nei due luoghi.

Il ciclo «Filmopera» alla Filarmonica

Zoppica un po', ma «regge» bene il Mozart in play-back

La rassegna «L'opera tedesca in film», organizzata dal Goethe Institut e dall'Accademia Filarmonica al teatro Olimpico è giunta nel cuore della programmazione. Il successo, come lasciavano prevedere le precedenti esperienze e le programmazioni televisive, dovute a Renzo Giacchieri sulla Terza Rete, non manca: il pubblico è folto, e mostra interesse per questi documenti fissati, una volta per sempre, non solo nella loro realtà sonora, talvolta già nota in disco — e generalmente di alto livello — ma anche in una loro dimensione scenica. E qui i problemi si infittiscono, si complicano nell'approdare a risultati non sempre convincenti.

Due opere di Mozart *Le nozze di Figaro*, sotto la direzione di Hans Schmidt-Isserstedt e con la precaria regia di Joachim Hess, e *Il flauto magico*, sotto la direzione di Horst Stein e con la regia (limitata al palcoscenico) di Peter Ustinov, sono esempi dell'opposta fortuna nel momento della realizzazione. Entrambe le opere, infatti, sono state riprese sulle tavole dell'Opera di Stato di Amburgo e, scontati la limitazione del 16 mm. e il fastidioso anche se accurato *playback*, sulla prima grava l'assenza d'una regia teatrale, la genericità nelle pur modeste scelte, del taglio delle scene d'insieme e l'assenza di coraggio nei primi piani; nel *Flauto magico*, invece, si evidenzia la professionalità di un occhio, quello di Ustinov, pronto ad individuare, anche in un testo così problematico e insidioso di allusioni e simboli, motivi di eloquente coerenza in un quadro di assoluto rispetto del messaggio del capolavoro.

In conclusione, se riesce difficile, sul piano dello spettacolo, ipotizzare per *Figaro* un pubblico cinematografico o televisivo, al di fuori di una scolaresca della provincia tedesca in vena di aggiornamento, il *Flauto* può seguitare ad aspirare, a buon diritto, al gradimento di quel pubblico, almeno televisivo, che pare, fino ad ora, non gli sia mancato. I ruoli principali sono qui felicemente sostenuti da Nicolai Gedda, Edith Mathis, Christina Deutekom e William Workmann, mentre nelle *Nozze*, al fianco della Mathis e di Elisabeth Steiner (Susanna e Cherubino, pesantemente bamboleggianti), figuravano, nelle prime parti, Arlene Saunders, Tom Krause, Heinz Blaukenburg, confortati, nella loro fatale inespressività, dalla discontinua regia cinematografica di Joachim Hess.

La rassegna prosegue, anche avvicinandosi opportunamente ai nostri giorni, con *Le allegre comari di Windsor* di Nicolai, *Wozzeck* di Berg, *Mosè e Aronne* di Schoenberg, *Carmina Burana* di Orff e *Momente* di Stockhausen, *Tristano* e *I maestri cantori* di Wagner. Come contributo alla conoscenza migliore di testi fondamentali della nostra cultura attraverso uno strumento particolare, è globalmente senz'altro da seguire.

Umberto Padroni

Un lettore sulla questione aperta dall'Unità

Statali: siamo sicuri che scaldano le sedie?

Partendo dal «caso» del ministero degli Esteri (dove il responsabile del personale ha «autorizzato» gli impiegati ad entrare entro le 9.30 accorciando di fatto l'orario di lavoro) abbiamo nei giorni scorsi sollecitato ai compagni, ai lettori di intervenire sul giornale su questi temi dell'organizzazione del lavoro all'interno della pubblica amministrazione. Riceviamo dal compagno Carlo Fabrizi una lettera che volentieri pubblichiamo. Sperando che questo sia il primo intervento di una discussione a più voci.

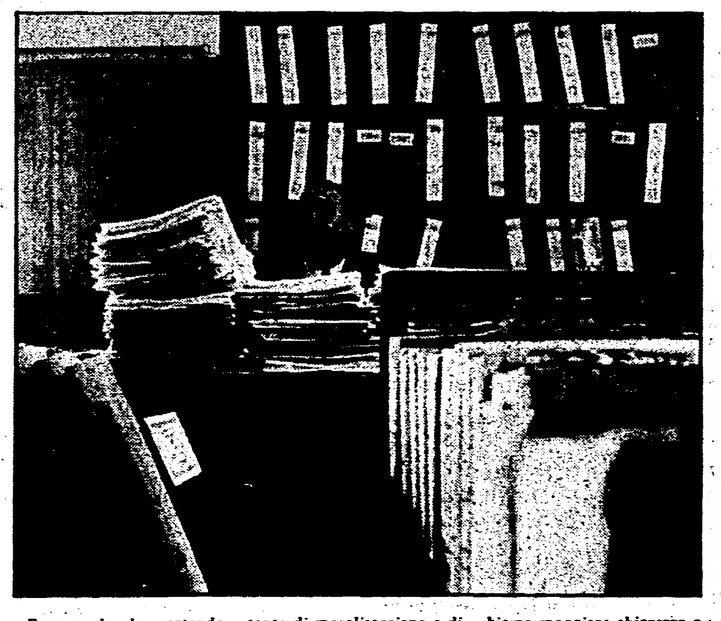
Lasciando da parte facili ironie per il modo in cui l'Unità di venerdì scorso ha dato la notizia sullo «scandalo» dei lavoratori del ministero degli Esteri, autorizzati addirittura ad entrare alle 9.30, vorrei invece raccogliere l'invito a discutere.

A me sembra che la nostra impostazione, anziché partire da un'analisi della struttura dei servizi e dell'organizzazione del lavoro, si riduce ad un aspetto legalitaristico del problema. Se invece cominciassimo a vedere che, all'interno della pubblica amministrazione, esistono energie e potenzialità per avviare un processo di rinnovamento che renda protagonista quelle centinaia di migliaia di persone che, ogni mattina, riempiono le metropolitane e gli autobus per recarsi in strutture lavorative nelle quali perdono ogni identità culturale, professionale e politica, forse affronteremo le cose con uno spirito diverso.

Perché non ci chiediamo cosa è che spinge il dipendente pubblico a fuggire continuamente dal proprio lavoro, magari con la pensione anticipata, magari con una passeggiata o con il secondo lavoro? Anche qui, possiamo continuare a vedere il fenomeno del doppio lavoro soltanto come una resa al consumismo di massa, o non anche come una risposta all'alienazione e una ricerca — per quanto illusoria e individualistica — di protagonismo, di utilità? Ricordo che qualche anno fa, in quel periodo della «solidarietà nazionale» sul quale la nostra riflessione autocritica non ha ancora toccato la necessaria profondità, ponemmo la questione delle 40 ore settimanali per i pubblici dipendenti. Era — ed è — un modo astratto di porre il problema, tanto è vero che non ha spostato nulla nel consolidato assetto organizzativo nella pubblica amministrazione.

E poi, siamo proprio sicuri che al cittadino che deve usufruire di un qualsiasi servizio interessi se l'impiegato lavora 35 o 40 o 100 ore settimanali quando si trova in coda ad uno sportello che espone la classica scritta «orario per il pubblico: dalle 9 alle 12» o anche meno?

Se, poniamo i lavoratori che hanno un rapporto diretto con il pubblico facessero 30 ore settimanali ma l'orario di apertura dello sportello fosse dalle 8 alle 18 pensiamo che i cittadini reagirebbero negativamente per un'ingiusta agevolazione verso alcuni lavoratori? Nel settore in cui opero — il ministero delle Poste — i compagni del sindacato rivendicano la giustezza di un'iniziativa volta a far effettuare l'orario completo ai portalettere anche se, ammettono, questi lavoratori sono tutt'altro che soddisfatti e se la prendono (ingiustamente) con il sindacato e con la CGIL in particolare. Beh, anch'io ho dei dubbi sul senso politico di iniziative di questo tipo. Non capisco quale astratta e parziale moralizzazione si intende perseguire. Ancora una volta il problema dell'orario viene visto e affrontato al di fuori di un contestuale discorso sulle strutture del servizio, sull'organizzazione del lavoro e sul coinvolgimento professionale e politico dei lavoratori. Anche qui, se al cittadino continua ad arrivare la posta con mesi di ritardo importa molto poco se quel portalettere dopo avergli consegnato la lettera va in ufficio per starci senza far niente fino alle 14 o se ne va a casa.



Ecco, credo che partendo da questi problemi dovremmo riuscire anche a compiere, fino in fondo, un'analisi critica dei nostri atteggiamenti durante la fase di unità nazionale.

Abbiamo sottovalutato il ruolo dell'apparato pubblico come nesso politico tra enunciazioni e decisioni concrete per arrivare ad un reale governo dell'economia. Ci siamo anche illusi che bastasse puntare alla riduzione e alla qualificazione della spesa pubblica evitando di individuare i soggetti politici — all'interno e all'interno della pubblica amministrazione — per avviare un reale processo di rinnovamento e non soltanto di moralizzazione e di buon governo. Non è un caso, credo, che la DC ha sempre puntato al controllo dell'apparato pubbalico ed è riuscita, attraverso la mediazione burocratica e anche sindacale, a mantenere la massa di lavoratori pubblici subalterna e divisa in modo da vanificare e rallentare ogni processo rinnovatore.

Concludendo credo che questo sia un problema che ci sta ancora tutto intero davanti. La nostra posizione parlamentare non ci autorizza a rimuoverlo, al contrario credo che proprio per il modo con il quale abbiamo impostato la questione morale abbiamo maggiore chiarezza e possibilità di rappresentare un punto di riferimento, certo non esclusivo ma all'interno di un movimento complesso, per tutta quella parte di lavoratori che oggi è schiacciata, esclusa dalla spartizione dello Stato.

E dobbiamo infine liberarci di tutta una serie di pregiudizi nei confronti dei lavoratori dello Stato. Altrimenti succede poi che ci ritroviamo con un sindaco comunista nella città dei Ministeri e siamo costretti a costatare che anche lì è forte — e quando può si esprime — la volontà di cambiare.

Carlo Fabrizi

Salta «Musica in Autunno»

Salta l'inaugurazione della stagione del Teatro dell'Opera. Questa sera non ci sarà il concerto sinfonico diretto da Daniel Oren, previsto dal programma «Musica in Autunno» che doveva aprire il cartellone 1981-82 dello stabile. Il personale tecnico dell'Opera aderente al sindacato autonomo della RAI e degli Enti Lirici e Sinfonici, domani sera si asterrà da qualsiasi prestazione straordinaria programmata dall'ente per poter effettuare i concerti della stagione Musica in Autunno. «Il motivo dell'agitazione — a quanto afferma un comunicato sindacale — dipende dal fatto che lo stabile romano non paga gli straordinari ai lavoratori dal mese di luglio, mentre la dirigenza aziendale del Teatro dell'Opera — spiega la nota — continua a disattendere gli impegni assunti da diverso tempo».

«Nel frattempo — affermano alcuni rappresentanti sindacali del Teatro dell'Opera — aumenta ogni giorno di più il deficit economico dello stabile, che a tutt'oggi ammonta a 30 miliardi di lire, accumulati nelle ultime stagioni. Soltanto nella stagione 1980-81 l'Opera ha speso oltre 4 miliardi per noleggi, appalti e straordinari del personale».

Cinema e teatri

Lirica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
Si ricavono abbonamenti per la stagione «Musica in Autunno» a L. 20.000 - 12.000 - 8.000 (oggi ultimo giorno). Alle 21, il primo concerto diretto da Daniel Oren. In programma: Beethoven, **Concerto n. 4 per pianoforte e orchestra** e **Sinfonia n. 5**. Orario della Biglietteria: 10-13 e 17-19.

Concerti

A.C.A. CIRCOLO ARCI
(Via del Campo, 46/F - Tel. 281.06.82)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi della scuola popolare di musica e danza contemporanea.
ACCADEMIA FILARMONICA
(Via Flaminia, 118 - Tel. 360.17.52)
Mercoldì 14 ottobre alle ore 21 al Teatro Olimpico inaugurazione stagione 1981-1982 con il Balletto dell'Opera di Stoccarda. Biglietti in vendita alla Filarmonica, via Flaminia 18, tel. 3601752. Dalle ore 16 la vendita prosegue presso il botteghino del teatro (piazza Gentile da Fabriano, tel. 393304).
ACCADEMIA SANTA CECILIA
(Via Vittoria, 6 - Tel. 6790389-6783996)
Sono in corso gli abbonamenti alla stagione sinfonica 1981-82. Gli uffici in Via della Conciliazione n. 4 sono aperti dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 18 tranne il sabato pomeriggio e la domenica, tel. 6541044.
ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA
(Via Arangio Ruiz - Tel. 572166 - ore 9-13)
Alle 21. Presso la Chiesa di S. Agnese a Piazza Navona **I Solisti Aquilani** diretti da Vittorio Antonellini, interpretano musiche di Bucchi, Porena, Zafred, Maderna, Gentilucci e Renosto.
ASSOCIAZIONE CULTURALE «I DANZATORI SCALZI»
(Vicolo del Babuccio 37 - Tel. 6788121 - 6781963)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di danza moderna della tecnica di Patrizia Cerroni, che avranno inizio il 5 ottobre per l'anno 1981-82. Le lezioni avanzate tenute dalla stessa Cerroni e quelle elementari tenute da Paola Cibello sono accompagnate dal percussionista Nicola Raffone. Per informazioni rivolgersi al numero telefonico 6548454, Via S. Nicola De Cesarini - Centro Studi V. Lombardi dove si tengono i corsi.
ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI
(Via Fracassini 46 - Tel. 361005)
Sono aperte le iscrizioni per la stagione concertistica 1981-1982 che avrà inizio sabato 17 ottobre presso l'Auditorio San Leone Magno (Via Bolzano 38, tel. 853216) con l'**Estro Armanico** di A. Vivaldi nell'esecuzione de «I Solisti Italiani».
CENTRO INIZIATIVE MUSICALI
(Arco degli Acetari n. 40 - Tel. 657.234)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per tutti gli strumenti. La segreteria è aperta tutti i giorni tranne sabato e festivi dalle 17 alle 20. CIRCOLO GIANNI BOSIO
(Via dei Sabelli, 2 - Tel. 492610)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di Organetto, Chitarra, Flauto dolce, Voce, agli Stages su Tamburello e Tammorra, Danze popolari italiane, Metodi e Tecniche della fotografia e cinematografia etnografica, Poesia popolare. Segreteria: feriali 17-20.
SOCIETÀ ITALIANA DEL FLAUTO DOLCE
(Viale Angelico, 67 - Tel. 354441)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di flauto dolce, flauto traverso, chitarra classica, ritmica, teoria e solfeggio. Orario segreteria: 16-19 dal lunedì al venerdì.
CORO POLIFONICO ROMANO
(c/o Oratorio del Gonfalone - Via della Scimia, 1/b - Tel. 655.952)
Sono aperte le iscrizioni alla stagione dei concerti 1981-82 che si inaugura il 22 ottobre alle 21.15. La segreteria rimane aperta dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 16.30 alle 19.30 escluso il sabato pomeriggio.
XVIII FESTIVAL DI NUOVA CONSONANZA
(Piazza 5 Giornate, 1 - Tel. 3595596)
Alle 21.30. Presso l'Auditorium della RAI al Foro Italico (Piazza Lauro De Bosis), l'Orchestra Sinfonica Siciliana diretta da Gabriele Ferro eseguirà musiche di Pennisi e Grisey.
AULA MAGNA UNIVERSITÀ
(Piazzale Moro - Tel. 861663)
Domani alle 21. «Polifonia Sec. XV-XVI» e «Beatus Vir» di A. Vivaldi - Coro Franco Maria Saraceni - Coro Romani Cantores - Orchestra Sinfonica Abruzzese. Direttore Giuseppe Agostini - Ingresso libero.

Prosa e Rivista

BELLI
(Piazza S. Apollonia, 11/A - Tel. 5894875)
Alle 21.15. La Compagnia Teatro Belli presenta: **Orchestra di Dame** di Jean Anouilh. Regia di Antonio Salines.
BORGO S. SPIRITO
(Via dei Penitenzieri n. 11 - Tel. 84.52.674)
Domani e domenica alle 17.30. La Compagnia D'Origlia-Palmi rappresenta: **La vita che ti diedi** di Luigi Pirandello. Regia di Annamaria Palmi.
CENTRALE
(Via Celsa, 6 - Tel. 6797270)
Alle 21: «Prima». La Compagnia del Teatro Centrale presenta: **Tre civette sul comò** di Romeo De Baggis, con Paola Borboni, Diana Dei, Rita Libesi. Regia di Fabio Battistini.
DEI SATIRI
(Via Grottapinta, 19 - Tel. 6565352/6561311)
Alle 21.15. Il Teatro Rigorista presenta il Laboratorio Burattini per adulti e bambini: **La favola dell'albero e della casta**. Testo e regia di Idalberto Fei.
DELLE ARTI
(Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Domani alle 21: «Prima» (abbonamento alle prime). La Compagnia Stabile presenta Aroldo Tieri, Giuliana Lojodice, Antonio Fattorini in: **Il gioco delle parti** di L. Pirandello. Regia di Giancarlo Sbragia. Continua la campagna abbonamenti.
ETI-QUIRINO
(Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585) Alle 20.45 (prima replica in abbonamento). Il Gruppo Teatro Libero RV presenta: «La locandiera» di Carlo Goldoni nella messa in scena ideata nel 1952 da Luchino Visconti, riproposta da Giorgio De Lullo, Piero Rosi, Umberto Tirelli, Maurizio Montevere; con R. Alpi, M. Duane, S. Fornara, G. Giacchetti, I. Guidotti, E. Marano, C. Sylos, Labini, G. Tozzi.
ETI-VALLE
(Via del Teatro Valle, 23 - Tel. 6543794)
Alle 21 (abbonamento speciale 2. turno). Raffaele Scarano e Pietro Mezzasoma presentano Paola Quattrini in: **La cameriera brillante** di Carlo Goldoni con Carlo Bagno, Virgilio Zernitz, Alvise Battain, Antonio Buonomo. Regia di Edmo Fenoglio.
GIULIO CESARE
(Viale Giulio Cesare - Tel. 353360)
Sono iniziati gli abbonamenti alla stagione teatrale 1981-82. Per informazioni rivolgersi al botteghino.
LA CHANSON
(Largo Brancaccio 82/A - Tel. 737277)
Domani alle 21.30. La Cooperativa «Le Arti» presenta Peppe Lanzetta in: **Io e Gheddafi** - Mizeno Scali in **Che strane somiglianze** e **Policromia**, con Pietro De Silva, Patrizia Loreti e Gino Nardella.
SALA UMBERTO
(Via della Mercede, 50 - Tel. 67.94.753)
Alle 21. **Beckett e il suo re** di Jean Anouilh. Con: Andrea Giordana, Giancarlo Zanetti e Tina Lattanzi. Regia di Aldo Trionfo.
S ISTINA
(Via Sistina, 129 - Tel. 47.56.841)
Alle 21. Massimo Landi presenta la Compagnia Piccole Donne in: **Il fantasma dell'Opera**, uno spettacolo di Tonino Pulci, Paola Pascolini e Stefano Marcucci.
TEATRO DI ROMA - TEATRO ARGENTINA
(Via dei Barbieri, 21 - Tel. 65.44.601-2-3)
È in corso la campagna abbonamenti per la stagione 1981-82. In programma 8 spettacoli, particolari prezzi a lavoratori e giovani.

TEATRO TENDA
P.ZZA MANCINI - Tel. 393969
Inaugurazione stagione 81-82
Venerdì 9 e Sabato 10
Ottobre - ORE 21
2 ECCEZIONALI REPLICHE
RAFAEL ALBERTI
NURIA ESPERT
in
AYRE Y CANTO DE LA POESIA
INFORMAZIONI AL BOTTEGHINO DEL TEATRO DALLE ORE 10 ALLE ORE 19

TEATRO PORTA PORTESE
(Via Bettoni n. 7 - Tel. 58.10.342)
Aperto settembre-ottobre seminario studio teatrale (ore 17.30-20.30).
PARIOLI
(Via Giosuè Borsi, 20 - Tel. 803523)
È in corso la campagna abbonamenti per la stagione teatrale 1981-82. Informazioni al botteghino del teatro tutti i giorni dalle 10 alle 19.
TEATRO TENDA
(Piazza Mancini - Tel. 333969)
Venerdì e sabato alle 21. Due repliche uniche e straordinarie di Rafael Alberti e Nuria Espert: **Ayre y canto de la poesia**.
IL LEOPARDO (Vicolo del Leopardo, 33 - Tel. 5895540)
Alle 21.15. **Incubo** da Guy de Maupassant. Regia di Roberto Marafante, con Stefano Marafante.
TEATRO INSTABILE
(Via del Caravaggio n. 97 - Tel. 5134523)
Domani alle 21. Il Gruppo Teatro Instabile presenta: **Tra scimmie nel bicchiere** di Mario Moretti, con J. Baiocchi, G. Valenti, M. Parboni. Regia di Gianni Leonetti e Franco Mastelli.
PICCOLO DI ROMA
(Via della Scala)
Alle 21.15. La Coop. Teatro de Poche presenta: **Romy e Giuly**, parodia di Pietro Zardini, da Shakespeare; con M. Surace, P. Zardini, S. Karay. Ingresso gratuito per handicappati. L. 1.000 per studenti.
TEATRO IN TRASTEVERE
(Sala A): alle 21.15. Il Centro Sperimentale del Teatro presenta: **Beatrice, il grande mito** di S. Fiorenza. Regia di S. Kheradmand.
(Sala B): riposo.
(Sala C): riposo.

Sperimentali

INSIEME PER FARE
(Piazza Rocciamelone, 9 - Tel. 894.006)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di fotografia, falegnameria, ceramica, tessitura, liuteria, musica, danza. La segreteria è aperta il lunedì e il venerdì dalle 17 alle 20.
CONVENTO OCCUPATO - MOVIMENTO SCUOLA LAVORO
(Via del Colosseo, 61 - Tel. 6795858)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi teorico-pratici di agopuntura, incisione, falegnameria, training autogeno, ceramica, danza, fotografia, liuteria.

Cineclub

ESQUILINO
(Via Paolina, 31)
Alle 17-19-21 **Ottobre** di Eisenstein - Drammatico
C.R.S. IL LABIRINTO
(Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283)
Alle 16,30-19,30-21,30 **Ultimatum alla terra** con P. Neal; alle 18-21 **La cosa di un altro mondo** con K. Tobey.
GRAUCO CINEMA
(Via Perugia, 34 - Tel. 7551785-7822311)
Riposo.
L'OFFICINA
(Via Benaco, 3 - Tel. 862530)
Alle 18-19,30-21-22,30 **The man who knew too much** (L'uomo che sapeva troppo) di A. Hitchcock. (Versione originale).
SADOUL
(Via Garibaldi, 2/A - Tel. 5816379)
Alle 19-21-23 «24 film di Ingmar Bergman»: **Come in uno specchio** - Drammatico - VM 14

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718)
Quadrophenia con P. Daniels - Musicale
ARCHIMEDE D'ESSAI
(Via Archimede, 71 - Tel. 875.567) L. 2.000
Vivere alla grande con G. Burns - Satirico
(16.30-22.30)
ASTRA (Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256) L. 1500
Woodstock - Musicale
AUSONIA (Via Padova, 92 - Tel. 426160) L. 2000
Non pervenuto
DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780145)
Jesus Christ superstar con T. Neeley - Musicale
(16-22.30)
FARNESE (P.za Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
La signora omicidi con A. Guinness - Satirico
MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Indovina chi viene a cena? con S. Tracy - Drammatico (VM 14)
NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
Macbeth con I. Finch - Drammatico
RUBINO (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Gli ultimi fuochi con R. De Niro - Drammatico - VM 14
TIBUR (Via degli Etruschi,40 - Tel. 4957762)
Il diabolico complotto del dottor Fu Manchù con P. Sellers - Comico
TEATRO OLIMPICO
(P.zza Gentile da Fabriano - Tel. 39.62.635)
Alle 17 e alle 21 «Filmopera»: **Wozzeck**, musica di A. Berg; direttore d'orchestra: Bruno Maderna. Ingresso L. 2.500 - Rid. L. 1.500. Abbonamenti speciali (Soci Filarmonica, iscritti al Goethe Institut, Opera Universitaria) L. 8000.

Jazz e folk

MISSISSIPPI JAZZ-CLUB
(Borgo Angelico, 16 - P.za Risorgimento)
Alle 16: sono aperte le iscrizioni ai corsi di musica per tutti gli strumenti. Alle 21.30 «Concerto di jazz tradizionale con i Classic Jazz Team». Ingresso omaggio agli studenti.
PARADISE (Via Mario de' Fiori, 12 - Tel. 581.04.62)
Tutte le sere alle 22.30 e 0.30 «Sex simbol balletto nella rivista parigina: **Femmine folli**. Nuove attrazioni internazionali. Prenotazioni tel. 865.398 e 854.459.
EL TRAUCO (Via Fonte dell'Olio, 5-7)
Alle 21.30 «Ely» cantautore brasiliano. Dakar del Perù presenta «Folklore sudamericano».
SELARUM (Via dei Fienaroli, 12 - Tel. 5813249)
Tutte le sere alle ore 21. Musica latino-americana con gli **Urubu**. Apertura locale ore 18.
FOLK STUDIO
(Via G. Sacchi, 3 - Tel. 5892374)
Alle 21.30 torna il country e bluegrass americano con Wreckin Crew - J. Tuckett (violino) - R. Jherwood (chitarra) - P. Cassidy (mandolino) e P. Martinez (basso).
MOTONAVE TIBER UNO
Tutte le sere alle 20.30. **Roma di notte** musica e romantica crociera sul Tevere. Canta Lydia Raimondi.
TEATRO TRIANON
(Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 78.10.302)
Alle 21,30: **Rock Imagination** concerto rock multivisione, con i più grandi interpreti rock di tutti i tempi. Prezzo unico L. 4.000.

Attività per ragazzi

CRISOGONO
(Via S. Gallicano, 8 - Tel. 63.71.097-58.91.877 - Piazza Sonnino)
Alle 17. La Compagnia dei Pupi Siciliani dei Fratelli Pasqualino presenta: **Guerrin Meschino**. Regia di Barbara Olson.
GRAUCO TEATRO (Via Perugia, 34 - Tel. 7822311)
Domani alle 18,30: **La regina delle nevi** di Hans Christian Andersen.
MARIONETTE AL PANTHEON
(Via Beato Angelico, 32 - Tel. 8101887)
Da domenica 11 alle 16.30. Il Teatro delle Marionette degli Accettella presentano: **Pinocchio in Pinocchio** da Collodi, con le sorprese del burattino Gustavo.

———

LUNEUR (Luna Park permanente - Via delle Tre Fontane - EUR - Tel. 5910608)
Il posto ideale per trascorrere una piacevole serata.

Prime visioni

ADRIANO (P.zza Cavour 22 - T. 352153) L. 4000
Scontro di titani con B. Meredith - Mitologico
(16-22.30)
AIRONE
(Via Libia, 44 - Tel. 7827192) L. 1500
Il lavoratore con P. Brancoft - Satirico
ALCYONE
(Via Lago di Lesina, 39 - Tel. 8380930) L. 2500
La disobbidienza con S. Sandrelli - Drammatico (VM 14)
(16.30-22.30)

VI SEGNALIAMO

CINEMA

- «Storie di ordinaria follia» (Barberini, Capitol, Sisto)
- «This is Elvis» (Capranica)
- «La tragedia di un uomo ridicolo» (Etoile)
- «Oltre il giardino» (NIR, Augustus)
- «L'assoluzione» (Quirinale, Rouge et Noir)
- «L'ultimo metrò» (Quirinetta)
- «Al Pacino Cruising» (Nuovo)
- «Ottobre» (Esquilino)
- «Filmopera» (Olimpico)

ALFIERI
(Via Repetti, 1 - Tel. 295803) L. 1200
Venerdì 13 con Betsy Palmer - Horror (VM18)
AMBASCIATORI SEXY MOVIE
(Via Montebello, 101 - Tel. 481570) L. 3000
Sex erotic job
(10-22.30)
AMBASSADE
(Via Acc. degli Agiati, 57 - (Ardeatino) - Tel. 5408901) L. 3500
La corsa più pazza d'America con B. Reynolds - Satirico
(16-22.30)
AMERICA
(Via N. del Grande, 6 - Tel. 5816168) L. 3000
La corsa più pazza d'America con B. Reynolds - Satirico
(16-22.30)
ANIENE (P.za Sempione, 18 - T. 890817) L. 2000
Confessioni di una porno hostess
ANTARES (Viale Adriatico 21 - Tel. 890947)
L. 2000
Una vacanza del cactus con E. Cannavale - Comico
(16.30-22.30)
AQUILA (Via L'Aquila, 74 - T. 7594951) L. 1200
Intime carezze
ARISTON
(Via Cicerone, 19 - Tel. 353230) L. 4000
Il turno con V. Gassman - Satirico
(16.30-22.30)
ARISTON N. 2
(G. Colonna - T. 6793267) L. 4000
La corsa più pazza d'America con B. Reynolds - Satirico
(16-22.30)
ASTORIA
(Via O. da Pordenone - Garbatella - Tel. 5115105)
Chiusura estiva
ATLANTIC
(Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610536) L. 2000
Cornetti alla crema con E. Fenech - Comico
(16-22.30)
AVORIO EROTIK MOVIE
(Via Macerata, 10 - Tel. 753527) L. 2500
Giochi erotici in famiglia
BALDUINA (P.zza Balduina, 1 - Tel. 847592)
L. 2500
La pelle con M. Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15,15-22.30)
BARBERINI
(Piazza Barberini, 25 - Tel. 4751707) L. 4000
Storie di ordinaria follia con O. Muti - Drammatico
(16.30-22.30)
BELSITO
(Via Minghetti 4 - Tel. 6790015) L. 2500
Crema cioccolata e pa...prika con B. Bouchet - Satirico
(16-22.30)
BLUE MOON
(Via dei 4 Cantoni 53 - Tel. 481330) L. 4000
Sexy erotik libido
(16-22.30)
BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778) L. 3500
La cruna dell'ago con D. Sutherland - Giallo
(16.30-22.30)
BRANCACCIO (Via Merulana, 244 Tel. 735255)
L. 4000
Sogni d'oro con N. Moretti - Satirico
(16.30-22.30)
CAPITOL (Via G. Sacconi - Flaminio - Tel. 393280) L. 3500
Storie di ordinaria follia con O. Muti - Drammatico
(16-22.30)
CAPRANICA
(P.zza Capranica, 101 - Tel.6792465) L. 3500
This is Elvis con E. Presley - Musicale
(16-22.30)
CAPRANICHETTA
(P.zza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
La pelle con M. Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15.15-22.30)
CASSIO (via Cassia, 694)
Uno contro l'altro praticamente amici con R. Pozzetto - Comico
COLA DI RIENZO
(P.za Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584) L. 4000
La cruna dell'ago con D. Sutherland - Giallo
(16-22.30)
DEL VASCELLO
(P.za R. Pilo, 39 - Tel. 588454) L. 2000
Riposo
(16.45-22.30)
DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Flash Gordon con O. Muti - Fantascienza
DUE ALLORI (Via Casilina, 505 - Tel. 273207)
Chiusura estiva
EDEN
(P.za Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188) L. 3500
Sogni d'oro con N. Moretti - Satirico
(16.30-22.30)
EMBASSY
(Via Stoppani, 7 - Tel. 870245) L. 4000
Piso piselo con L. Porro - Sentimentale
(16.30-22.30)
EMPIRE
(Via R. Margherita, 29) - Tel. 857719) L. 4000
Excalibur con N. Terry - Storico-Mitologico
(16.30-22.30)
ETOILE (P. in Lucina 41 - Tel. 6797556) L. 4000
La tragedia di un uomo ridicolo con U. Tognazzi - Drammatico
(16-22.30)
ETRURIA (Via Cassia 1672 - Tel. 6910786) L. 1800
Avventure erotiche di Candy
EURCINE
(Via Liszt, 32 - Tel. 5910986) L. 4000
La cruna dell'ago con D. Sutherland - Giallo
(16-22.30)
EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736) L. 4000
La pelle con M. Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15.15-22.30)
FIAMMA (Via Bissolati, 47 - T. 4751100) L. 4000
La pelle con M. Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15.15-22.30)
FIAMMA N. 2
(Via S. N. da Tolentino, 3 - T. 4750464)
L. 4000
Ricomincio da tre con M. Troisi - Comico
(16.45-22.30)
GARDEN (Viale Trastevere, 246 Tel. 582848)
Fort Bronx con J. Brolin - Giallo
(16,30-22.30)
GIARDINO
(P.za Vulture - Tel. 894946) L. 2000
Crema cioccolata e pa...prika con B. Bouchet - Satirico
(16.30-22.30)
GIOIELLO (v. Nomentana 43 - T. 864196) L. 3000
Ricomincio da tre con M. Troisi - Comico
(16-22.30)
GOLDEN (Via Taranto, 36 - T. 7596602) L. 3000
Un'ombra nel buio - Horror
(16-22.30)
GREGORY
(Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600) L. 3500
Sogni d'oro con N. Moretti - Satirico
(16-22.30)
HOLIDAY (L.go B. Marcello - Tel. 858326)
L. 4000
Bastano tre per fare una coppia con G. Hawn - Comico
(16-22.30)
INDUNO
(Via G. Induno - Tel. 582495) L. 2500
Candy Candy e Terence d'Animazi
KING
(Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541) L. 4000
La pelle con M. Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15.15-22.30)
LE GINESTRE (Casalpalocco - Tel. 6093638)
L. 2500
Il grande uno rosso con L. Marvin - Avventuroso
(16.30-22.30)
MAESTOSO
Tarzan l'uomo scimmia con R. Harris, Bo Derek - Avventuroso
(16-22.30)
MAJESTIC
Excalibur con N. Terry - Storico-Mitologico
(16.30-22.30) L. 3500
MERCURY
La porno storia di Amanda
(16-22.30)
METRO DRIVE IN (Via C. Colombo, 21) L. 2000
Taxi driver con R. De Niro - Drammatico (VM 14)
(20-22.30)
METROPOLITAN
(Via del Corso, 7 - Tel. 6789400) L. 4000
Tarzan l'uomo scimmia con R. Harris, Bo Derek - Avventuroso
(16-22.30)
MODERNETTA
(P.zza Repubblica, 44 - Tel. 460285) L. 3500
Sono una p... topo d'albergo
(16-22.30)
MODERNO
(P.zza della Repubblica)
Lingua calda
(16-22.30)
NEW YORK
(Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271) L. 3500
Scontro di titani con B. Meredith - Mitologico
(16-22.30)
N.I.R.
(Via V. Carmelo - Tel. 5982296) L. 3000
Oltre il giardino con P. Sellers - Drammatico
(17-22.30)
OLIMPICO
Ore 17 e 21: **Wozzeck** (vedi rubrica: Cinema d'essai)
PARIS (Via Magna Grecia 112 - T. 754368) L. 3500
Excalibur con N. Terry - Storico-Mitologico
(16-22.30)
PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Coal miner's daughter (La ragazza di Nashville) con Sissy Spacek - Drammatico
(16-22.40)
QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane, 23 - Tel. 4743119 L. 3500
Cornetti alla crema con E. Fenech - Comico
(16-22.30)
QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653) L. 4000
L'assoluzione con R. De Niro - Drammatico (VM 14)
(16-22.30)
QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 -Tel. 6790015)
L. 3500
L'ultimo metrò di F. Truffaut - Drammatico
(15.30-22.30)
RADIO CITY
(Via XX Settembre, 96 - Tel. 464103) L. 2500
Virus con R. O'Neil - Horror (VM 14)
(16-22.30)
REALE (P. Sonnino, 7 - Tel. 5810234) L. 3500
Cornetti alla crema con E. Fenech - Comico
(16-22.30)
REX (C.so Trieste, 113 - Tel. 864165) L. 3000
Fort Bronx con J. Brolin - Giallo
(16,30-22.30)
RITZ
(Via Somalia, 109 - Tel. 837481) L. 3500
Cornetti alla crema con E. Fenech - Comico
(16-22.30)
RIVOLI
(Via Lombardia, 23 - Tel. 460883) L. 3500
Le occasioni di Rosa con M. Suma - Drammatico (VM 14)
(17.15-22.30)
ROUGE ET NOIR
(Via Salaria, 31 Tel. 864305) L. 4000
L'assoluzione con R. De Niro - Drammatico (VM 14)
(16-22.30)
ROYAL
(Via E. Filiberto, 179 - Tel. 7574549) L. 4000
Cornetti alla crema con E. Fenech - Comico
(16-22.30)
SAVOIA
(Via Bergamo, 21 - Tel. 865023) L. 2500
Bravo Benny con T. Hill - Comico
(16.45-22.30)
SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
L. 4000
La cruna dell'ago con D. Sutherland - Giallo
(16-22.30)
TIFFANY
(Via A. De Pretis - Galleria - Tel. 462390)
L. 3500
Sweet porno baby
(16-22.30)
TRIOMPHE (Piazza Annibaliano, 8 - Trieste)
Tel. 8380003
Chiusura estiva
ULISSE (Via Tiburtina, 254 Tel. 433744)
Confessioni di una porno hostess
UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030) L. 3500
Scontro di titani con B. Meredith - Mitologico
(16-22.30)
VERBANO (P.zza Verbano, 5 - Tel. 851195)
L. 3.000
L'ululato di J. Dante - Horror (VM 14)
(16-22.30)
VITTORIA (P.zza S. M. Liberatrice, Testaccio Tel. 571357)
Chiusura estiva

Seconde visioni

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Riposo
ADAM
(via Casilina, 1816 - Tel. 6161808)
Riposo
APOLLO
(via Cairoli, 98 - Tel. 7313300) L. 1500
Autostoppisti in calore
ARIEL
(via di Monteverde, 48 - Tel. 530521) L. 2000
Moglie sopra femmine sotto
AUGUSTUS
(corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455) L. 2000
Oltre il giardino con P. Sellers - Drammatico
BRISTOL
(via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424) L. 1500
Midel nel blu
BROADWAY
(Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740) L. 1200
Sexual excitation
CLODIO
(via Riboty, 24 - Tel. 3595657) L. 2000
Una vacanza del cactus con E. Cannavale - Comico
DEI PICCOLI
(Villa Borghese)
Riposo
ELDORADO
(Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652) L. 1000
Zombi 2
ESPERIA (P. Sonnino, 37 - Tel. 582884) L. 2000
Quella villa accanto al cimitero di L. Fulci - Horror (VM 18)
ESPERO
Chiuso
HARLEM
(Via del Labaro, 64 - Tel. 6910844)
Non pervenuto
HOLLYWOOD (Via del Pigneto, 108 - Tel. 290851) L. 1.500
Chiuso
MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
L. 1500
Il fantasma del palcoscenico con P. Williams - Satirico (VM14)
MISSOURI (V. Bombelli 24 - T. 5562344) L. 1500
Ereditiere superporno
MOULIN ROUGE (Via O.M. Corbino, 23 - Tel. 5562350) L. 1500
Le porno teenagers
NUOVO Via Ascianghi, 10 - Tel. 588116
Cruising con Al Pacino - Drammatico (VM 18)
ODEON P.zza della Repubblia, - Tel. 464760
L. 1500
Superlibido
PALLADIUM P.zza B. Romano, 11 - Tel. 5110203
Parossismo erotico
PRIMA PORTA
(P.zza Saxa Rubra, 12-13) Tel. 6910136 L. 1500
Riposo
RIALTO
(Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763) L. 1500
Al di là del bene e del male con E. Josephson - Drammatico (VM 18)
SPLENDID Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205
Love sensation
TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7810302
(Vedi rubrica: Jazz-Folk)

Cinema-teatri

AMBRA JOVINELLI (P.zza G. Pepe - Tel.7313306)
L. 1700
Le goditrici e rivista di spogliarello
VOLTURNO (Via Volturno, 37 - Tel. 4751557)
L. 1300
La ragazza porno e rivista di spogliarello

Fiumicino

TRAIANO (Fiumicino)
Superman 2 C. Reeve - Fantascienza

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
L. 2500
Una vacanza del cactus con E. Cannavale - Comico
SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750) L. 3000
Storie di ordinaria follia con O. Muti - Drammatico
(16-22.30)
SUPERGA (Via Merina, 44 - Tel. 5696280)
L. 3000
Sexy Super Star (16-22.30)

Festa Nazionale de l'Unità sulla neve
ALTIPIANI DI FOLGARIA E LAVARONE 10-24 GENNAIO 1982

Prezzi convenzionati (per gruppo) sconto 20% per bambini fino ai 6 anni in stanza coi genitori

DURATA	I GRUPPO	II GRUPPO	III GRUPPO	PERIODO
7 giorni	161.000	147.000	133.000	dal 10 al 17
7 giorni	161.000	147.000	133.000	dal 17 al 24
14 giorni	305.900	279.000	252.700	dal 10 al 24

Informazioni e prenotazioni
Unità vacanze Milano (02) 64.23.557 - Unità vacanze Roma (06) 49.50.141
Presso Federazioni provinciali PCI - Ass. Amici l'Unità Roma (06) 6711

LE PRENOTAZIONI SI RICEVONO FINO ESAURIMENTO DEI POSTI

Da ogni sezione una ricerca di nuovi lettori, nuove aree di lettura, nuova presenza del giornale

Mandaci l'abbonamento: completa il successo della festa

DA OGNI FESTA
DA OGNI SEZIONE
l'Unità
Rinascita
da regalare
da far affiggere
da leggere
per discutere
per contare
per cambiare

L'IMPEGNO
Sottoscrivi due volte:
Porti al giornale soldi e lettori
Ci sostieni e ci aiuti:
Sviluppi la diffusione e la nostra immagine
Ci apri nuove strade:
Il nuovo lettore: un nuovo sostegno

I VANTAGGI
Risparmi
Con 100 mila lire l'Unità e Rinascita
E' comodo
Tutte le mattine il giornale a casa
Giochi
Una «riffa» gigante con auto e crociere

« l'Unità *è la politica del Partito che diventa azione quotidiana*»
Togliatti

Campagna a premi: estate 1981 - l'Unità e Rinascita

Liedholm ha bisogno della sua sapienza tattica

Di Bartolomei pronto per fare il suo rientro contro la Fiorentina

Agostino favorisce l'azione di Falcao, fa respirare la difesa con i suoi lanci lunghi, i suoi tiri su punizione finiscono sovente in rete

ROMA — Nils Liedholm non ci pensa su due volte e accelera i tempi del recupero di Agostino Di Bartolomei. Ma va oltre facendo capire che con il rientro di Agostino nella partita del 25 ottobre (sesta giornata) contro la Fiorentina, potrebbe venire confermato Maggiora e uscire Ancelotti. Si intuisce anche un'altra mossa, ma da mettere in atto a tempi più o meno brevi. Uno dei due terzini (Nela o Marangon) potrebbe lasciare il posto a Spinosi. Indubbiamente la partita di Torino ha portato a galla alcune deficienze, finora intuibili soltanto sulla carta. Ne abbiamo già accennato in sede di commento alla quarta giornata. Le mosse che Liedholm si accingerà a fare o perlomeno che ha in mente, legittimano quei nostri appunti. La Roma è squadra strutturata per svolgere un gioco prettamente offensivo. Lo era anche nella scorsa stagione, solamente che la manovra allora era lenta, compassata, magari prevedibile.

L'innesto di due terzini fluidificanti come Nela e Marangon, e di un «tornante» di spiccate caratteristiche dinamiche, qual è Chierico, ne hanno trasformato il passo. Ora non soltanto la manovra è meno prevedibile, ma i capovolgimenti di fronte sono repentini, tanto che spesso i centrocampisti vengono tagliati fuori. Come dire che bisogna mettere in atto una maggiore intelligenza nel promuovere il gioco. Liedholm ha scelto la politica dell'alternanza, ma non è che essa abbia dato cospicui frutti. Ecco perciò dimostrata l'utilità di un Di Bartolomei, che può sopperire a qualche fase di stanca di Falcao o di Ancelotti. Anzi, Agostino assicura anche alla stessa difesa una maggiore tranquillità, grazie ai suoi lanci lunghi che oltre a venir sfruttati in fase di attacco, fanno appunto respirare il reparto arretrato. Inoltre non vanno dimenticati i suoi potenti tiri su punizione, che sovente finiscono direttamente in porta. Infine, la squadra non si smarrisce quando viene attaccata.

Lo abbiamo già affermato e lo ripetiamo: se non si fosse infortunato, molto probabilmente Agostino avrebbe giocato già a Cesena. Non ci si deve dimenticare quale apporto ha saputo dare il centrocampista l'anno scorso. La sua intelligenza tattica non si discute. Se ne è giovato persino un fuoriclasse come Falcao, che proprio a Torino ha accusato un certo stress. C'era da aspettarselo: lo avevamo accennato dopo l'incontro col Cagliari. Paulo non può fare tutto, cioè costruire e interdire. È tanto vero questo che ieri Liedholm ha tenuto per oltre un'ora, dopo la razione normale, il brasiliano sotto torchio. Ha «digerito» ben sei chilometri di corsa intervallati da flessioni. Ma lo stesso Di Bartolomei è stato sottoposto ad un lavoro speciale. Dopo che tutti i compagni erano rientrati, ha bombardato Tancredi e Superchi con tiri che hanno spellato le loro mani.

Agostino appariva traquillo. Allorché Liedholm lo accantonò, non vi fu alcuna reazione scomposta. Accettò le scelte del tecnico, dopo di che fu costretto ad uscire di scena a causa del fastidioso infortunio.

● DI BARTOLOMEI accelera i tempi di recupero

Adesso non parla neppure di «rivincita», non sarebbe lui. Dice soltanto che spera di tornare utile alla squadra, ma si capisce lontano un miglio che sta scaricando una rabbia repressa in quei tiri in porta che sibilano come saette. Per quanto riguarda Ancelotti, il giocatore è chiaramente in ritardo di preparazione per il fatto di dover assolvere agli obblighi di leva. È un giocatore generoso che dà sempre tutto, ma a Torino ha fatto intendere di non reggere per tutti i 90'. Il chiaro sintomo è quando lo si vede commettere falli altrimenti evitabili. Per il momento non reagisce alle «voci» che lo danno a riposo, se non domenica a Genova, quasi certamente all'«Olimpico» contro la Fiorentina.

Su Chierico viceversa il tecnico giura. Sostiene che si è trattato di un episodio. È però vero che il verdetto definitivo lo potrà dare soltanto la trasferta di domenica a Genova. Tutti comunque si sono detti decisi a recuperare il terreno che divide la Roma dalla Juventus. Particolarmente su di giri è Pruzzo. Il bomber si è finalmente sbloccato e sogna di segnare anche a Genova, la sua città e davanti ai tifosi genovesi che ancora gli vogliono bene. Una Roma che pare covare una voglia matta di riscossa, anche se non si nasconde le difficoltà che potrebbe incontrare lungo il cammino. Si capisce pure che vuole far leva sull'umiltà: Liedholm ci conta.

g. a.

«Boom-Boom» elogiato dal campione dopo il match «mondiale»

Arguello: «Ray Mancini sarà il nuovo campione»

Per «Boom-Boom», battuto alla prima prova si tratta di attendere il momento giusto
In una poesia Ray promette la cintura al padre Lenny anche lui pugile di valore

«Io ti amo babbo, vorrei farti un regalo. Voglio regalarti la cintura di campione del mondo che tu mai hai potuto vincere. C'era la guerra. Eri soldato. Hai lasciato il ring per difendere la tua famiglia e la patria...». Questo è il senso di una delle tante poesie scritte dal giovane Ray «Boom-Boom» Mancini, l'ultimo glorioso anche se troppo ardito sfidante di Alexis Arguello del Nicaragua, attuale campione del mondo dei «leggeri» WBC ma, soprattutto, un super talento del pugilato. Difatti Arguello, oggi, contende a Sugar Ray Leonard campione dei «welters» ed a Marvin «Bad» Hagler dei «medi» il primo posto nella speciale graduatoria del «centimetro per centimetro, chilogrammo per chilogrammo», per dirla nella nostra lingua. Il piccolo Ray «Boom-Boom» Mancini ama in maniera profonda il padre Lenny e lo ammira per quello che è stato, ai suoi tempi, nei quadrati degli «States» e del Canada.

Proprio a Montreal Lenny «Boom-Boom» Mancini vinse contro l'idolo locale Dave Castilloux, che dieci mesi prima a New York aveva battuto il milanese Aldo Spoldi, una delle partite più importanti della sua breve carriera. Accadde l'11 novembre 1941, quindi poche settimane prima dell'attacco aereo-navale dei giapponesi a Pearl Harbour, Hawai, avvenuto il 7 dicembre seguente e fu una domenica sanguinosa, drammatica, ormai entrata nella storia. Virtualmente, a Montreal, Lenny «Boom-Boom» Mancini chiuse la carriera pugilistica perché poco dopo venne incorporato nella «U. S. Navy». Il giovanotto era piuttosto basso di statura, soltanto 5 piedi e 2 pollici (m. 1,58 scarsi), in compenso agile come un gatto e robusto quanto un torello. Lenny Mancini venne inviato nel Pacifico, fece parte dei corpi da sbarco per la riconquista e la conquista delle isole, delle isolette, degli atolli tenuti dai giapponesi, fu ferito durante una missione notturna di pattuglia. E, tornato a casa, non rimise più i guantoni malgrado l'ancora verde età.

Nel ring Lenny «Boom-Boom» Mancini è stato un peso leggero da prima fila, protagonista di battaglie infuocate vinte, perdute e pareggiate con Marty Servo e Joey Fontana, con Leo Rodak, Terry Young, Pete Lello, con Sammy Angott che era il «numero uno» delle «135 libbre» e il canadese Dave Castilloux naturalmente, ma forse anche senza la guerra quello di diventare campione del mondo sarebbe stato un sogno incompiuto. Nella divisione dei «leggeri», oltre al campione mondiale Sammy Angott, un ruvido italiano di nome Samuele Engotti che si batteva con lo stile aspro e «sporco» dello «spoiler», diciamo del guastatore, battagliavano in quegli anni lontani tipi come Al «Bummy» Davis che mise fine alla carriera del grande Tony Canzoneri, come i formidabili colorati Beau Jack, Ike William e Bob Montgomery, come il messicano Juan Zurita che in comune con Mancini aveva la scarsa statura (1,60), come infine Lew Jenkins il «cow-boy» del Texas che inflisse due K.O. al famoso Lou Ambers e, abbandonato dalla moglie Katie che faceva da manager a Carmine Fatta, un mediocre «fighter» di Brooklyn, New York, finì per arruolarsi nei «marines» meritandosi nel Pacifico i gradi di sergente e medaglie.

Comunque Lenny «Boom-Boom» Mancini ha lasciato il suo retaggio al figlio che da ragazzino, quando frequentava la «High School» di Young Stown dove è nato il 4 marzo 1961, prese a scrivere versi e poesie fresche, acerbe, patetiche, profetiche persino come quella del 1974 in cui prometteva al padre di regalargli la cintura di campione del mondo.

Non c'è riuscito al suo primo tentativo nel «Play Boy Casino», presso l'«Harry Hotel» del «Park Palace» di Atlantic City, New Jersey. Il piccolo Ray «Boom-Boom» Mancini che risulta alto solo 5 piedi e altrettanti pollici, ossia 1,65, considerato un «puncher» micidiale, pur battendosi meravigliosamente con la grinta spavalda del padre Lenny non ha potuto farcela con Alexis Arguello, un maestro del ring per abilità ed intelligenza. La conclusione della battaglia la si è avuta al 125° secondo del 14° assalto quando l'arbitro Tony Perez, un portoricano, strappò Mancini alla gelida, razionale, calcolata violenza di Arguello che aveva sparato un ultimo destro micidiale.

Lo scontro, davvero magnifico, venne manovrato dalla tattica raffinata di Alexis Arguello: all'inizio lasciò sfogare la giovanile, incontrollata furia del suo sfidante che condusse la partita sino alla decima ripresa, per poi giocare le sue carte, velocità e precisione nei colpi, varietà e secca potenza, nel modo migliore. Ray «Boom-Boom» Mancini non gli poteva sfuggire, è ancora troppo inesperto pur essendo tanto aggressivo ed altrettanto potente, follemente coraggioso e forte come una roccia.

● Una fase del match tra ARGUELLO e RAY «BOON BOON» MANCINI (a sinistra)

Questo nuovo Mancini è stato gettato nella mischia mondiale troppo presto, pur con un compenso di 200 milioni di lire, appunto come fecero con Sean O'Grady l'irlandese di Oklahoma City che all'età di 19 anni a Los Angeles, California, fu opposto a Danny «Little Red» Lopez campione del mondo dei «piuma» che vinse in cinque rounds. La scorsa primavera O'Grady è diventato campione mondiale dei leggeri WBA superando Hilmer Kenty. Di recente il ragazzo venne detronizzato a tavolino dalla WBC non avendo Sean O'Grady difeso il titolo contro Claud Noel di Trinidad. Sean, che studia medicina, non aveva trovato il tempo per prepararsi adeguatamente al «fight».

Nel Ring Side di Atlantic City c'era anche Lenny «Boom-Boom» Mancini a seguire l'avventura del figlio e sul suo volto stanco si alternarono l'orgoglio paterno, la speranza, lo scetticismo, infine l'angoscia. Dopo il combattimento mormorò: *«...Ray è migliore di me ma meno furbo...».* Invece Alexis Arguello ha detto: *«...Questo Mancini è un kid in gamba, diventerà campione al momento giusto...».* Nell'attesa Arguello potrebbe concedere una «chance» a Sean O'Grady, magari a Sanremo il prossimo anno. Che ne dice Rodolfo Sabbatini, ormai guarito?

Giuseppe Signori

«Voglio giocare con voi» e l'Ascoli lo ha ingaggiato per 15 milioni

Zahoui, straniero a buon mercato attende paziente il «sì» di Mazzone

Dal nostro inviato

ASCOLI PICENO — A Francois Zahoui Ascoli decisamente piace. Ormai qui è di casa. L'italiano lo parla così così ma ti capisce e risponde a tutte le domande, anche a quelle, le più scontate, che si sarà sentito rivolgere mille volte: che facevi in Costa d'Avorio, parlaci della tua famiglia, quanti fratelli e sorelle hai, in che ruolo ti senti di giocare, quanti gol realizzerai, ti sei ambientato, con quale compagno di squadra hai legato di più. Lui risponde in un francese-italiano comprensibilissimo.

Quale impressione abbiamo avuto parlando con il più sconosciuto degli stranieri che quest'anno hanno messo piede in Italia? È un calciatore che ha volontà da vendere, innanzitutto, e che vuole sfondare ad ogni costo. Ancora però non lo si è potuto vedere all'opera se non in qualche incontro amichevole e nelle partitelle di allenamento infrasettimanale.

I tifosi, che già lo hanno eletto a proprio beniamino, reclamano il suo ingresso in campo a gran voce ad ogni allenamento e con grandi scritte, come quella visibilissima sul cancello d'ingresso allo stadio Zeppelli: «Zahoui in squadra». Lui sorride ed allarga le braccia quando gliela indichiamo: non è davvero colpa mia se ancora non posso scendere in campo, sembra dire. I primi ostacoli al suo esordio sono stati di tipo burocratico. Molto lento ad arrivare è stato infatti il nulla osta della Federazione calcistica della Costa d'Avorio. Ora è Mazzone che ancora non ha deciso quando utilizzare l'africano.

Ma Zahoui, come giocatore, cosa vale? Ne parliamo con l'allenatore Carlo Mazzone. «Debbo dire la verità — esordisce il tecnico ascolano — inizialmente ero un pò scettico su di lui. Veniva da un paese che calcisticamente non ha mai offerto niente. Era una perfetta incognita. Ma come lo ho visto all'opera mi sono dovuto ricredere. Tecnicamente è molto ben impostato. Ha degli spunti irresistibili. In allenamento mette spesso in difficoltà i difensori dell'Ascoli i quali inizialmente gli concedevano qualcosa ma adesso fanno sul serio. È difficilissimo fermarlo quando ha la palla al piede. Fondamentalmente è un trequartista: salta facilmente l'avversario, manda in gol i compagni di squadra, va al tiro lui stesso. I difetti? È un po' carente nei contrasti nei rientri difensivi e gli manca ancora il collaudo agonistico vero e proprio».

L'Ascoli ha pagato il suo «negretto» solo quindici milioni. «Se fosse stato un calciatore italiano precisa Mazzone — per l'età e le qualità tecniche che si ritrova sarebbe stato valutato comodamente sui 500-600 milioni di lire».

Ma sfonderà davvero oppure a fine Campionato tutto sarà finito e per Zahoui non resterà che la strada del ritorno in Costa d'Avorio? «Certamente — continua sempre Mazzone — avrà i suoi problemi di ambientamento. Il Campionato italiano è tremendamente difficile. Ma Zahoui ha degli spunti che ogni volta si rivelano decisivi, è fantasioso, geniale ed imprevedibile. Di Brady, Bertoni, Prohaska e compagnia si sapeva tutto già prima che venissero in Italia. Di Zahoui non si sa niente, potrebbe essere la sorpresa del Campionato». E il presidente dell'Ascoli Costantino Rozzi: «Chi l'ha detto che un campione debba costare per forza miliardi?» Che Zahoui sia un giocatore in grado di farsi valere è convinto anche il libero dell'Ascoli Scorsa anche se ancora, ci fa notare, gli mancano la malizia necessaria, la continuità e l'esperienza di gioco. E «Ziguli», come lo hanno ribattezzato i tifosi, che ne pensa? «I compagni di squadra sono molto gentili con me. Mi danno continuamente dei consigli. A volte comprendo con difficoltà quando si parla di tattiche, di zona, di tutti all'attacco o tutti in difesa. Ad Abidjan eravamo abituati a giocare sempre in avanti e alla difesa si badava poco. Interessava lo spettacolo. In Italia invece si bada solo al punto. Mazzone mi sta dando un grosso aiuto, mi sta correggendo molti difetti».

Zahoui sa di avere puntati addosso gli occhi di molte persone. Molto cortesemente ci dice anche che spesso i giornalisti esagerano nei suoi confronti. Quasi quasi vorrebbe essere lasciato in pace. Tanti elogi lo disorientano. Vuol far parlare solo i fatti.

Che dire? Speriamo che arrivi presto l'ora del suo ingresso in campo, con tanti auguri.

Franco De Felice

Azzurrini battuti dal Brasile: 0-1

MELBOURNE — L'avventura dell'Italia ai campionati mondiali giovanili di calcio è pressochè finita. Ancora frastornata dall'umiliante sconfitta (1-4) subita dai sudcoreani, la squadra azzurra è riuscita a contenere la superiorità dei brasiliani, ma non ad evitare un gol che praticamente la elimina dal prosieguo della competizione. L'Italia aveva necessità assoluta di vincere questa partita e il CT, azzurro Italo Acconcia aveva apportato alcune modifiche allo schieramento presentato contro la Corea del Sud, attingendo molto dal Lecce in modo da puntare su una compagine più fresca e più omogenea possibile. L'esito dell'incontro disputato in un ambiente prettamente invernale (faceva freddo e spirava un forte vento), ma alla presenza di 17 mila spettatori per la maggior parte di origine italiana, gli ha dato torto sia pure con le attenuanti del divario che esiste tra la scuola calcistica italiana e quella sudamericana. In più gli azzurri, una volta subito il gol, sono stati presi dal nervosismo ricorrendo a interventi duri tanto da costringere l'arbitro Redelfs della Germania Federale ad espellere al 65' Progna, reo di un fallaccio su un avversario. Al 24' del primo tempo però era stato Galderisi a dover uscire dal campo per un brutto colpo al ginocchio (sostituito da Koetting). La rete brasiliana è venuta nel secondo tempo, all'8 ad opera di Bria. L'Italia comunque, nonostante la superiorità brasiliana, avrebbe potuto pareggiare al 60'. Mariani, partito bene in contropiede, veniva fermato fallosamente al limite dell'area di rigore. L'arbitro anziché applicare la regola del vantaggio, fischiava la punizione, annullando il gol segnato da Icardi. Gli azzurri erano scesi in questa formazione:

Riccetelli (Pasqualino); Bruno, Icardi; Manzo, Progna, Mariani; Gamberini, Galderisi (24' Koetting), Mileti, Cinello, Pari.

Il CIO e l'apartheid dopo Baden-Baden

I delegati africani non si accontentano più di sole parole

Sembrava, alla vigilia, che l'undicesimo Congresso olimpico dovesse saltare sulla mina rappresentata dall'*apartheid* e dalla *tournée* degli Springboks sudafricani in Nuova Zelanda e negli Stati Uniti. Se il Congresso non è inciampato nella mina lo si deve solo allo spirito unitario, assai rafforzato dopo i Giochi di Mosca, ma anche e soprattutto alla consapevole partecipazione dei delegati africani.

Ma il problema esiste. Abbiamo sentito alcuni pareri degli africani e ne abbiamo ricavato questo panorama.

● PAROLE — Agli africani le belle parole, che spesso considerano di circostanza, non bastano più. I delegati a Baden-Baden hanno infatti ammonito i governi della Nuova Zelanda e degli Stati Uniti a non scherzare su questo tema. *«Tutti»*, dicono, *«a parole sono solidali con gli africani e condannano l'apartheid. Ma i fatti, purtroppo, sono assai lontani dalle parole».* Il Congresso si è chiuso, e non si tratta di una bella notizia, con una decisione della Sessione del CIO di visitare il Sudafrica per osservare se le condizioni di *apartheid* nello sport sono mutate. Il CIO ha ancora un membro sudafricano, il medico Regional Honey, 95 anni, che addirittura era intenzionato a proporre la riammissione del Paese razzista nel consesso olimpico. Il CIO si vanta di aver scongiurato la minaccia concedendo in cambio la visita di una delegazione. In realtà ha ceduto ai molti amici del Sudafrica annidati all'interno del CIO.

● BOICOTTAGGIO — Gli africani sono profondamente attaccati al Movimento olimpico e agli ideali che rappresenta ma non vogliono essere presi in giro e quindi non hanno scartato la possibilità di un boicottaggio che potrebbe essere diretto e cioè rivolto unicamente ai Paesi che hanno rapporti sportivi col Sudafrica oppure globale e cioè rivolto ai Giochi olimpici. E così hanno condannato duramente i governi della Nuova Zelanda, degli Stati Uniti e del Sudafrica. *«È assurdo e triste»*, dicono, *«che alle soglie del Duemila ci sia ancora un Paese che discrimina sulla base del colore della pelle. L'apartheid è un tema che ci tocca troppo perché non si accettino gentilmente e serenamente parole vuote di significato».*

Gli africani non vogliono rompere niente: lo hanno dimostrato a Baden-Baden e prima ancora a Bucarest (*«Sapevamo»*, precisano, *«che il delegato neozelandese quando assicurò la Federazione internazionale degli sport universitari che nessun organismo studentesco della Nuova Zelanda avrebbe intrattenuto rapporti sportivi col Sudafrica mentiva sapendo di mentire, ma non volevamo lacerare il Movimento studentesco preferendo concedere tempo alle azioni di buona volontà»*). Ma vogliono che l'opinione pubblica sappia che se qualcosa si spezzerà non sarà per colpa loro.

● APPREZZAMENTO — Gli africani hanno molto apprezzato la fermezza di Juan Antonio Samaranch nel caso-Springboks. Hanno anche apprezzato il Comitato olimpico americano per la dura condanna della *tournée*, il governo di Canberra per aver vietato agli Springboks di fare scalo su suolo australiano, le popolazioni della Nuova Zelanda e degli Stati Uniti per aver manifestato contro la *tournée*.

«I sudafricani sono ricchi», dicono, *«comprano tutto e tutti. Vanno in tournée e si pagano tutte le spese. Anzi, negli Stati Uniti hanno addirittura sovvenzionato la Eastern Rugby Union. Ma se loro sono ricchi noi abbiamo una grande volontà di combattere per una causa giusta e non saranno le parole vuote o di circostanza a scoraggiarci».*

Il professor Sergei Pavlov, presidente del Comitato olimpico sovietico, aveva detto: *«Noi dobbiamo perseguire una ricostruzione dei Giochi in misura da garantire il loro inserimento più logico in un avvenire che corrisponda alle speranze dell'umanità».* E queste speranze non sono certamente in sintonia con quelle del governo di Pretoria.

Remo Musumeci

Domani la Squibb debutta in Coppa dei Campioni col Partizan Tirana

Sinudyne convince, Fabia sogna

Varese vive di... ricordi - La Pagnossin debutta nella Coppa dei Campioni femminile - Oggi la Coppa Korac

Nel campionato di basket c'è chi vive solo di ricordi. Per Varese questi sono tempi di magra, tempi tristi dopo tanto splendore.

La Cagiva dopo tre turni di campionato è ferma a zero punti. Non accadeva da quando il basket era passatempo da oratorio. E pressochè mai era successo che a recitare il ruolo di co-protagonista in campionato assurgessero città come Rieti, Pesaro, Roma, Forlì, Treviso, Venezia. Alla scuola di Varese, nei tempi d'oro, sono andati in tanti, ed oggi si raccolgono i frutti di quella semina.

La vecchia gloria naviga in acque agitate, oggi. Varese per fortuna non ha perduto — come si era temuto la scorsa primavera — il suo sodalizio cestistico, ma ora si deve accontentare di quello che nell'estate è riuscita a mettere insieme alla bell'e meglio. E cioè una squadra da quarto-quinto posto, non di più. Che, un po' per sfortuna un po' per demerito, è incappata in tre sconfitte consecutive con la prospettiva di una quarta possibile battuta d'arresto domenica prossima in casa con la Sinudyne.

Pentassuglia ha davvero molti grattacapi. Prendiamo ad esempio Brickowski: è un buon pivot, è sempre pronto ai rimbalzi, ma quando ha la palla in mano sembra essere assalito dai ricordi d'infanzia. E i momenti di distrazione si pagano cari, sul parquet. C'è poi Della Fiori, giocatore ben preparato, alto, dotato di buon tiro, ma a Milano è bastato Premier (alto 1,96, otto cm. meno dell'ala varesina) ad infondergli la paura di tirare.

In testa alla classifica del campionato si è ora attestata la coppia Sinudyne-Fabia. Una conferma per i bolognesi, una quasi sorpresa per la squadra reatina allenata da Vandoni. La Sinudyne, agli ordini di Aza Nikolic, si sta avviando a disputare un grande campionato. Pur agguantando la vittoria sull'agguerrito Benetton all'ultimo minuto, la Sinudyne ha convinto. Anche domenica Zambelist Frederick ha dimostrato di avere sostituito più che degnamente Caglieris, mentre Rolle nonostante le sue incertezze, ha già cancellato il ricordo del deludente Marquinho. E gli italiani della squadra sono gli stessi che l'anno scorso disputarono soli soletti la finale di playoff con la Squibb.

La Fabia vive un periodo di gloria che difficilmente, secondo noi, durerà molto. La squadra di Vandoni ha dalla sua lo stesso complesso che due anni fa vinse la Korac. Un po' più stagionato, con meno ricambi ma con l'aggiunta di Tony Zeno, preziosissima ala-pivot. Il problema di Vandoni resta comunque la panchina «cortissima».

Per la Scavolini, che ha sconfitto la Squibb sul difficile campo di Cantù, non c'è da sprecar parole. Skansi ha a disposizione una squadra fortissima in ogni reparto, e con la vittoria di domenica ha voluto candidarsi al successo finale. Facili i successi di Carrera e Berloni su Bartolini e Latte Sole. Haywood ha disputato una magnifica partita, ma non avrà compito facile quando dovrà misurarsi in difesa contro attacchi più prolifici.

Il Billy, infine, non ha entusiasmato, tutt'altro. Ma non ha ancora schierato la formazione tipo. Fra quindici giorni, per Squibb-Billy, saranno della partita anche Meneghin e Gallinari. È ancor presto per trinciar giudizi sui milanesi.

Prendono il via questa settimana anche le coppe europee. Scenderanno in campo anche quattro delle sette italiane iscritte. La Squibb esordisce a Cantù domani sera in Coppa dei Campioni contro un resistibile Partizan Tirana. Nella «Campioni» femminile debutta, sempre domani sera, anche il Pagnossin Treviso che giocherà in trasferta contro il Barcellona. Per la Coppa Korac il Latte Sole incontrerà oggi a Bologna i greci dell'Iraklis Salonicco, e nella stessa serata la Fabia attende l'Avignone: avversari di modesta levatura per entrambe le italiane. La Sinudyne nella Coppa delle Coppe, la Carrera e la Cagiva in Korac sono ammesse direttamente ai quarti di finale.

Mario Amorose

Ieri una giornata toscana

Quante storie dietro alle gare dei Giochi della Gioventù

Un professore di Paganica racconta che cosa gli costa far fare sport ai suoi allievi

ROMA — Tanti giovani: una festa. Ecco i Giochi della Gioventù, anche quando il clima arroventato delle gare eccita gli allenatori, esaspera l'impegno, accende gli animi. Sui campi di gara della 13ª finale nazionale di questa rassegna giovanile dello sport, si registrano ormai le prime vittorie assolute, si celebrano i primi trionfi, ma le pedane e i campi di gara non riescono a diventare protagonisti assoluti. La preminenza è ancora dei cento e cento ragazzi e ragazze che giocano in allegria intorno agli impianti sportivi, che sciamano per Roma in mezzo ad un traffico impazzito e ancor più traumatizzato dai numerosi pullman che li trasportano.

Così è anche perché tanti come sembrano, belli come sono, ognuno di loro, ognuno dei cinquemila già convenuti a Roma in attesa che altrettanti dia loro il cambio per la seconda fase da venerdì prossimo, sono piaciuti ai romani che amano le cose semplici e le grandi feste.

Tuttavia anche se Roma i Giochi li conosce principalmente per le tute della Cassa di Risparmio che indossano i ragazzi di casa, per le comitive che fanno la fila dal tabaccaio per spedire la cartolina, debitamente affrancata, alla mamma e al babbo, i risultati delle gare la loro parte la rivendicano e la meritano.

Ieri è stata una giornata molto toscana, nel senso che una ragazza e un ragazzo di questa regione hanno fatto centro. La bambina, Ilaria Barcali di Empoli, con 5 metri e 28 centimetri si è aggiudicata il salto in lungo femminile, mentre Dino Sieni, un ragazzo fiorentino, è stato il primo nel lancio del peso con metri 16,04, restando tuttavia molto lontano, forse anche perché bloccato dall'emozione, dalle sue possibilità che in alcune occasioni l'hanno visto scagliare l'attrezzo di 4 kg. quasi a 17 metri. Di Sieni si parla già come di un fenomeno. Se sarà vero lo verificheremo in seguito. Intanto lo sport italiano lo attende con fiducia anche perché è in mano ad un allenatore, Mario Pica, che vanta ottime credenziali, tra l'altro preparatore di Montelatici. Le finali della giornata hanno fatto registrare anche il successo delle ragazze di Cagliari nella ginnastica artistica. Nel lancio della palla di 400 grammi ha vinto il vicentino Roberto Fagion con metri 61,28.

Se i risultati via via parlano di speranze giustificate per lo sport italiano, tante storie, di cui si racconta ai margini del campo, sono lì a rammentare a tutti che lo sport è bello ma che praticarlo è difficile. Ne basta una per tutte. Dice Eugenio Iovinitti, un professore di Paganica, in provincia dell'Aquila: «Quanti sacrifici si devono fare perché questi ragazzi possano fare sport. Personalmente accompagno i miei allievi fino al l'Aquila con la mia macchina, circa 7 chilometri, perché possano allenarsi». Allora uno pensa: «Ma le promesse del ministro dello sport a proposito della scuola che deve fare sport, che fine hanno fatto?».

s. b.

Cinema e teatri

Lirica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
Si ricevono abbonamenti per la stagione «Musica in Autunno» a L. 20 000 - 12.000 - 8 000 (oggi ultimo giorno). Alle 21, il primo concerto diretto da Daniel Oren. In programma: Beethoven, **Concerto n. 4 per pianoforte e orchestra** e **Sinfonia n. 5**. Orario della Biglietteria: 10-13 e 17-19.

Concerti

A.C.A. CIRCOLO ARCI
(Via del Campo, 46/F - Tel. 281.06 82)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi della scuola popolare di musica e danza contemporanea

ACCADEMIA FILARMONICA
(Via Flaminia, 118 - Tel 360 17 52)
Mercoledì 14 ottobre alle ore 21 al Teatro Olimpico inaugurazione stagione 1981-1982 con il Balletto dell'Opera di Stoccarda Biglietti in vendita alla Filarmonica, via Flaminia 18, tel. 3601752 Dalle ore 16 la vendita prosegue presso il botteghino del teatro (piazza Gentile da Fabriano, tel. 393304)

ACCADEMIA SANTA CECILIA
(Via Vittoria, 6 - Tel 6790389-6783996)
Sono in corso gli abbonamenti alla stagione sinfonica 1981-82. Gli uffici in Via della Conciliazione n 4 sono aperti dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 18 tranne il sabato pomeriggio e la domenica, tel 6541044

ACCADEMIA ITALIANA DI MUSICA CONTEMPORANEA
(Via Arangio Ruiz - Tel. 572166 - ore 9-13)
Alle 21, Presso la Chiesa di S Agnese a Piazza Navona **I Solisti Aquilani** diretti da Vittorio Antonellini, interpretano musiche di Bucchi, Porena, Zafred, Maderna, Gentilucci e Renosto

ASSOCIAZIONE CULTURALE «I DANZATORI SCALZI»
(Vicolo del Babuccio 37 - Tel 6788121 - 6781963)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di danza moderna della tecnica di Patrizia Cerroni, che avranno inizio il 5 ottobre per l'anno 1981-82 Le lezioni avanzate tenute dalla stessa Cerroni e quelle elementari tenute da Paola Cibello sono accompagnate dal percussionista Nicola Raffone. Per informazioni rivolgersi al numero telefonico 6548454, Via S Nicola De Cesarini Centro Studi V Lombardi dove si tengono i corsi

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI
(Via Fracassini 46 - Tel 361005)
Sono aperte le iscrizioni per la stagione concertistica 1981-1982 che avrà inizio sabato 17 ottobre presso l Auditorio San Leone Magno (Via Bolzano 38, tel 853216) con l **Estro Armanico** di A Vivaldi nell esecuzione de «I Solisti Italiani»

CENTRO INIZIATIVE MUSICALI
(Arco degli Acetari n 40 - Tel 657.234)
Sono aperte le iscrizioni alla scuola di musica per tutti gli strumenti. La segreteria e aperta tutti i giorni tranne sabato e festivi dalle 17 alle 20 CIRCOLO GIANNI BOSIO
(Via dei Sabelli, 2 - Tel 492610)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di Organetto, Chitarra, Flauto dolce, Voce, agli Stages su Tamburello e Tammorra, Danze popolari italiane, Metodi e Tecniche della fotografia e cinematografia etnografica, Poesia popolare. Segreteria feriali 17-20

SOCIETÀ ITALIANA DEL FLAUTO DOLCE
(Viale Angelico, 67 - Tel 354441)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di flauto dolce, flauto traverso, chitarra classica, ritmica, teoria e solfeggio Orario segreteria 16-19 dal lunedì al venerdì

CORO POLIFONICO ROMANO
(c/o Oratorio del Gonfalone - Via della Scimia, 1/b - Tel 655.952)
Sono aperte le iscrizioni alla stagione dei concerti 1981-82 che si inaugura il 22 ottobre alle 21.15 La segreteria rimane aperta dalle 9 30 alle 12 30 e dalle 16 30 alle 19 30 escluso il sabato pomeriggio

XVIII FESTIVAL DI NUOVA CONSONANZA
(Piazza S Giornate, 1 - Tel 3595596)
Alle 21 30. Presso l Auditorium della RAI al Foro Italico (Piazza Lauro De Bosis), l Orchestra Sinfonica Siciliana diretta da Gabriele Ferro eseguirà musiche di Pennisi e Grisey

AULA MAGNA UNIVERSITÀ
(Piazzale Moro - Tel 861663)
Domani alle 21 «Polifonia Sec. XV-XVI» e «Beatus Vir» di A Vivaldi - Coro Franco Maria Saraceni - Coro Romani Cantores - Orchestra Sinfonica Abruzzese Direttore Giuseppe Agostini - Ingresso libero.

Prosa e Rivista

BELLI
(Piazza S Apollonia, 11/A - Tel. 5894875)
Alle 21 15. La Compagnia Teatro Belli presenta **Orchestra di Dame** di Jean Anouilh Regia di Antonio Salines.

BORGO S. SPIRITO
(Via dei Penitenzieri n 11 - Tel 84 52 674)
Domani e domenica alle 17 30 La Compagnia D'Origlia-Palmi rappresenta **La vita che ti diedi** di Luigi Pirandello. Regia di Annamaria Palmi

CENTRALE
(Via Celsa, 6 - Tel 6797270)
Alle 21: «Prima» La Compagnia del Teatro Centrale presenta **Tre civette sul comò** di Romeo De Baggis, con Paola Borboni, Diana Dei, Rita Libesi Regia di Fabio Battistini

DEI SATIRI
(Via Grottapinta 19 - Tel 6565352/6561311)
Alle 21.15. Il Teatro Rigorista presenta il Laboratorio Burattini per adulti e bambini **La favola dell'albero e della cesta** Testo e regia di Idalberto Fei

DELLE ARTI
(Via Sicilia, 59 - Tel 4758598)
Domani alle 21 «Prima» (abbonamento alle prime) La Compagnia Stabile presenta Aroldo Tieri, Giuliana Lojodice Antonio Fattorini in **Il gioco delle parti** di L Pirandello Regia di Giancarlo Sbragia Continua la campagna abbonamenti.

ETI-QUIRINO
(Via M Minghetti, 1 - Tel 6794585) Alle 20 45 (prima replica in abbonamento) Il Gruppo Teatro Libero RV presenta «La locandiera» di Carlo Goldoni nella messa in scena ideata nel 1952 da Luchino Visconti, riproposta da Giorgio De Lullo, Piero Rosi, Umberto Tirelli, Maurizio Montevere, con R Alpi, M Duane, S Fornara, G. Giacchetti, I Guidotti, E. Marano, C. Sylos, Labini, G. Tozzi.

ETI-VALLE
(Via del Teatro Valle, 23 - Tel 6543794)
Alle 21 (abbonamento speciale 2 turno) Raffaele Scarano e Pietro Mezzasoma presentano Paola Quattrini in: **La cameriera brillante** di Carlo Goldoni con Carlo Bagno, Virgilio Zernitz, Alvise Battain, Antonio Buonomo. Regia di Edmo Fenoglio

GIULIO CESARE
(Viale Giulio Cesare - Tel 353360)
Sono iniziati gli abbonamenti alla stagione teatrale 1981-82 Per informazioni rivolgersi al botteghino

LA CHANSON
(Largo Brancaccio 82/A - Tel 737277)
Domani alle 21 30 La Cooperativa «Le Arti» presenta Peppe Lanzetta in **Io e Gheddafi** - Mireno Scali in **Che strane somiglianze** e **Policromia** con Pietro De Silva Patrizia Loreti e Gino Nardella

SALA UMBERTO
(Via della Mercede, 50 - Tel 67 94 753)
Alle 21 **Beckett e il suo re** di Jean Anouilh Con Andrea Giordana, Giancarlo Zanetti e Tina Lattanzi Regia di Aldo Trionfo

S ISTINA
(Via Sistina, 129 - Tel 47 56 841)
Alle 21 Massimo Landi presenta la Compagnia Piccole Donne in **Il fantasma dell'Opera** uno spettacolo di Tonino Pulci, Paola Pascolini e Stefano Marcucci

TEATRO DI ROMA - TEATRO ARGENTINA
(Via dei Barbieri, 21 - Tel 65 44 601-2-3)
È in corso la campagna abbonamenti per la stagione 1981-82 In programma 8 spettacoli, particolari prezzi a lavoratori e giovani

TEATRO TENDA
P.ZZA MANCINI - Tel. 393969
Inaugurazione stagione 81-82
Venerdì 9 e Sabato 10 Ottobre - ORE 21
2 ECCEZIONALI REPLICHE
RAFAEL ALBERTI
NURIA ESPERT
in
AYRE Y CANTO DE LA POESIA
INFORMAZIONI AL BOTTEGHINO DEL TEATRO DALLE ORE 10 ALLE ORE 19

TEATRO PORTA PORTESE
(Via Bettoni n 7 - Tel 58 10 342)
Aperto settembre-ottobre seminario studio teatrale (ore 17.30-20.30)

PARIOLI
(Via Giosuè Borsi, 20 - Tel. 803523)
È in corso la campagna abbonamenti per la stagione teatrale 1981-82 Informazioni al botteghino del teatro tutti i giorni dalle 10 alle 19

TEATRO TENDA
(Piazza Mancini - Tel 333969)
Venerdì e sabato alle 21 Due repliche uniche e straordinarie di Rafael Alberti e Nuria Espert **Ayre y canto de la poesia.**

IL LEOPARDO (Vicolo del Leopardo, 33 - Tel 5895540)
Alle 21.15. **Incubo** da Guy de Maupassant. Regia di Roberto Marafante, con Stefano Marafante.

TEATRO INSTABILE
(Via del Caravaggio n. 97 - Tel. 5134523)
Domani alle 21. Il Gruppo Teatro Instabile presenta: **Tre scimmie nel bicchiere** di Mario Moretti, con J. Baiocchi, G. Valenti, M. Parboni. Regia di Gianni Leonetti e Franco Mastelli.

PICCOLO DI ROMA
(Via della Scala)
Alle 21.15. La Coop Teatro de Poche presenta: **Romy e Giuly**, parodia di Pietro Zardini, da Shakespeare; con M. Surace, P. Zardini, S. Karay. Ingresso gratuito per handicappati. L. 1.000 per studenti.

TEATRO IN TRASTEVERE
(Sala A): alle 21 15. Il Centro Sperimentale del Teatro presenta: **Berlaiza, il grande mito** di S. Fiorenza. Regia di S. Kheradmand
(Sala B): riposo
(Sala C): riposo

Sperimentali

INSIEME PER FARE
(Piazza Rocciamelone, 9 - Tel 894.006)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di fotografia, falegnameria, ceramica, tessitura, liuteria, musica, danza La segreteria è aperta il lunedì e il venerdì dalle 17 alle 20

CONVENTO OCCUPATO - MOVIMENTO SCUOLA LAVORO
(Via del Colosseo, 61 - Tel. 6795858)
Sono aperte le iscrizioni ai corsi teorico-pratici di agopuntura, incisione, falegnameria, training autogeno, ceramica, danza, fotografia, liuteria

Cineclub

ESQUILINO
(Via Paolina, 31)
Alle 17-19-21 **Ottobre** di Eisenstein - Drammatico

C.R.S. IL LABIRINTO
(Via Pompeo Magno, 27 - Tel 312283)
Alle 16,30-19,30-21,30 **Ultimatum alla terra** con P Neal, alle 18-21 **La cosa di un altro mondo** con K Tobey.

GRAUCO CINEMA
(Via Perugia, 34 - Tel 7551785-7822311)
Riposo.

L'OFFICINA
(Via Benaco, 3 - Tel. 862530)
Alle 18-19.30-21-22.30 **The man who knew too much** (L'uomo che sapeva troppo) di A. Hitchcock. (Versione originale)

SADOUL
(Via Garibaldi, 2-A - Tel. 5816379)
Alle 19-21-23 «24 film di Ingmar Bergman»: **Come in uno specchio** - Drammatico - VM 14

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718)
Quadrophenia con P. Daniels - Musicale

ARCHIMEDE D'ESSAI
(Via Archimede, 71 - Tel. 875.567) L 2 000
Vivere alla grande con G Burns - Satirico
(16 30-22.30)

ASTRA (Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256) L. 1500
Woodstock - Musicale

AUSONIA (Via Padova, 92 - Tel. 426160) L. 2000
Non pervenuto

DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel 780145)
Jesus Christ superstar con T. Neeley - Musicale
(16-22.30)

FARNESE (P za Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
La signora omicidi con A Gunness - Satirico

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Indovina chi viene a cena? con S. Tracy - Drammatico (VM 14)

NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
Macbeth con I Finch - Drammatico

RUBINO (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750827)
Gli ultimi fuochi con R. De Niro - Drammatico - VM 14

TIBUR (Via degli Etruschi,40 - Tel. 4957762)
Il diabolico complotto del dottor Fu Manchù con P. Sellers - Comico

TEATRO OLIMPICO
(P.zza Gentile da Fabriano - Tel. 39.62.635)
Alle 17 e alle 21 «Filmopera»: **Wozzeck**, musica di A. Berg, direttore d'orchestra: Bruno Maderna. Ingresso L 2 500 - Rid L 1 500 Abbonamenti speciali (Soci Filarmonica, iscritti al Goethe Institut, Opera Universitaria) L. 8000

Jazz e folk

MISSISSIPPI JAZZ-CLUB
(Borgo Angelico, 16 - P.za Risorgimento)
Alle 16 sono aperte le iscrizioni ai corsi di musica per tutti gli strumenti Alle 21.30 «Concerto di jazz tradizionale con i Classic Jazz Team». Ingresso omaggio agli studenti

PARADISE (Via Mario de' Fiori, 12 - Tel 581.04.62)
Tutte le sere alle 22 30 e 0 30 «Sex simbol balletti» nella rivistaparigina **Femmine folli** Nuove attrazioni internazionali Prenotazioni tel. 865.398 e 854.459.

EL TRAUCO (Via Fonte dell'Olio, 5-7)
Alle 21 30 «Ely» cantautore brasiliano. Dakar del Perù presenta «Folklore sudamericano»

SELARUM (Via dei Fienaroli, 12 - Tel 5813249)
Tutte le sere alle ore 21. Musica latino-americana con gli **Urubu** Apertura locale ore 18

FOLK STUDIO
(Via G Sacchi, 3 - Tel. 5892374)
Alle 21 30 torna il country e bluegrass americano con Wreckin Crew - J Tuckett (violino) - R. Jherwood (chitarra) - P Cassidy (mandolino) e P Martinez (basso).

MOTONAVE TIBER UNO
Tutte le sere alle 20 30 **Roma di notte** musica e romantica crociera sul Tevere Canta Lydia Raimondi

TEATRO TRIANON
(Via Muzio Scevola, 101 - Tel 78 10 302)
Alle 21,30: **Rock Imagination** concerto rock multivisione, con i più grandi interpreti rock di tutti i tempi. Prezzo unico L. 4 000

Attività per ragazzi

CRISOGONO
(Via S Gallicano, 8 - Tel 63 71 097-58 91 877 - Piazza Sonnino)
Alle 17 La Compagnia dei Pupi Siciliani dei Fratelli Pasqualino presenta **Guerrin Meschino** Regia di Barbara Olson.

GRAUCO TEATRO (Via Perugia 34 - Tel. 7822311)
Domani alle 18 30 **La regina delle nevi** di Hans Christian Andersen

MARIONETTE AL PANTHEON
(Via Beato Angelico, 32 - Tel 8101887)
Da domenica 11 alle 16 30 Il Teatro delle Marionette degli Accettella presentano **Pinocchio in Pinocchio** da Collodi, con le sorprese del burattino Gustavo

---

LUNEUR (Luna Park permanente - Via delle Tre Fontane - EUR - Tel 5910608)
Il posto ideale per trascorrere una piacevole serata

Prime visioni

ADRIANO (P zza Cavour 22 - T 352153) L 4000
Scontro di titani con B Meredith - Mitologico
(16-22 30)

AIRONE
(Via Libia, 44 - Tel 7827192) L. 1500
Il laureato con A Brancoft - Satirico

ALCYONE
(Via Lago di Lesina 39 - Tel 8380930) L 2500
La disobbidienza con S Sandrelli - Drammatico (VM 14)
(16 30-22 30)

VI SEGNALIAMO

CINEMA

- «Storie di ordinaria follia» (Barberini, Capitol, Sisto)
- «This is Elvis» (Capranica)
- «La tragedia di un uomo ridicolo» (Etoile)
- «Oltre il giardino» (NIR, Augustus)
- «L'assoluzione» (Quirinale, Rouge et Noir)
- «L'ultimo metrò» (Quirinetta)
- «Al Pacino Cruising» (Nuovo)
- «Ottobre» (Esquilino)
- «Filmopera» (Olimpico)

ALFIERI
(Via Repetti, 1 - Tel. 295803) L. 1200
Venerdì 13 con Betsy Palmer - Horror (VM18)

AMBASCIATORI SEXY MOVIE
(Via Montebello, 101 - Tel 481570) L 3000
Sex erotic job
(10-22.30)

AMBASSADE
(Via Acc. degli Agiati, 57 - (Ardeatino) - Tel 5408901) L 3500
La corsa più pazza d'America con B. Reynolds - Satirico
(16-22.30)

AMERICA
(Via N del Grande, 6 - Tel 5816168) L 3000
La corsa più pazza d'America con B. Reynolds - Satirico
(16-22 30)

ANIENE (P za Sempione, 18 - T 890817) L 2000
Confessioni di una porno hostess

ANTARES (Viale Adriatico 21 - Tel. 890947) L 2000
Una vacanza del cactus con E Cannavale - Comico
(16 30-22.30)

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - T. 7594951) L. 1200
Intime carezze

ARISTON
(Via Cicerone, 19 - Tel 353230) L. 4000
Il turno con V. Gassman - Satirico
(16 30-22.30)

ARISTON N. 2
(G. Colonna - T. 6793267) L. 4000
La corsa più pazza d'America con B. Reynolds - Satirico
(16-22.30)

ASTORIA
(Via O da Pordenone - Garbatella - Tel 5115105)
Chiusura estiva

ATLANTIC
(Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610536) L. 2000
Cornetti alla crema con E. Fenech - Comico
(16-22.30)

AVORIO EROTIK MOVIE
(Via Macerata, 10 - Tel. 753527) L 2500
Giochi erotici in famiglia

BALDUINA (P.zza Balduina, 1 - Tel. 847592) L. 2500
La pelle con M Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15,15-22.30)

BARBERINI
(Piazza Barberini, 25 - Tel. 4751707) L. 4000
Storie di ordinaria follia con O. Muti - Drammatico
(16 30-22 30)

BELSITO
(Via Minghetti 4 - Tel 6790015) L. 2500
Crema cioccolata e pa...prika con B. Bouchet - Satirico
(16-22.30)

BLUE MOON
(Via dei 4 Cantoni 53 - Tel. 481330) L. 4000
Sexy erotik libido
(16-22.30)

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778) L. 3500
La cruna dell'ago con D. Sutherland - Giallo
(16.30-22 30)

BRANCACCIO (Via Merulana, 244 Tel. 735255) L. 4000
Sogni d'oro con N. Moretti - Satirico
(16.30-22.30)

CAPITOL (Via G. Sacconi - Flaminio - Tel. 393280) L. 3500
Storie di ordinaria follia con O. Muti - Drammatico
(16-22 30)

CAPRANICA
(P zza Capranica, 101 - Tel 6792465) L. 3500
This is Elvis con E. Presley - Musicale
(16-22 30)

CAPRANICHETTA
(P zza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
La pelle con M Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15.15-22.30)

CASSIO (via Cassia, 694)
Uno contro l'altro praticamente amici con R. Pozzetto - Comico

COLA DI RIENZO
(P za Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584) L. 4000
La cruna dell'ago con D. Sutherland - Giallo
(16-22.30)

DEL VASCELLO
(P za R Pilo, 39 - Tel. 588454) L. 2000
Riposo
(16 45-22 30)

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Flash Gordon con O. Muti - Fantascienza

DUE ALLORI (Via Casilina, 505 - Tel. 273207)
Chiusura estiva

EDEN
(P.za Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188) L. 3500
Sogni d'oro con N. Moretti - Satirico
(16.30-22.30)

EMBASSY
(Via Stoppani, 7 - Tel 870245) L. 4000
Piso pisello con L. Porro - Sentimentale
(16.30-22.30)

EMPIRE
(Via R. Margherita, 29) - Tel. 857719) L. 4000
Excalibur con N. Terry - Storico-Mitologico
(16.30-22.30)

ETOILE (P. in Lucina 41 - Tel. 6797556) L 4000
La tragedia di un uomo ridicolo con U. Tognazzi - Drammatico
(16-22 30)

ETRURIA (Via Cassia 1672 - Tel. 6910786) L. 1800
Avventure erotiche di Candy

EURCINE
(Via Liszt, 32 - Tel 5910986) L 4000
La cruna dell'ago con D Sutherland - Giallo
(16-22.30)

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel 865736) L 4000
La pelle con M. Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15 15-22 30)

FIAMMA (Via Bissolati, 47 - T. 4751100) L. 4000
La pelle con M. Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15.15-22 30)

FIAMMA N. 2
(Via S. N. da Tolentino, 3 - T. 4750464) L. 4000
Ricomincio da tre con M Troisi - Comico
(16.45-22.30)

GARDEN (Viale Trastevere, 246 Tel 582848)
Fort Bronx con J Brolin - Giallo
(16,30-22 30)

GIARDINO
(P za Vulture - Tel 894946) L 2000
Crema cioccolata e pa...prika con B. Bouchet - Satirico
(16 30 22.30)

GIOIELLO (v. Nomentana 43 - T. 864196) L. 3000
Ricomincio da tre con M Troisi - Comico
(16-22 30)

GOLDEN (Via Taranto, 36 - T. 7596602) L 3000
Un'ombra nel buio - Horror
(16-22.30)

GREGORY
(Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600) L. 3500
Sogni d'oro con N Moretti - Satirico
(16-22 30)

HOLIDAY (L go B Marcello - Tel. 858326)
L. 4000
Bastano tre per fare una coppia con G. Hawn - Comico
(16-22 30)

INDUNO
(Via G. Induno - Tel 582495) L 2500
Candy Candy e Terence d'Animazi

KING
(Via Fogliano, 37 - Tel 8319541) L 4000
La pelle con M. Mastroianni - Drammatico (VM 14)
(15.15-22 30)

LE GINESTRE (Casalpalocco - Tel. 6093638)
L. 2500
Il grande uno rosso con L. Marvin - Avventuroso
(16.30-22.30)

MAESTOSO
Tarzan l'uomo scimmia con R. Harris, Bo Derek - Avventuroso
(16-22.30)

MAJESTIC
Excalibur con N Terry - Storico-Mitologico
(16.30-22.30) L 3500

MERCURY
La porno storia di Amanda
(16-22.30)

METRO DRIVE IN (Via C Colombo 21) L. 2000
Taxi driver con R. De Niro - Drammatico (VM 14)
(20-22.30)

METROPOLITAN
(Via del Corso, 7 - Tel 6789400) L. 4000
Tarzan l'uomo scimmia con R. Harris, Bo Derek - Avventuroso
(16-22.30)

MODERNETTA
(P.zza Repubblica, 44 - Tel. 460285) L 3500
Sono una p... topo d'albergo
(16-22 30)

MODERNO
(P.zza della Repubblica)
Lingua calda
(16-22.30)

NEW YORK
(Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271) L. 3500
Scontro di titani con B. Meredith - Mitologico
(16-22.30)

N.I.R.
(Via V Carmelo - Tel. 5982296) L. 3000
Oltre il giardino con P. Sellers - Drammatico
(17-22.30)

OLIMPICO
Ore 17 e 21. **Wozzeck** (vedi rubrica Cinema d'essai)

PARIS (Via Magna Grecia 112 - T. 754368) L. 3500
Excalibur con N. Terry - Storico-Mitologico
(16 22 30)

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel 5803622)
Coal miner's daughter (La ragazza di Nashville) con Sissy Spacek - Drammatico
(16-22 40)

QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane, 23 - Tel 4743119 L. 3500
Cornetti alla crema con E Fenech - Comico
(16 22 30)

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653) L. 4000
L'assoluzione con R. De Niro - Drammatico (VM 14)
(16-22 30)

QUIRINETTA (Via M Minghetti, 4 -Tel 6790015) L 3500
L'ultimo metrò di F. Truffaut - Drammatico
(15 30-22 30)

RADIO CITY
(Via XX Settembre, 96 - Tel. 464103) L. 2500
Virus con R O'Neil - Horror (VM 14)
(16-22 30)

REALE (P. Sonnino, 7 - Tel. 5810234) L. 3500
Cornetti alla crema con E. Fenech - Comico
(16-22.30)

REX (C so Trieste, 113 - Tel 864165) L. 3000
Fort Bronx con J Brolin - Giallo
(16.30-22 30)

RITZ
(Via Somalia, 109 - Tel 837481) L. 3500
Cornetti alla crema con E. Fenech - Comico
(16-22.30)

RIVOLI
(Via Lombardia, 23 - Tel 460883) L 3500
Le occasioni di Rosa con M. Suma - Drammatico (VM 14)
(17.15-22.30)

ROUGE ET NOIR
(Via Salaria, 31 Tel 864305) L 4000
L'assoluzione con R. De Niro - Drammatico (VM 14)
(16-22 30)

ROYAL
(Via E Filiberto, 179 - Tel 7574549) L. 4000
Cornetti alla crema con E. Fenech - Comico
(16 22.30)

SAVOIA
(Via Bergamo, 21 - Tel. 865023) L. 2500
Bravo Benny con T. Hill - Comico
(16.45-22.30)

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
L. 4000
La cruna dell'ago con D. Sutherland Giallo
(16-22 30)

TIFFANY
(Via A De Pretis - Galleria - Tel 462390)
L. 3500
Sweet porno baby
(16-22.30)

TRIOMPHE (Piazza Annibaliano, 8 - Trieste)
Tel 8380003
Chiusura estiva

ULISSE (Via Tiburtina, 254 Tel. 433744)
Confessioni di una porno hostess

UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030) L. 3500
Scontro di titani con B. Meredith - Mitologico
(16-22.30)

VERBANO (P zza Verbano, 5 - Tel 851195)
L 3 000
L'ululato di J. Dante - Horror (VM 14)
(16-22.30)

VITTORIA (P.zza S. M. Liberatrice, Testaccio Tel. 571357)
Chiusura estiva

Seconde visioni

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Riposo

ADAM
(via Casilina, 1816 - Tel. 6161808)
Riposo

APOLLO
(via Cairoli, 98 - Tel. 7313300) L. 1500
Autostoppisti in calore

ARIEL
(via di Monteverde, 48 - Tel. 530521) L. 2000
Moglie sopra femmine sotto

AUGUSTUS
(corso V. Emanuele, 203 - Tel 655455) L. 2000
Oltre il giardino con P Sellers - Drammatico

BRISTOL
(via Tuscolana, 950 - Tel 7615424) L. 1500
Midel nai blu

BROADWAY
(Via dei Narcisi, 24 - Tel 2815740) L. 1200
Sexual excitation

CLODIO
(via Riboty, 24 - Tel 3595657) L. 2000
Una vacanza del cactus con E. Cannavale - Comico

DEI PICCOLI
(Villa Borghese)
Riposo

ELDORADO
(Viale dell'Esercito, 38 - Tel 5010652) L. 1000
Zombi 2

ESPERIA (P Sonnino, 37 - Tel 582884) L. 2000
Quella villa accanto al cimitero di L Fulci - Horror (VM 18)

ESPERO
Chiuso

HARLEM
(Via del Labaro, 64 - Tel. 6910844)
Non pervenuto

HOLLYWOOD (Via del Pigneto, 108 - Tel. 290851) L. 1.500
Chiuso

MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
L. 1500
Il fantasma del palcoscenico con P. Williams - Satirico (VM14)

MISSOURI (V. Bombelli 24 - T 5562344) L. 1500
Ereditiere superporno

MOULIN ROUGE (Via O M. Corbino, 23 - Tel 5562350) L. 1500
Le porno teenagers

NUOVO Via Ascianghi, 10 - Tel 588116
Cruising con Al Pacino - Drammatico (VM 18)

ODEON P.zza della Repubblia, - Tel 464760
L. 1500
Superlibido

PALLADIUM P zza B Romano, 11 - Tel 5110203
Parossismo erotico

PRIMA PORTA
(P zza Saxa Rubra, 12-13) Tel 6910136 L. 1500
Riposo

RIALTO
(Via IV Novembre, 156 - Tel 6790763) L. 1500
Al di là del bene e del male con E. Josephson - Drammatico (VM 18)

SPLENDID Via Pier delle Vigne, 4 - Tel.620205
Love sensation

TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7810302
(Vedi rubrica: Jazz-Folk)

Cinema-teatri

AMBRA JOVINELLI (P.zza G Pepe - Tel 7313306)
L. 1700
Le goditrici e rivista di spogliarello

VOLTURNO (Via Volturno, 37 - Tel 4751557)
L. 1300
La ragazza porno e rivista di spogliarello

Fiumicino

TRAIANO (Fiumicino)
Superman 2 C. Reeve - Fantascienza

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
L. 2500
Una vacanza del cactus con E Cannavale - Comico

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750) L. 3000
Storie di ordinaria follia con O. Muti - Drammatico
(16-22.30)

SUPERGA (Via Merina, 44 - Tel. 5696280)
L. 3000
Sexy Super Star (16-22 30)

Festa Nazionale de l'Unità sulla neve
ALTIPIANI DI FOLGARIA E LAVARONE 10-24 GENNAIO 1982

Prezzi convenzionati (per gruppo) sconto 20% per bambini fino ai 6 anni in stanza coi genitori

DURATA	I GRUPPO	II GRUPPO	III GRUPPO	PERIODO
7 giorni	161.000	147.000	133.000	dal 10 al 17
7 giorni	161.000	147.000	133.000	dal 17 al 24
14 giorni	305.900	279.000	252.700	dal 10 al 24

Informazioni e prenotazioni
Unità vacanze Milano (02) 64.23.557 - Unità vacanze Roma (06) 49.50.141
Presso Federazioni provinciali PCI - Ass. Amici l'Unità Roma (06) 6711

LE PRENOTAZIONI SI RICEVONO FINO ESAURIMENTO DEI POSTI

Da ogni sezione una ricerca di nuovi lettori, nuove aree di lettura, nuova presenza del giornale

Mandaci l'abbonamento: completa il successo della festa

Campagna a premi: estate 1981 - l'Unità e Rinascita

DA OGNI FESTA
DA OGNI SEZIONE
l'Unità
Rinascita
da regalare
da far affiggere
da leggere
per discutere
per contare
per cambiare

L'IMPEGNO
Sottoscrivi due volte:
Porti al giornale soldi e lettori
Ci sostieni e ci aiuti:
Sviluppi la diffusione e la nostra immagine
Ci apri nuove strade:
Il nuovo lettore: un nuovo sostegno

I VANTAGGI
Risparmi
Con 100 mila lire l'Unità e Rinascita
E' comodo
Tutte le mattine il giornale a casa
Giochi
Una «riffa» gigante con auto e crociere

« l'Unità *è la politica del Partito che diventa azione quotidiana*»
Togliatti

Dopo l'elezione dei nuovi organismi dirigenti di Solidarnosc

Sul programma sindacale passi indietro a Danzica

Una seconda versione del progetto contiene modifiche sostanziali rispetto agli impegni contenuti nella prima - Da «Trybuna Ludu» ancora commenti cauti e interlocutori

Dal nostro inviato

DANZICA — Ci sono volute una terza e una quarta votazione per completare la composizione della commissione nazionale di coordinamento di Solidarnosc. Dei 26 membri mancanti dopo il primo scrutinio, al secondo ne erano stati eletti soltanto 21. La lista quasi completa dei prescelti dal congresso agli occhi del cronista è composta per la stragrande maggioranza da nomi sconosciuti. Ciò che li accomuna è l'età generalmente giovane. Le valutazioni raccolte, parlando con l'uno o l'altro rappresentante del sindacato, sono contraddittorie o reticenti. Tre elementi sembrano comunque acquisiti: la mancata elezione di alcuni stretti collaboratori di Lech Walesa e di *«consiglieri»* o *«esperti»* noti per la loro preparazione e il loro equilibrio; la buona presenza nella commissione di esponenti laici, più o meno legati nel passato al disciolto KOR; la netta affermazione di uomini distintisi per il loro radicalismo.

Ieri mattina l'inviato di *Trybuna Ludu»* sosteneva tuttavia che *«sarebbe troppo presto affermare che l'elezione al primo turno di Grzegorz Pamka, Andrzej Gwiazda e altri dimostra il radicalismo di Solidarnosc. Bisogna aspettare prima i risultati completi e il programma»*. A proposito di quest'ultimo, tuttavia, il giornalista dell'organo centrale del POUP osservava che gruppi di delegati ed *«esperti»* loro legati avevano scelto la linea di far nascere il programma di Solidarnosc al di fuori del suo testo, con l'approvazione di una serie di risoluzioni che creano fatti compiuti. Risultati di questo metodo sono stati i documenti sull'autogestione, sulle elezioni dei consigli locali, sui settori di attività di Solidarnosc, sull'istruzione pubblica.

La conclusione dell'inviato di *«Trybuna Ludu»* era: non è vero che nella *«Olivia»* dove il congresso si svolge non si ascoltano *«autentiche voci sindacali. Esse si ascoltano, ma è loro difficile farsi sentire nel coro di coloro per i quali il sindacato è un mezzo e non l'obiettivo»*.

Ritornando al programma, ieri è stata consegnata ai delegati una seconda versione di progetto che recepisce l'andamento della discussione svoltasi. Da una prima rapida lettura, nella parte più politica si nota un sensibile arretramento del passaggio dedicato alla posizione internazionale della Polonia. Il testo aggiornato afferma: *«La responsabilità ci costringe a vedere il rapporto di forze nato in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Vogliamo realizzare l'opera di profonde trasformazioni da noi intrapresa senza violare le alleanze internazionali. Esse possono ricevere garanzie più sicure che sino ad oggi»*.

La primitiva versione, con molta più precisione, parlava di *«responsabilità nazionale»*, di *«rispettare il rapporto di forze»* e in esso *«la posizione internazionale del paese»* e infine esplicitamente richiamava *«l'alleanza con l'Unione Sovietica»* e non semplicemente le *«alleanze internazionali»*.

Un altro grave passo indietro è stato compiuto là dove si dichiara che *«lo Stato deve servire l'uomo e non dominarlo»*. Nel progetto originario si diceva in realtà *«lo Stato socialista»*. Con la soppressione dell'aggettivo sparisce dal programma ogni riferimento al socialismo.

Nei capitoli dedicati all'economia viene introdotto un principio nuovo, che prima non esisteva, e cioè che la lotta contro la crisi e la riforma debbono essere realizzate *«sotto il controllo sociale»*. Immutato è rimasto invece l'ultimo capitolo, realativo alla proposta di *«una nuova intesa sociale»* su tre punti: superamento della crisi, trasformazione dell'attuale ordine economico, realizzazione di una *«Repubblica autogestita»*. La proposta era stata duramente attaccata da *«Trybuna Ludu»* che vi aveva visto un tentativo di imporre al potere il programma di Solidarnosc.

In un'ampia analisi — dal titolo: *«Con chi, contro che cosa e dove»* — l'organo centrale del POUP ha accusato ieri il congresso di non avere sfruttato il tempo intercorso tra la prima e la seconda fase per trarre opportune conclusioni dalle reazioni alla prima fase *«delle forze che Solidarnosc chiama partner del dialogo»*. Nel dibattito e nel progetto di programma infatti non si è avuto alcun riferimento alla dichiarazione del governo, alla risoluzione della Dieta e all'*«intervento televisivo»* di Stefan Olszowski, membro dell'Ufficio politico del POUP. Questi come si ricorderà aveva invitato tutte le forze disposte a impegnarsi nella ricerca di una via d'uscita dalla crisi *«preservando il carattere socialista della Polonia e le sue alleanze internazionali»* ad incontrarsi nel Fronte di unità nazionale per dargli *«insieme nuovi contenuti»*. L'invito veniva rivolto esplicitamente a Solidarnosc e alla Chiesa cattolica.

Il comportamento del sindacato, a giudizio di *«Trybuna Ludu»*, *«non può non fare sorgere una preoccupazione profonda per i rapporti politici nel paese, per la possibilità di continuare ad andare avanti lungo la linea del dialogo e dell'intesa»*.

Romolo Caccavale

Crisi politica senza sbocchi

Sciolto il Parlamento Fra un mese elezioni anticipate in Belgio

La campagna elettorale segnata dalla recessione economica - Riuscito lo sciopero in Vallonia

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Le due Camere del Parlamento belga sono state sciolte ieri. È l'ultimo atto della crisi di governo apertasi il 22 settembre con le dimissioni del gabinetto Eyskens e che non ha trovato alcuna possibilità di composizione una settimana dopo nella missione di sondaggio affidata dal governo belga al socialista Claes.

Le elezioni anticipate (la legislatura avrebbe dovuto scadere il prossimo anno) sono state fissate per l'8 novembre. Lo scioglimento delle Camere ha dovuto attendere, per avvenire di pieno diritto, che le due assemblee avessero approvato il progetto di revisione della Costituzione e l'attribuzione alle Camere che usciranno dalle prossime elezioni delle prerogative costituenti che permetteranno di portare a termine le riforme istituzionali riguardanti la regionalizzazione.

Ma se le Camere sono state ufficialmente sciolte soltanto ieri la campagna elettorale batte già il suo pieno. I sondaggi dicono che i partiti si troveranno di fronte un elettorato scontento, deluso e scettico sulla efficacia del proprio voto e che è da prevedere un preoccupante allargamento delle astensioni che potranno arrivare al 25 per cento dell'elettorato.

Naturale dunque che impegno primo dei partiti sia quello di impedire che lo scoraggiamento si traduca in rigetto della competizione elettorale e di fare in modo che l'elettorato assolva al suo ruolo di arbitro «senza il quale — scrive "Le Soir" — tutto il sistema rischia di rovesciarsi». Problema numero uno della battaglia elettorale è la grave situazione economica che investe il Belgio e in particolare la regione francofona della Vallonia con la crisi della siderurgia, dell'industria tessile e di quella cantieristica e con oltre 400 mila disoccupati. Da questo punto di vista si può dire che ad aprire la campagna elettorale non siano stati i partiti, ma le organizzazioni sindacali socialista e cristiana, unite in un fronte comune, che hanno chiamato nei giorni scorsi ad uno sciopero generale nelle regioni di Charleroi e di Liegi perchè venissero adempiuti gli impegni presi per la ristrutturazione dell'industria siderurgica.

Lo sciopero è stato largamente seguito, totalmente nelle grandi aziende, segno che almeno una parte dell'elettorato ha ben compreso la posta in gioco alla consultazione dell'8 novembre.

Il secondo problema chiave della campagna elettorale sarà quello di un allargamento delle competenze delle regioni e delle comunità in modo da fare un passo deciso verso il federalismo. Su questo terreno i contrasti sono profondi tra partito e partito e all'interno delle stesse famiglie politiche. Così i democristiani valloni non la pensano allo stesso modo dei democristiani fiamminghi come avviene tra i due partiti socialisti delle due regioni.

Il Partito socialista (francofono) ha tenuto domenica scorsa il suo congresso nel quale si è pronunciato per una federalizzazione dello stato belga e ha lanciato un appello «alla unione della sinistra vallone e bruxellese laica e cristiana per creare le condizioni politiche di un cambiamento» per superare una crisi provocata «dallo scivolamento a destra dei due partiti democristiani».

Arturo Barioli

Il Guatemala ribadisce: non riconosciamo l'indipendenza del Belize

NEW YORK — Il ministro degli Esteri del Guatemala, Rafael Eduardo Castillo, ha ribadito l'intenzione del suo governo di non riconoscere l'indipendenza del Belize, il nuovo Stato dell'America Centrale divenuto indipendente il 21 settembre scorso. L'occasione di questa presa di posizione è stato il dibattito all'assemblea generale dell'ONU sull'ingresso dell'ex colonia britannica (il Belize era meglio noto come Honduras Britannico) nelle Nazioni Unite. L'assemblea dell'ONU ha comunque votato una risoluzione che, con il solo voto contrario del Guatemala, accoglie il Belize nel Palazzo di vetro come 156mo membro dell'Organizzazione.

Nel suo intervento su questa risoluzione, il ministro guatemalteco ha sostenuto che i membri delle Nazioni Unite avevano violato le loro stesse regole e si erano fatti manovrare strumentalmente nella *«perpetrazione di un atto di ingiustizia internazionale»* e ha definito l'indipendenza dell'ex colonia *«una azione illegittima»*. Castillo ha comunque ripetuto l'impegno del suo governo a non invadere il territorio del Belize.

Ricordiamo infatti che al momento della proclamazione dell'indipendenza del nuovo Stato, il Guatemala aveva minacciato un'invasione e aveva anzi ammassato truppe al confine. Per far fronte a questa eventualità un contingente militare inglese era stato mantenuto sul territorio del Belize indipendente.

Continuano nel Kurdistan gli scontri fra iraniani e autonomisti

TEHERAN — Mentre nella capitale proseguono le fucilazioni in massa degli oppositori gravi notizie giungono anche dalle province del Kurdistan e del Sistan-Beluchistan.

Dopo aver annunciato giorni fa la riconquista della città di Bukan (da due anni sotto il controllo dei guerriglieri autonomisti curdi), le autorità di Teheran hanno segnalato ieri l'uccisione di sei miliziani governativi in un agguato avvenuto nei pressi dell'abitato. Il comando delle operazioni nel Kurdistan ha reso noto che, se gli abitanti della zona non cesseranno di proteggere i guerriglieri, *«interi villaggi saranno rasi al suolo con i bulldozer dell'esercito»*.

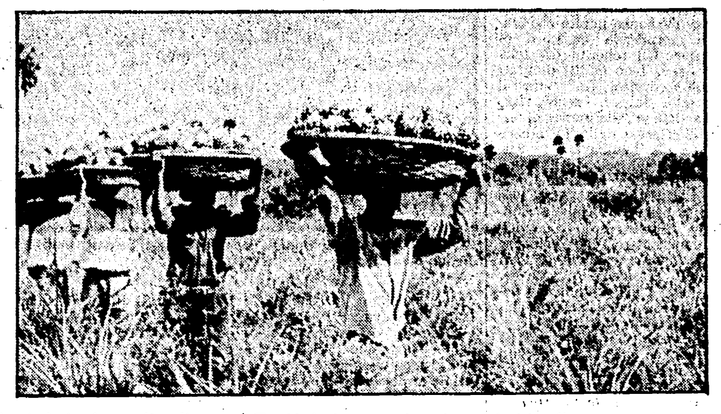
Domenica scorsa ventitrè agenti della gendarmeria del Sistan-Beluchistan sono rimasti uccisi in quella che ufficialmente è stata definita una *«sparatoria con trafficanti di droga»*. Lo scontro è avvenuto nella zona di Iranshahr, non lontano dal confine con il Pakistan.

A Teheran due persone sono morte, uccise da una rudimentale bomba abbandonata lungo la superstrada per Karaj. L'altro ieri a Wazd, nel sud del paese, un attivista islamico è stato assassinato da *«ignoti controrivoluzionari»*. Due giorni fa a Rasht, nel nord, tre persone, fra cui un militante di sinistra, sono rimaste ferite in una sparatoria.

Due anni dopo la riforma nelle campagne

I cubani mangiano di più e spuntano i «contadini ricchi»

I prodotti agricoli in surplus vengono oggi venduti sul mercato libero - Migliorato il sistema di distribuzione nelle città



Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Nei nuovi mercati agricoli statali a Cuba le patate si vendevano quest'estate a un centesimo il chilo, tanto che erano già pronte confezioni da un quintale in grandi sacchi di juta che venivano vendute a un peso. I pomodori costavano 4 centesimi il chilo, come le cipolle o il ciaiote (una sorta di grande zucchina). Dal canto loro i contadini vendono nei mercati liberi primizie, polli, carne, verdura, frutta anche se a prezzi decisamente alti. E' questo il segno visibile e vivibile dei mutamenti delle campagne cubane sotto la spinta convergente della nuova politica economica dello Stato e della nascita di un certo numero di cooperative.

«Dopo le due leggi di riforma agraria del maggio del '59 e dell'ottobre del '63 — mi dice il vice presidente dell'Associazione dei piccoli proprietari contadini Josè León — *lo Stato ha in proprietà il 79% delle terre, mentre il 21% appartiene a contadini»*. E' proprio in campagna che si concentra la fetta maggiore di proprietà privata nella Cuba socialista, che negli anni '60 aveva via via nazionalizzato praticamente tutto, compreso il piccolo commercio. Inoltre fino a due anni fa anche i contadini privati vendevano i loro prodotti esclusivamente allo Stato. Uno Stato che, proprio tra i piccoli contadini, aveva trovato fin dai tempi della guerriglia la sua massa si sostegno più importante e che perciò ad essi dedicava particolare attenzione: ad esempio i piani di produzione vengono discussi zona per zona dal proprietario con la sua Associazione e con un rappresentante dello Stato. E' il ministero che fornisce a basso prezzo fertilizzanti e macchine, che concede prestiti al tasso del 6% che oltretutto possono essere cancellati quando, come è successo lo scorso anno per il tabacco, il raccolto va particolarmente male. Il contadino non paga tasse di sorta, mentre ha la certezza che lo Stato gli comprerà tutta la produzione ad un prezzo discusso e fissato l'anno prima.

Ma questo sistema di proprietà piccole e medie e di grandi aziende statali senza sbocchi autonomi sul mercato aveva ad un certo punto bloccato o reso difficile lo sviluppo delle forze produttive del paese e quindi la produzione e la distribuzione di generi alimentari sufficienti e sufficientemente variati, soprattutto nelle grandi città e quindi in primo luogo all'Avana.

Così, un paio di anni fa si decise di riaprire i mercati liberi agricoli, ai quali i produttori che hanno raggiunto tutti gli obiettivi prefissati possono vendere al prezzo che vogliono il loro surplus. La misura ha avuto due conseguenze immediate. Tutti i piani sono stati raggiunti e superati dai contadini, fornendo allo Stato una quantità di beni mai registrata prima; nello stesso tempo la vendita diretta dal produttore al consumatore ha reso più agile la distribuzione ed ha messo in circolazione una quantità di prodotti prima praticamente scomparsi.

I prezzi sul mercato libero contadino sono decisamente alti; tra i cubani prevale ancora la soddisfazione di poter trovare ciò che essi desiderano, ma a livello popolare i contadini-commercianti vengono ormai chiamati *«i banditi del Rio Frio»*, dal titolo di una serie televisiva di avventure.

«Il fatto è — mi dice Santiago García, responsabile della sezione economica del Comitato centrale del PCC — *che nella tessera di razionamento sono compresi i generi essenziali per la vita di una persona a prezzi fermi ormai da 18 anni. I mercati liberi contadini e quelli liberi dello Stato devono completare ed arricchire la dieta. Ma noi dobbiamo mantenere una certa quota di generi nella tessera per garantire che vengano venduti sempre al medesimo, minimo prezzo e assicurare a tutti i contadini una base sostanziale su cui contare»*. E' evidentemente presto per dirlo, ma è certo che un nuovo problema appare all'orizzonte. Josè León mi assicura che un buon contadino può raggiungere al giorno praticamente la paga mensile di un professionista. E Santiago García aggiunge che, secondo calcoli ancora provvisori, i contadini hanno incassato nei mercati liberi 12 milioni di pesos nel giro di pochi mesi, nonostante non fossero preparati ed allenati alla produzione per la vendita. E' quindi evidente che quest'anno, quando entreranno sul mercato i prodotti seminati con l'occhio alla vendita diretta, il guadagno dei contadini sarà altissimo. Si profila insomma un ingente spostamento di risorse dalla città alla campagna e quindi un'affluenze incredibile di denaro liquido nelle tasche dei contadini proprietari.

«Stiamo mettendo sul mercato — mi dice Santiago García — *tutta una serie di prodotti destinati a questi nuovi acquirenti: vestiario, macchine, animali, articoli di consumo che sicuramente acquisteranno i contadini». «Già ora* — spiega Josè León — *i viaggi all'estero e nelle località turistiche cubane sono appannaggio dei contadini»*.

Nuovi problemi, nuove questioni. Ma intanto si può dire che le nuove strutture hanno liberato notevoli energie produttive, hanno rotto la camicia di forza che stringeva il mercato e quindi la produzione. I risultati sono sicuramente positivi e visibili ad occhio nudo per chi confronta la disponibilità di prodotti per un cittadino dell'Avana di due anni fa e di oggi. Certo, come spesso avviene a Cuba, la misura è stata garibaldina ed ora le leggi del mercato e l'iniziativa di politica economica dello Stato devono risolvere i problemi che ne sono derivati. Ma per il cubano medio — che ha finalmente, oltre alla quantità certo sufficiente, ma non sempre soddisfacente del razionamento, anche la possibilità di arricchire notevolmente la sua alimentazione — sono per ora problemi secondari.

Giorgio Oldrini

L'assassinio di Sadat scuote il mondo

(Dalla prima pagina)

festazione era avvenuto nella più assoluta normalità. Quando è arrivato Sadat, circondato dagli uomini della guardia personale, sono stati resi gli onori militari. Poi la parata è iniziata. C'erano migliaia di persone lungo il percorso e l'atmosfera di festa delle grandi occasioni. Sono passati i paracadutisti, i fanti, gli uomini dei corpi speciali, le unità missilistiche, unità della marina, i feriti e i mutilati della guerra contro Israele. Erano le dodici e quaranta precise (ora locale). In cielo, in quel momento, cinque reattori «Mirage» si avventavano contro le nuvole e tutti stavano seguendo l'esibizione.

Giù, davanti alla tribuna delle autorità, stavano transitando, in quell'istante, alcuni pesanti mezzi che trainavano cannoni a lunga gittata e obici. E' stato un attimo: uno dei mezzi, come per un guasto improvviso, si è bloccato e sette o otto uomini in divisa sono scesi di corsa e si sono portati subito sotto il palco delle autorità ed è stato l'inferno. Uno, con i gradi di maggiore, ha lanciato alcune bombe a mano proprio verso il «rais» e gli altri hanno aperto il fuoco con i fucili automatici. C'è stato un attimo di smarrimento. Poi i giganteschi guardiani del presidente gli sono parati davanti e hanno aperto un fuoco infernale contro gli assalitori. E' stato il caos. Ambasciatori e invitati si sono buttati per terra cercando, sotto il grandinare dei colpi, di ripararsi in qualche modo. Da sotto le tribune, altri soldati in divisa e alcuni uomini in borghese hanno aperto il fuoco e non si è capito bene se contro gli attentatori o contro il presidente.

Tre ufficiali americani che stavano un po' più arretrati nei confronti del presidente, sono stati visti cadere colpiti da una raffica. Il segretario del «rais», Fawzi Abdel Hafez, colpito in pieno petto, è morto sul colpo insieme al capo di stato maggiore delle forze armate generali Abd Rab El Naby Hafez; al fotografo presidenziale Mohamed Rashwan e al capo del cerimoniale Hassan Allam. Anche alcuni ambasciatori sono stati visti accasciarsi in un lago di sangue.

Milioni di egiziani che seguivano la sfilata per radio e per TV, hanno intuito che stava accadendo qualcosa di grave. Gli schermi dei televisori si sono infatti oscurati all'improvviso (in tutto il mondo, invece, sono state mandate in onda immagini terribili riprese dalla TV americana che mostravano la carneficina sul palco delle autorità), ma per radio si è sentito distintamente il fracasso della battaglia: colpi e raffiche di mitra e lo voce dell'annunciatore che gridava: «Traditori, traditori. Ditemi se il presidente è salvo». Qualcuno, da lontano, ha urlato: «Sì, il presidente è salvo». Invece, tutti, hanno potuto vedere il «rais» coperto di sangue che veniva portato via dalle guardie e infilato nell'elicottero presidenziale.

Il ministro della Difesa, benché fosse colpito alla testa, ha cercato di gridare ancora ordini.

Le truppe che sfilavano hanno continuato a muoversi ancora per un po', mentre già si udivano le sirene delle ambulanze e quelle dei mezzi di polizia. Migliaia di persone si sono messe a correre alla disperata gettandosi tra i cingoli dei carri armati sempre in movimento. Alcuni sono stati schiacciati. Altri, stretti senza scampo, sono stati calpestati. La battaglia, sotto la tribuna, non era ancora finita. Il maggiore che aveva lanciato le bombe a mano giaceva sul terreno massacrato di raffiche. Accanto aveva due militari del suo gruppo che agonizzavano. Le forze di sicurezza stavano intanto inseguendo e sparando contro un sottotenente e due soldati che ancora resistevano, cercando di sfuggire alla cattura. Altri militari li hanno raggiunti, sopraffatti e stretti in una morsa terribile. Sono stati presi e tempestati di pugni, calci, bastonate e caricati su un camion.

Sulla tribuna presidenziale era intanto tornata la calma, una calma densa di paura e di attesa, mentre molti dei feriti, urlando, attendevano ancora di essere portati via. Tra loro vi erano gli ufficiali americani, l'ambasciatore del Belgio Claude Ruelle, l'ambasciatore di Cuba e del Messico, il ministro della difesa irlandese James Tully, almeno un altro paio di diplomatici stranieri, un rappresentante religioso e altre decine di persone delle quali, fino a questo momento, non si conosce né il nome né l'incarico ricoperto. Quando l'elicottero presidenziale si è levato in volo, all'ultimo momento, è salito a bordo anche il vicepresidente Hosni Moubarak. Nè la radio né la televisione egiziana, riprendendo le trasmissioni, hanno spiegato, in qualche modo, che cosa era accaduto.

Ma per le strade del Cairo la notizia dell'attentato era già corsa di bocca in bocca. Decine di giornalisti e fotografi di ogni parte del mondo, si sono subito precipitati ai telefoni per avvertire, con testimonianze drammatiche, quello che avevano visto. Anche nelle ambasciate straniere della capitale, per molte ore, si sono avute reazioni allarmate e preoccupate. Sono partiti decine di messaggi in codice per vari governi con la notizia che Sadat era stato comunque colpito e che forse era già morto. Per ore, si sono susseguite le voci più disparate. Sadat era ancora vivo o era stato colpito mortalmente? Le fonti ufficiali hanno taciuto a lungo e, solo più tardi, hanno ammesso che il «rais» aveva riportato alcune ferite ad un braccio, ma che comunque si trattava di ferite di poco conto. Il presidente, insomma, sarebbe ritornato presto a casa. L'agenzia di stampa «Mena», dopo due ore di silenzio, ha diramato il seguente comunicato: «Durante l'odierna parata militare, verso le 12,40, un gruppo di individui ha aperto il fuoco contro la tribuna principale. Il presidente ed alcuni dei suoi compagni sono stati colpiti. Il presidente è attualmente sottoposto a cure sotto la supervisione di specialisti. Il vicepresidente segue personalmente l'opera dei medici».

Notizie della morte di Sadat e smentite poco convinte, si sono susseguite per ore e ore: da Washington a Mosca, da Tripoli a Beirut, da Gerusalemme a Roma. In alcuni quartieri di Beirut molti combattenti hanno inneggiato alla morte del «traditore». Proprio dal Libano si è avuta, nel tardo pomeriggio, la conferma che l'attentato contro Sadat era stato preparato da tempo. Con una telefonata, infatti, il «Fronte nazionale di liberazione dell'Egitto» comandato dal generale dei paracadutisti egiziano Saadeddin Shazli, un fiero avversario di ogni accordo con Israele «sotto l'ombrello americano», ha rivendicato l'attentato. Lo stesso Shazli, più tardi, ha parlato del «traditore» ucciso dalla televisione algerina. Il movimento fondato dall'alto ufficiale, defenestrato da Sadat nel 1977, ha sedi e raggruppamenti in Libia, in Siria, in Algeria e nello stesso Libano.

Quando al Cairo la radio ha cominciato a trasmettere versetti del Corano stava scendendo la sera. Tutti hanno capito che il presidente era morto e nelle strade del centro il traffico si è rarefatto. Forze di polizia e soldati hanno preso posizione nei punti strategici. Il consiglio dei ministri e l'intero governo si sono riuniti d'urgenza. Ora c'è ansia, paura, dolore. I giornalisti, piano piano, attraverso le testimonianze di molte personalità che al momento dell'attacco si trovavano sulla tribuna del presidente, hanno ricostruito ogni dettaglio.

L'ambasciatore italiano al Cairo, Elio Giuffrida ha raccontato: «Gli attentatori di Sadat erano militari in divisa scesi da un mezzo di artiglieria pesante. Questi uomini — forse otto o dieci — hanno fermato il mezzo nel corso della sfilata militare, qualche metro prima della tribuna del presidente egiziano. Si sono avvicinati, hanno lanciato due bombe e sparato a raffica. Le forze di polizia sono subito intervenute — ha proseguito Giuffrida — mentre il presidente e il vicepresidente venivano portati via in elicottero. Alcuni sostengono che siano stati feriti, altri no. Pur essendo presente non sono in grado di dire che cosa sia esattamente successo perché la mia tribuna era sfalzata nei confronti di quella del presidente. Ho visto cadere feriti sotto i miei occhi un diplomatico cubano, tre ufficiali americani, e due membri di una delegazione coreana. Poi, come tutti gli altri, mi sono buttato a capofitto dietro un muretto

Altri racconti più o meno confusi sono stati fatti dall'ambasciatore danese Korsgaard Petersen e dall'ambasciatore israeliano al Cairo Moshe Sasson. Anche quest'ultimo ha confermato la versione del camion che trainava un cannone e che si è fermato per lasciare scendere gli attentatori. Nel corso della notte, intanto, in città sono stati eseguiti molti arresti. La gente è tappata in casa ed ha ancora sotto gli occhi il viso rigato di lacrime del vicepresidente Moubarak che alle 19,50 (18,50 italiane) è comparso sui teleschermi per annunciare con la voce rotta dal pianto che il «rais» era morto e che le funzioni di capo dello stato venivano assunte, fino alle prossime elezioni, dal presidente dell'assemblea del popolo Sufi Abu Taleb. Lo stesso Moubarak, invece sarà il candidato del partito di Sadat alla presidenza.

E' stato proprio Taleb, nel corso della notte, ad emettere il suo primo decreto con il quale viene ordinato, in tutto il paese, lo stato di emergenza per un anno e quaranta giorni di lutto nazionale. Soltanto in nottata, annunciando che i funerali di Sadat si svolgeranno sabato, l'agenzia ufficiale «Mena» ha precisato che il «rais» era stato colpito da cinque proiettili e che era arrivato all'ospedale già in stato di coma profondo. La stessa agenzia ha anche precisato che il bilancio dell'infame attentato era di otto morti e trentotto feriti.

IL CAIRO — Pochi minuti dopo la strage. Soldati, poliziotti, cineoperatori sotto il palco dove sono avvenuti l'assassinio di Sadat e la strage

Aumenta la benzina

(Dalla prima pagina)

dello SME avrebbe fatto sì che per ogni tonnellata di prodotti petroliferi, ci sia oggi una differenza di 32.750 lire. Il divario tra i ricavi medi italiani e quelli europei è salito al 9,4%. Dunque, i petrolieri vogliono rifarsi di queste perdite al più presto possibile. Theodoli, presidente dell'Unione petrolifera, minaccia che «un ulteriore ritardo nell'adeguamento dei prezzi interni può solo compromettere la normalità dei rifornimenti ed estendere al settore l'area della crisi». Insomma, o gli aumenti oppure mancherà la benzina.

Dunque, la svalutazione ha messo in moto quella reazione a catena che si temeva. Se saranno accolte le pretese degli industriali, l'impulso che riceverà l'inflazione sarà molto superiore a quello calcolato dal governo. La Confindustria, tra l'altro, comincia già a diffondere nere previsioni. Secondo il direttore del centro studi dell'associazione imprenditoriale, l'inflazione alla fine di quest'anno sarà molto vicina al 20%; bisognerà, poi, attendere gli effetti più di medio periodo sui prezzi agricoli, sulle materie prime e sui prodotti semilavorati importati.

Raggiungere l'obiettivo di riportare l'inflazione al 16%, sembra, dunque, oggi più difficile. Il presidente del Consiglio ha dichiarato all'Agenzia Italia che non si tratta di modificare il bilancio dell'82, infatti le previsioni del ministero del Bilancio già tengono conto degli effetti inflazionistici di una svalutazione che era prevedibile già da tempo. Allora, non ci si è trovati di fronte ad una decisione improvvisa. La questione riguardava solo il momento in cui svalutare, non il fatto che si dovesse farlo. Anche alla luce di questa ammissione, la polemica aperta da Piccoli assume ancor più tutto il suo significato politico.

Il segretario della DC parlando a Bruxelles ha ripetuto le sue critiche. «Ho voluto solo richiamare l'attenzione sulla necessità che, d'ora in poi, decisioni di questo tipo siano precedute da una consultazione delle forze politiche di maggioranza, e vorrei dire dell'opposizione, perchè si tratta di temi di estrema importanza». Sul merito della svalutazione, Piccoli riconosce che «Andreatta ha fatto l'impossibile per ottenere le condizioni meno onerose per il nostro paese. Ma una svalutazione è una svalutazione».

Per i socialisti, invece, «il governo deve disporre di un argine di responsabile discrezionalità» come ha dichiarato il capogruppo del PSI alla Camera Silvano Labriola.

Sono stati resi noti ieri, infine, i dati sugli scambi con l'estero di agosto. Il passivo della bilancia commerciale ha toccato i 1044 miliardi rispetto agli 803 di luglio. E' vero che i deficit degli ultimi tre mesi disponibili (giugno, luglio, agosto) sono inferiori a quelli dello scorso anno, tuttavia ciò è dovuto al calo delle importazioni a causa della recessione. In secondo luogo, ad agosto ha pesato di più il rincaro delle materie prime a causa del rialzo del dollaro. Il saldo negativo, infatti, è dovuto all'acquisto del petrolio, mentre il saldo delle altre merci è positivo per 1.044 miliardi. Le tensioni valutarie, come si vede, determinano pesanti ripercussioni sia sui prezzi sia sulla bilancia con l'estero.

Per Washington è un vero trauma Messa in preallarme la 6ª flotta

(Dalla prima pagina)

mente un messaggio di preghiere e di auguri firmato da Reagan. Poi, fino al primo annuncio della morte, dato tre ore dopo dalle maggiori reti televisive americane, è stato un susseguirsi di dichiarazioni, di bollettini radiofonici, di edizioni straordinarie dei telegiornali che fornivano testimonianze dello sconcerto in cui l'America che conta è stata gettata dalla crisi egiziana. Tra gli auspici e gli auguri rivolti a un Sadat certamente già agonizzante e forse già morto si palpava lo smarrimento per la rottura di un equilibrio labile in una zona cruciale del mondo.

Il caso ha voluto che fossero i due predecessori di Reagan a constatare per primi e con la massima autorevolezza la gravità dello sconquasso politico provocato da un atto di violenza di cui peraltro ancora non si conosceva l'esito fatale. «*Penso che la persona di Sadat ha una funzione cruciale per la stabilità del Medio Oriente*», ha detto l'ex-presidente Carter, il leader che aveva patrocinato gli accordi triangolari (Egitto-Israele-Stati Uniti) di Camp David. Poco dopo dallo stesso telegiornale ascoltato da milioni di americani che si accingono ad intraprendere la loro giornata di lavoro, l'ex-presidente Ford parlava di Sadat come di una personalità «*assolutamente essenziale*» e aggiungeva, con inconsapevole presagio e candida sincerità: «*Ma ciò che spaventa di più la maggioranza di noi americani è che poteva esserci una strage e quindi una nuova leadership in Egitto. Non sappiamo chi poteva essere* (il successore). *Poteva andare nella direzione sbagliata*». Anche la dichiarazione di Ford si chiude con un accenno alla leadership «*assolutamente vitale*» di Sadat.

Analogo sconforto politico traspare da una dichiarazione (anche questa antecedente l'annuncio della morte) del ministro della difesa Weinberger: «*Se qualcosa dovesse accadergli, sarebbe per noi una delle perdite più gravi perché egli è una delle forze che maggiormente garantiscono la stabilità in quella oscillante regione*».

La lentezza, la scarsità e la contraddittorietà delle informazioni provenienti dal Cairo hanno ritardato la dichiarazione ufficiale della Casa Bianca. Quando Reagan si è presentato davanti alle camere della TV, con accanto la moglie Nancy, appariva visibilmente commosso. Ma più che pronunciare una dichiarazione politica (che avrebbe comportato qualche impegno riguardante il dopo Sadat) il presidente ha detto parole di cordoglio per la vedova ed espressioni di elogio per il leader «*coraggioso e saggio*», per il «*campione della pace*» e per il «*caro amico*». Un'amicizia evidentemente fulminea visto che Sadat, prima degli incontri di Washington del 6-7 agosto non aveva mai incontrato l'attuale presidente degli Stati Uniti.

Reagan ha annullato l'incontro con i direttori e con gli editori dei quotidiani, previsto per il pomeriggio di ieri e ha chiesto (e ottenuto) di rinviare di 24 ore la riunione del comitato degli affari esteri della Camera dei rappresentanti che oggi avrebbe dovuto esaminare una mozione mirante a disapprovare e quindi a bloccare la vendita all'Arabia Saudita degli apparecchi speciali AWACS in grado di individuare eventuali azioni aeree a distanza. L'opposizione contro questo contratto per una fornitura militare che ammonta ad otto miliardi e mezzo di dollari, promossa dalla lobby ebraica e dai sostenitori di Israele è talmente larga nel parlamento statunitense che Reagan è stato indotto a prendere iniziative straordinarie per fronteggiarla e per ottenere l'autorizzazione a procedere nei confronti dei sauditi. Dopo che è risultato vano il tentativo di ammansire gli oppositori assicurandoli che sugli AWACS sarebbero stati posti anche equipaggi americani (i sauditi hanno infatti respinto questa clausola lesiva della loro dignità nazionale), Reagan ha convocato alla Casa Bianca le personalità che negli ultimi anni sono state direttamente coinvolte in responsabilità di primo piano ai vertici dei dicasteri chiave.

Prima che le edizioni straordinarie con l'annuncio dell'attentato a Sadat sconvolgessero l'assetto delle prime pagine, i quotidiani degli Stati Uniti recavano tutti una singolare fotografia: Reagan in mezzo a 16 personaggi, democratici e repubblicani, da Kissinger a McNamara, da Brzezinski a Casey, da Laird a Brown e ancora capi di stato maggiore in carica o a riposo. Tutti erano stati chiamati a sostenere un comitato bipartitico che dovrebbe garantire l'approvazione di questa decisione presidenziale e, con essa, l'affermazione fatta recentemente da Reagan che la conduzione della politica estera statunitense spetta a lui (e non a Begin).

La previsione di oggi è che con la scomparsa di Sadat crescerà la situazione di incertezza nel Medio Oriente e crescerà anche l'opposizione alla vendita degli AWACS.

Prima di sera il Dipartimento di Stato ha dato l'annuncio che alla flotta americana di stanza nel Mediterraneo (sotto il comando della portaerei «Nimitz» che è alla fonda nel porto di Venezia) era stato comunicato di predisporre «*le necessarie prudenti precauzioni*», senza peraltro ordinare lo stato di allerta. Il che vuol dire che questa flotta di 26 navi (inclusi otto battelli anfibi carichi di marines) è stata messa in stato di preallarme.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Responsabile
Antonio Zollo

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Un leader

(Dalla prima pagina)

mento del diritto dei palestinesi al proprio Stato, oltre beninteso, la garanzia dell'esistenza dello Stato di Israele. Non può esservi soluzione senza questi punti cardinali. Eppure la soluzione è necessaria per tutti. La tremenda notizia di ieri è venuta infatti a ricordarci che non si può vivere eternamente vicino a una polveriera senza controllo — e il Medio Oriente resta una polveriera senza controllo — senza che la sicurezza e la pace del mondo intero siano insidiate.

Mosca è preoccupata: teme per il dialogo con gli Stati Uniti

(Dalla prima pagina)

anche delle fonti più o meno ufficiose che, in altre occasioni, non rifiutano talvolta di far conoscere pareri e valutazioni. Un contrasto invero molto marcato con le dure e insistite polemiche delle ultime settimane, condotte dagli organi di stampa sovietici personalmente nei confronti di Sadat e della politica di «capitolazione» e di «tradimento della causa araba e palestinese» da lui propugnata. Polemiche e attacchi di estrema durezza che si erano intensificati dopo l'espulsione dell'ambasciatore sovietico dalla capitale egiziana e che non avevano fatto che sommarsi a quelle, ormai tradizionali, contro la politica di Camp David impersonata appunto dal presidente egiziano assassinato.

Muore un avversario giurato dell'Unione Sovietica. L'uomo che ha operato un vero e proprio «passaggio di campo» portando l'Egitto di Nasser — all'inizio con piccole, prudenti mosse, successivamente con estrema determinazione e a tappe forzate — da una posizione di stretta cooperazione economica, politica e militare con l'URSS alla completa rottura di tutti i rapporti precedenti e all'intesa globale con gli Stati Uniti. La sua scomparsa, in altri momenti e circostanze, avrebbe potuto difficilmente sollevare cordoglio a Mosca, dove non si è mai fatto mistero di considerarlo un accanito avversario. E tuttavia oggi la sua morte, per uno strano paradosso creato dalle contingenze storiche, è destinata a suscitare preoccupazione e inquietudine anche nella capitale sovietica — proprio là dove meno ci si aspetterebbe — dove tutta l'attenzione è concentrata sull'avvio imminente, a Ginevra, il 30 novembre, nel negoziato USA-URSS sugli armamenti nucleari in Europa.

E' del tutto evidente che ogni turbamento grave degli attuali, precari equilibri mondiali — e la morte di Sadat potrebbe preludere proprio a qualcosa del genere o essere già interpretata in questa chiave — può mettere in forse l'unico tenue spiraglio che si era finalmente aperto con l'incontro a New York tra Haig e Gromiko. Mosca, non c'è alcun dubbio, paventa questa possibilità sopra ogni altra cosa. E, quasi a rendere tangibile questo dato, la notizia della morte violenta di Sadat è giunta mentre il coro dei commenti e delle analisi di tutta la stampa sovietica di ieri puntava l'accento sui temi del negoziato Est-Ovest.

L'organo del PCUS addirittura con due articoli — l'uno per la firma del noto commentatore Vitali Korionov e l'altro di Larionov — affrontava l'esame delle recenti decisioni militari della Casa Bianca e contemporaneamente illustrava i contorni di quella che sarà, a Ginevra, la linea di condotta della delegazione sovietica. I due articolisti della «Pravda», così come l'osservatore politico delle «Izvestia», Stanislav Kondrakhov, mantengono la polemica su una linea di sostanziale moderazione dando l'impressione che Mosca interpreta le ultime mosse di Reagan come — lo dice espressamente Kornilov — «degli atout in vista dei prossimi negoziati». Kondrakhov ironizza sull'uso malaccorto che Reagan ha fatto della parola «risanamento» («non promette di risanare il clima internazionale», ma, in compenso, promette di «risanare le forze strategiche degli USA» e di «risanare l'aviazione da bombardamento?») e sul concetto di «dissuasione» ripetutamente utilizzato dal presidente americano («gli USA non hanno mai recitato la parte di chi deve dissuadere gli altri, piuttosto quella degli iniziatori e pionieri di sempre nuove tappe nella corsa agli armamenti»).

Larionov — che riassume la storia delle proposte sovietiche e delle risposte occidentali dall'autunno 1979 ad oggi — fissa invece i punti fermi «di principio» che guidano l'URSS nella trattativa: «Necessità di uno stretto rispetto del principio dell'uguaglianza e della pari sicurezza in modo da escludere vantaggi a ciascuna delle due parti» e avvio della discussione sugli armamenti nucleari di teatro in Europa «simultaneamente ed in stretto legame con i problemi dei mezzi nucleari delle basi avanzate degli Stati Uniti e in funzione di tutti i fattori che definiscono la situazione strategica sul continente europeo, in modo tale da non compromettere il bilancio strategico delle forze tra URSS e USA».

La morte di Sadat giunge proprio a toccare uno dei punti più delicati e instabili dell'area di frizione degli interessi delle grandi potenze. Al di là delle espressioni di cordoglio ufficiale (del resto improbabili dalla parte sovietica), ci si interrogherà, in queste ore, se questa morte va collocata nelle colonne del dare o in quelle dell'avere. Esattamente come, al di là dell'Oceano, ma a parti invertite. A Washington si sa per certo di avere perduto un alleato fedele, un puntello decisivo per la politica che ben tre amministrazioni si sono sforzate — non senza successi — di realizzare in Medio Oriente. Ma si sa anche che, per ora, nulla è perduto.

Irresponsabilità al TG1

Il TG1 ore 20 di lunedì sera ha operato una gravissima falsificazione riferendo della relazione svolta dal compagno Ledda al Comitato Centrale del PCI sui temi della pace e dello sviluppo nel mondo. Il compagno Ledda — come risulta dai testi scritti — ha affermato esattamente: «... non siamo dei predicatori di sventura che dicono: siamo alla vigilia della guerra. Diciamo con realismo e con ponderato allarme che le occasioni di una guerra stanno pericolosamente aumentando». *Con una scelta che si può definire soltanto irresponsabile il TG1 ha ridotto l'articolata esposizione di Ledda a questa unica frase:* «Siamo alla vigilia della guerra».

Ieri, alle 13, c'è stato un altro episodio singolare. Il TG1 si è affidato a un collegamento telefonico con il corrispondente del «Corriere» *per i primi commenti da Mosca sull'attentato a Sadat. Ne è venuta fuori una posizione ambigua, gratuita e allusiva sulle posizioni e i comportamenti di Mosca per ipotetici retroscena dell'attentato.*

E' persino superfluo ricordare che ci troviamo di fronte ad avvenimenti drammatici, destinati a pesare sulle sorti del mondo: è mai possibile che la principale testata della RAI affronti simili questioni in maniera così superficiale? E che continui a falsificare con tanta improntitudine le posizioni che il PCI espone sui temi della pace e della guerra? I consiglieri d'amministrazione designati dal PCI — Pirastu, Tecce, Vacca e Vecchi — hanno chiesto al direttore generale della RAI un intervento urgente per chiarire circostanze e responsabilità dei due episodi e di provvedere perchè ciò non accada più.

Kreisky ammalato non verrà in Italia

VIENNA — A causa delle sue condizioni di salute e su consiglio dei medici, il Cancelliere austriaco Bruno Kreisky, ha rinunciato al suo viaggio in Italia, che era previsto per venerdì prossimo, 9 ottobre. Kreisky avrebbe dovuto incontrare a Verona il presidente del Consiglio italiano, Giovanni Spadolini.

L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO
CYNAR
...bevuto liscio é un ottimo amaro.
UNA SCELTA NATURALE
CYNAR
576/20